PQ/4811/E 664/Q3

QUANDO IL SOGNO È FINITO...

DI

G. DE' ROSSI

Casa Editrice Nazionale
ROUX E VIARENGO
TORINO-ROMA

QUANDO IL SOGNO È FINITO...

OPERE DI GIUSEPPE DE ROSSI

Maschio e femmina (Roux e Viarengo).
Baciami e poi... (E. Perino).
L'eterno fallo (E. Perino).
Eva novissima (E. Perino).
Paradiso in terra (E. Molino).
Alla guerra! (E. Voghera).
Mal d'amore (Baldini e Castoldi).
L'addolorata (Baldini e Castoldi)
Le due colpe (E. Voghera).
Sant' Elena (E. Voghera).
Quando il sogno è finito... (Roux e Viarengo).

IN PREPARAZIONE:

La fine del duca di Sorano.

GIUSEPPE DE ROSSI

QUANDO IL SOGNO È FINITO...

Ceci n'est pas un conte
DIDEROT.

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO

MCMII

PQ
4811
E664
Q3

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stabilimento tipografico della *Tribuna*.

ALLA MEMORIA

DI

MARGHERITA VARGA LANDI.

«... A questa guisa risovvengomi, come più m'aggrada, di tutte le cose intromesse dagli altri sensi nella mia memoria, e distinguo il profumo dei gigli da quello delle viole, senza nulla fiutare; e il miele dalla sapa; il morbido dal ruvido...

. . . . . .

«... E senza essere lieto ricordo la passata letizia, e senza dolermi ripenso il dolore provato... Anzi, qualche volta ricordo con gioia il dolore passato e con dolore la passata letizia... »

Sant' Agostino: *Le confessioni.*

LIBRO PRIMO.

I.

Non credo che altri possa raccontare come io posso, e in tutte quante le sue particolari minuzie, la vita di Paolo Landi pittore; o, per dir meglio, seguitando una teoria dello stesso Landi, il dramma che ne scompose e ne sconvolse tutta quanta la vita. E dico fermamente di non credere che altri possa far ciò come io posso, poichè so che non alcuno dei suoi amici, pur mescolato intimamente ai casi di quella vita ora claustrale e ora randagia, raccolse mai dalle stesse labbra di lui, come a me fu dato, la confessione sincera e le intime confidenze di ciò che precedette il gran fatto. In mezzo al quale poi, per una ineluttabile necessità delle cose, io fui anche sventuratamente coinvolto.

La teoria di Landi, alla quale incominciando ho accennato, era questa:

« Ognuno di noi ha nel corso della vita propria un fatto saliente, il quale è derivato da un nu-

mero grande di piccole cause, fattori infinitesimali, che lo hanno prodotto, e il quale è, a sua volta, causa di tutti gli effetti tristi o giocondi che seguono nel tempo. La vita, in fondo, non è che un fatto solo ».

E confermava questa sua teoria con una definizione ch'egli dava della vita stessa:

« Ogni vita umana è un triangolo: gli antecedenti, il fatto culminante, le conseguenze ».

Quando venne il giorno dell'ultima nostra separazione, — avevo ferma nel cuore la convinzione fatale che non avrei riveduto Paolo mai più — e tutti i sogni di lui e tutte le speranze furon precipitati nella irreparabile rovina, deponendo in una espansione della sua confidenza l'anima intera a nudo nelle mani mie, come un'offerta votiva sopra l'altare della nostra amicizia inalterata, con un sorriso che era più assai lugubre di qualunque umana tristezza, Paolo Landi mi disse:

— Hai veduto?... Il fatto culminante della mia vita ne ha distrutto tutto quanto il passato e ne ha sconvolto tutto quanto il futuro... Paolo Landi ormai è morto: e, nell'attesa della scomparsa finale, in me adesso vive un altr'uomo... un essere nuovo che tu non hai conosciuto e non potrai conoscere mai... — E aggiunse, battendomi una mano sopra una spalla con un'aria che, a chi non sapeva, poteva anche parere gioconda: — Paolo Landi pittore è morto veramente... E gli altri?... non sono anche forse scomparsi tutti?... Ora io ti predìco:

tu un giorno non potrai resistere e ne racconterai la lugubre storia, che i tuoi lettori crederanno agevolmente una finzione del tuo cervello fecondo...

Io scossi la testa malinconicamente e strinsi la mano che mi porgeva l'amico. Sono ora passati da quel giorno tre anni e le persone del tristissimo dramma sono realmente scomparse tutte: le rive lontane d'una regione maligna, la terra nera del cimitero e le grate fitte del chiostro le hanno una appresso dell'altra inghiottite, senza più speranza di risurrezione in questa vita. Esse non sono più persone di questo mondo: ed io adempio la predizione di Paolo.

II.

Molti, specialmente a Roma, debbono ricordarsi di Paolo Landi o, almeno, molti ne debbono ricordar certamente un quadro dalle dimensioni enormi e d'un'audacia assai spinta; a proposito del quale — ora confesserò pubblicamente un mio peccato — io, allora, dilettante critico d'arte che bandivo con sacerdotale sicumèra il mio verbo dalle fregiate colonne d'una ebdomadaria effemeride di provincia, scrissi parecchi e lunghi e sconclusionati periodi d'una prosa altrettanto altezzosa che acerba. Malattia di gioventù.

Il pubblico, ridendo di compassione o sinceramente ammirando, era passato davanti a quel quadro, svogliato e incurante come sempre; e il nome di Paolo Landi non sarebbe forse allora uscito fuor della cerchia ristretta dei pochi sperduti frequentatori del palazzo di via Nazionale, se qualche raccoglitore di chiacchiere per l'alimento ai

diarii del giorno, a corto forse d'argomenti, non avesse creduto di sollevare ancora una volta — e a proposito appunto di quell'ampissima tela — la questione arcivecchia della moralità nell'arte. Cominciò non so chi; seguirono parecchi dei maggiorenti d'allora; molti altri, fra i quali anch'io era, arrivarono nell'ozioso e inutile arringo; fino a che Leone Fortis, in una di quelle sue prediche settimanali, che egli si piaceva di chiamar « conversazioni », vuote alcuna volta, ma scintillanti sempre e d'arguzia e di brio, invocò il punto fermo. Fu ascoltato e nessuno osò più di fiatare.

Quel quadro — che ora, mi par bene, sia finito nella grande sala dell'agenzia W. Coverley and Co di Chicago, — chiusa la primaverile esposizione romana, ritornò nello studio di Landi ove lungamente rimase freddo e silenzioso testimonio di gioie e d'allegrezze, di sconforti e di pazzìe, di disillusioni e d'entusiasmi e di lotte; fino a che anche di là fu levato via e trasportato a San Germano, in quella aulente villa delle Rose, tutta piena di luce e di canti, ove più tardi, al suo cospetto, l'ultima scena del tristissimo dramma che m'accingo a raccontare agli amici, doveva avere il suo compimento fatale. Il quadro non altro rappresentava se non una donna nuda, d'una nudità impudica e quasi feroce, levate sopra il capo le mani fra cui stringeva un cuore umano, sformato dal lavorìo delle unghie e gocciolante sangue che qua e là chiazzava il candor perleo delle carni:

le chiome d'oro avevano riflessi verdastri e ondulazioni e aggrovigliamenti serpentini e le scendevano incompostamente dietro alle spalle, ove due ali membranacee, come quelle dei chirotteri, uncinate alle estremità, si raccoglievano nel morbido viscidume delle loro pieghe: sul color cupo di quelle ali faceva un contrasto strano la chiarezza ambrata delle carni nude, per le quali pareva che veramente serpeggiasse un battito di vita lussuriosa: e tutta la figura si spiccava maravigliosamente di sull'onda scura del fondo, fuso in una tonalità indefinibile, alla quale pareva dovessero aver concorso tutte quante le tinte della tavolozza. Lo sguardo di quelle pupille e il sorriso atroce di quelle labbra avevano una inaudita potenza di fascinazione.

Che cosa aveva voluto fare Paolo Landi? Di quale mai riposta verità era simbolo la nudità audace e proterva di quella figura femminile? e nell'opera dell'artista giovine, al quale si potevano rimproverar molte cose, ma non si poteva negar certamente la sincerità e la coscienza, che cosa significava quella donna ignuda, maculata di sangue, diritta sopra l'ultimo gradino d'una scala marmorea, sorridente del più perverso sorriso, luminosa e quasi iridescente nell'irradiazione del suo candor di alabastro? Il quadro era racchiuso in una cornice nera su cui correva un intreccio di virgulti ricchi di bacche d'oro: e nella parte bassa di essa, sopra un breve rettangolo, era scritto sem-

plicemente: « Mistero » di Paolo Landi. E la gente naturalmente si domandava:

— Che mistero?... Quale è il mistero?... Che cosa è?...

Mi fermo un poco a lungo, e più forse di quanto possa sembrar necessario, su questo piccolo episodio, poichè è appunto per esso che io divenni il grande amico di Landi, ed è da questo punto anzi che ebbe il suo primo cominciamento la nostra così salda amicizia. Io ammirai sinceramente la tecnica pittorica dell'artista che s'affacciava alla vita carico di tutto l'entusiasmo della sua gioventù e di tutta l'audacia del suo ingegno; ma, come ho anche già detto, seccato forse di non aver saputo cogliere l'intimo significato di quella rappresentazione d'arte, in un superbetto scritterello critico, discorsi assai severamente del lavoro di Landi, cavando fuori argomenti e castronerie e giudizii che poi, nel seguito del tempo, dovevano fare anche a me stesso una pietà immensa. Ma allora!.. Una ventina d'anni fa!.. Diedi a qualche amico e feci anche girar fra le semplici conoscenze i numeri del giornale gonfii di quel mio scritto; nel quale, ricordo anche, assieme col Landi, avevo boriosamente maltrattato non so quant'altra brava gente, colpevole solo di non aver fatto ciò che io avrei meglio desiderato; e mi compiacqui della cosa, con quella specie d'orgoglio che si prova quando s'ha la coscienza di aver menato un colpo a fondo, per la idea che quel

colpo, quand'anche non meritato dalla persona cui è stato diretto, ci fa passare agli occhi della gente per un che possieda una buona dose di coraggio e quel tanto di energia che agli altri manca.

La critica d' arte allora non aveva tutto quel numeroso stuolo di cultori che adesso conta, i banditori del verbo si contavano sulle dita d' una mano, e sulle colonne del « Capitan Fracassa » — il vecchio glorioso giornale romano che, nei nostri buoni momenti, ci ospitava tutti — Ugo Fleres batteva la solfa, fra un sonetto, una novella e un capitolo di romanzo. Ricordo anche questo particolare, perchè fu appunto negli uffici del « Capitan Fracassa » che una bella mattina mi arrivò un biglietto di Paolo Landi, inaspettatamente. Quel biglietto, che ho sempre gelosamente conservato, era un piccolo cartoncino quadrato su cui il nome era stampato in rosso in un carattere litografico bellamente rotondo. Diceva così:

PAOLO LANDI

saluta l'amico ecc., e lo prega di volergli fissare un appuntamento o, meglio anche, di passare al suo studio, dovendo dirgli alcune cose riguardanti il Mistero, *esposto alla mostra di via Nazionale.*

Dopo una esclamazione di stupore, lessi forte il biglietto agli amici.

— Ti domanderà ragione delle corbellerie che

hai dette sul suo conto; — disse Fleres con un de' suoi scatti nervosi e fregandosi le mani con un' aria di contentezza, poichè egli s' era fin da principio schierato dalla parte degli ammiratori del quadro e aveva levato un vero inno di lode in onore di Landi e dell'opera sua.

— Scrivigli subito.... dagli un appuntamento qui... — suggerì Ernesto Mezzabotta terminando, fra una cartella e l'altra, di masticar, secondo il suo costume, l'ultimo boccone di un decimo pasticcino.

— Io andrei... io andrei allo studio... — disse Vassallo, posando lentamente la penna e riaccendendo la sigaretta che gli si era spenta fra le labbra. — Conosco Landi... l' ho conosciuto appena son venuto a Roma... Paolo è una eccellente creatura ed è una preziosa stoffa d'artista... Come lui ne ho conosciuti pochi... Vogliamo fare una scommessa?... Voi andate allo studio di Landi, osservate tutti i suoi lavori, tutte le sue prove, tutti i suoi tentativi... Egli metterà subito il suo cuore nelle vostre mani, vi parlerà dell' arte sua con un entusiasmo di missionario, vi dirà dell' ideale alto che egli persegue con l' opera assidua del pennello... Chi sa?... data la circostanza attuale, forse vi spiegherá anche il simbolo del suo « Mistero »... E voi, amico mio, finirete col ricredervi certo di gran parte se non di tutto quello che avete scritto sul conto suo...

— Di tutto... di tutto... — concluse Fleres, battendo con grande convincimento la mano sul piano

del tavolino, mentre con l'altra s'andava arricciando la punta della rossigna barbina mefistofelica.

Nell'animo mio era entrata, già prima di quel giorno, una lieve punta di pentimento: diedi facilmente ascolto agli amici e scrissi a Paolo Landi che il giorno seguente, nel pomeriggio, — e precisavo l'ora — mi sarei recato al suo studio, felicissimo di coglier l'occasione di quell'invito per far la sua conoscenza.

Il giorno appresso, all'ora che avevo stabilito, andai fino a via del Boccaccio; salii un poco titubante, e quasi pentito, la ripida scala che menava in alto agli studii; e da quel giorno mi trovai mescolato e avvinto a tutti i casi della vita di Paolo Landi. Egli mi mostrò, con un senso di convinzione profonda, tutta intera la genesi del suo « Mistero », di cui non lasciò nell'ombra che il solo punto dell'origine primitiva. La idea di quel quadro, ove la misteriosa figura femminile faceva pompa delle sue forme procaci, era sbocciata dapprima nella mente del pittore in una serie di pochi versi; poichè Paolo Landi, in qualche sua ora lieta o melanconica, nello scatto di qualche sua particolare sensazione, preferiva lasciare il pennello e prendere la penna. Poi traverso a una quantità veramente enorme di bozzetti, di studii, di riproduzioni, di tentativi, di copie e di prove e di riprove, l'idea rimata era arrivata fino a quella forma ostensibile di luminose candidissime carni. Quella figura, in fondo, nella sua misteriosa espressione di

ferocia e nel simbolico atto di martirio, nascondeva un dolor profondo dell'anima dell'artista, il punto, come dicevo, dell'origine primitiva del quadro, che egli — sola reticenza della vita sua — non isvelò mai a me nè ad altri. Lì era il mistero vero: il quadro era stato la natural derivazione di un sonetto, buttato giù nell'orgasmo creativo d'un breve istante; ma in qual modo e perchè, a sua volta, era sbocciato quel sonetto a guisa di un fiore sanguigno nel cervello del poeta, ed egli aveva potuto coglierlo e fissarlo su quel foglio di carta?

Il sonetto diceva:

Io ti penso così. Non pieghe ondate
Ravvolgono la tua persona bella,
Solo i capelli sciolti in ricche anella
Discendon per le membra denudate.

Dritte le braccia sulla testa alzate
Stringono nella destra una facella,
E tiene l'altra mano picciolella
Un cuor, su cui le dita affusolate

Imprimono un lor segno sanguinante.
E quando il fuoco della fiamma viva
Lambisce ardendo il cuore palpitante,

Goccia di sangue il cor pel rio tormento.
Allor la bocca tua ride giuliva
Ed io nel sen bruciare il core sento.

Nel quadro la face era scomparsa, nonostante che nei primi abbozzi egli l'avesse conservata ancora; e il tormento al cuore era dato solo dal martirio assiduo delle unghie che ne strappavan le

fibre e ne facevano gocciolare il sangue. Al sonetto egli aveva posto il titolo di « Enigma »: nella cornice del quadro egli aveva fatto incidere la parola « Mistero ». Ed io dovetti contentarmi di quello che solo egli mi aveva voluto mostrare e non più cercare al di là: se poi, una volta o un' altra, Paolo Landi, trascinato dall' impeto naturale della sua espansività, sollevò alquanto un lembo del velario denso che celava sotto di sè l'enigma doloroso, egli fu sempre pronto a riabbassarlo con un moto celere e l'atto della donna ignuda rimase sempre, per me come per gli altri, il mistero stesso che era già apparso ai frequentatori del palazzo di via Nazionale.

Pure una volta mi parve di colpire il gran segreto. Passeggiavamo insieme, Paolo Landi ed io, per uno dei viali della villa Borghese, il bel viale delle quercie che, spiccandosi dal lato destro del casino di Vasanzio, ove oggi son raccolti i tesori dell'antico museo, contorna l'ampio prato, scendendo e risalendo, fino a raggiungere le decorative colonne del piccolo tempio in rovina.

Debbo dire che quella prima visita da me fatta allo studio di via del Boccaccio era stata presto seguìta da una visita di Landi a casa mia: poi ci eravamo ritrovati anche, in qualche sera, negli uffici lieti del « Capitan Fracassa » o incontrati alcuna volta da Morteo: io poi era ritornato al suo studio: egli era venuto ancora da me: ed avevamo finito quindi, senza aver preso alcun accordo, col ve-

derci tutti i giorni, a una data ora, a un dato punto del Corso, per procedere insieme a passeggio, qualche volta anche assorbiti in pensieri nostri e in particolari visioni dell'anima, senza quasi scambiare altre parole all'infuori di quelle del saluto: andavamo così verso le vie solitarie dei Prati, o i viali rumorosi del Pincio, o le vaste rampe del Gianicolo, o le strade ciottolose del quartier Ludovisio, ove la febbre edilizia popolava di brutte case i riposti giardini disegnati da Le Nôtre per il fortunato nipote del decimoquinto Gregorio.

Un giorno, dunque, Paolo ed io passeggiavamo insieme, girando pel gran viale della villa Borghese: non v'era molta gente quel giorno: a un punto ci parve quasi di esser soli nella vastità immensa di quel recinto alborale e il silenzio delle cose lì intorno spense le parole sulle nostre labbra. Seguitammo ad avanzare come due ombre, poichè camminando sulla zona d'erba che fiancheggia il viale, anche il rumore dei passi era attutito interamente. Dopo un poco, alcune voci maschili ci arrivaron di dietro alle spalle fino alle orecchie: una parola esotica mi colpì, più chiara delle altre, e mi spinse a rivoltarmi con un moto di curiosità: anche Paolo Landi si rivolse contemporaneamente a me e per un istante ci soffermammo. Erano tre giovinotti, vestiti in quella maniera affettata che la gente suol chiamare della massima eleganza, coperti il capo di lucidissimi cappelli a cilindro e tutti e tre decorato l'occhiello d'un candido fiore

enorme: tutti e tre anche noti abbastanza, perchè appartenenti a quella classe di persone, la cui discendenza più o meno diretta da magnanimi lombi non altra occupazione loro impone, all'infuori di quella di rimaner per tre ore della loro giornata piantati come altrettanti piuoli sul portone del lor circolo aristocratico, nel tratto più frequentato del Corso: ciò li ha resi vere celebrità o, almeno, accertate notorietà della vita mondana della capitale.

Ora non ricordo bene i nomi degli altri due: uno di essi era il principe di Pontalbatro, l'ultimo erede dei Pallabosco, che avevo inteso nominare parecchie volte ma che, prima di quel giorno, non avevo mai veduto. Com'egli scorse Paolo Landi lo salutò con un bel sorriso confidenziale e con un amichevole cenno del capo. Landi rispose cerimoniosamente traendosi il cappello, sebbene anche con un sorriso cordiale rispondesse al sorriso inviatogli; ed io lo vidi lievemente arrossire sotto agli occhi, come per un senso di vergogna o per il rimorso di una mancanza commessa, forse non per l'una nè per l'altra cosa e non per altro che per un semplice movimento di sangue all'improvviso riconoscimento d'una persona non aspettata. Sebbene sapessi che Paolo non era alieno affatto dal frequentare quello che si suol chiamare il gran mondo, e sebbene egli mi avesse raccontato anche di alcune sue scapataggini e scorrerie di gioventù, io fui meravigliato alquanto per quel ricambio di saluti d'una così amicale espressione, poichè egli

non mi aveva fatto ancora mai alcun cenno, pur parlandomi di tante altre genti, di quelle sue aristocratiche relazioni d'amicizia.

Gli domandai con un moto di palese curiosità:

— Li conosci?

— Gli altri di vista... — e disse i nomi che io ora non ricordo; poi seguitò: — Quei che m'ha salutato è il principe Pallabosco di Pontalbatro... L'ho conosciuto a Napoli; fui presentato a lui e alla principessa da Domenico Morelli, alla Promotrice... Avevano in affitto allora, per la stagione dei bagni, la villetta Sciarra a Posillipo... Abbiamo passato tante sere insieme, a villa Carolina... Fui anche ospite loro in quel tetro castello di Pontalbatro... A Roma li ho riveduti qualche volta... poi ho piantato tutto così.

— Chi è la moglie?

— Una Valborana.

— Bella?

— Sì... assai bella...

E cadde il silenzio. Senza più parlare proseguimmo il giro del viale lunghissimo: i cavalli quetamente pascolanti nel prato o una carrozza che ci sorpassava correndo, solo, di tratto in tratto e fugacemente, afferravano la nostra attenzione. Presto, piegando pel ritorno, arrivammo al portichetto egiziano del Canina gettato su quel viottolo che, spiccandosi dalla tetra via delle mura, sale sino alle fulgide colline dei Parioli gloriosi. La fontana là presso scrosciava cogli zampilli e le casca-

telle dei suoi rigagnoli: e poichè ora eravamo entrati nel gran viale e, sul fondo, al di là dei cancelli, in mezzo alla frappa verde degli alberi ricchissimi di fronde, appariva in un incendio di sole la magica cupola di Michelangelo quasi coronata d'un nimbo d'oro, trasparente traverso a un diafano velario di luce, gli occhi e il cervello mi furon pieni a un tratto e totalmente di quella visione portentosa e null'altro vi rimase delle parole che avevamo scambiato, delle cose che avevamo veduto e delle persone che avevamo sin' allora incontrato, lungo la nostra passeggiata di quel giorno. Quindi la voce di Paolo, in quel momento, mi giunse improvvisa e inaspettata all' orecchio come una sensazione novissima, quasi anzi ingrata: egli non aveva punto sospeso il lavoro del suo spirito da torno a quella idea, a cui prima lo aveva spinto il fortuito incontro col principe di Pontalbatro e, quasi riepilogando il lungo ordine di pensieri che gli si era sin allora svolto nel cervello, disse con le labbra piegate a un sorriso di melanconia:

— È una donna trista... è veramente una donna assai trista. Ella si compiace di giuocar col cuore umano come un bimbo capriccioso con un giocattolo di Norimberga... e lo punge, e lo taglia, e lo strappa, e lo martirizza... E poi quando ne ha bevuto il sangue, golosamente, fino all'ultima goccia, lo getta in un canto... lontano... come una buccia di limone spremuto...

E tacque. Una quantità enorme di domande curiose salì allora ad affollarsi sulle mie labbra: intesi suonar nuovamente alle mie orecchie, in un suono mestamente modulato, i quattordici versi dello « Enigma »: rividi, come per un'impressione solare prodottasi sulla mia retina, le carni candide e le viscide ali uncinate di quella donna atroce con levate sopra il capo le mani a stringere un cuore umano « su cui le dita affusolate imprimevano un segno sanguinante »; e la donna del « Mistero » parve allora ai miei occhi cambiarsi, a un tratto, in una di quelle bellezze pallide e proterve e moralmente insensibili, le quali sanno così bene celare sotto la superba onestà dell'inquartato blasone le più audaci e sfrenate e feroci tristezze dei sensi insodisfatti: credetti anche allora d'essere venuto in possesso della misteriosa chiave di quell'« Enigma » rimato, del recondito significato di quel « Mistero » pittorico e, sopratutto, di quel segreto che era chiuso e seppellito dentro al cuore di Paolo Landi. Ma non ne ebbi la conferma mai.

— Ho capito... — io dissi.

Landi mi guardò un istante con la fronte alquanto corrugata e, intuendo alcuna forse di tutte quelle domande indiscrete che io gli avrei voluto rivolgere, chiese con uno scatto della voce:

— Che?..

— Nulla... — io risposi.

E proseguimmo, in silenzio sempre, verso i cancelli: uscimmo dalla villa e, traversata la circolare

piazza odorata dai profumi resinosi dell'imminente villa pinciana che ne corona superbamente l'un dei lati e giocondamente risuonante, in mezzo al frastuono delle vetture, per lo scrosciare perenne delle limpide acque dentro alle ampie conche marmoree che Leon duodecimo volle là costruite, rientrammo nella grande arteria del Corso, pulsante a quell'ora di tutta la rumorosa vita dell' Urbe. Lungo i marciapiedi affollati, con lo sguardo dietro alla duplice ininterrotta fila di carrozze, in mezzo al vocìo delle conversazioni banali che si seguivano, si spezzavano, si riprendevano con una vece continua, l'ora delle confidenze era omai tramontata. Parlammo di molte cose, ma il nome della principessa di Pontalbatro non s'affacciò più sulle nostre labbra, nemmeno a far capolino fra la connessura di due frasi. Il segreto di Landi rimase ancora, come doveva rimanere per sempre, un mistero: solo, ricollegando le cose viste e sentite, io pensai allora ad una pallida figura di donna, dal torso eretto, dal gesto altero, dallo sguardo atroce e superbo, dal sorriso sprezzante, disegnato su due labbra sottili, passare come un'ombra sulla vita di Paolo, lasciando dietro a sè una rossigna orma indelebile, come una striatura di sangue.

III.

Fu circa un paio d'anni dopo da questo periodo iniziale che il legame della nostra amicizia, il quale aveva già dato qualche prova d'una saldezza mirabile, si venne a serrare maggiormente e avvinse insieme, quasi interamente, le nostre vite diverse. Circa a quest'epoca, un poco per una bizzarria dello spirito, diciamo anzi per una stravaganza del cervello, e un poco anche per la ricerca di quella tranquillità tanto necessaria a un certo genere di lavori, io avevo preso in affitto un ampio studio al terzo piano d'una casa di via Sistina, dove avevo trasportato tutti quanti i ferri del mio mestiere. Vi avevo anche messo dentro una quantità enorme di cose bizzarre, curiose e disparate, raccapezzate qua e là per le vendite, e una infinità d'oggetti di mobiglia raccolti nelle soffitte di casa e che avevano avuto d'uopo della lunga e sagace opera d'artefici ebanisti e verniciatori per

tornare ad essere, almeno, non disgradevoli alla vista. Le pareti bianche avevo coperte fino alla metà della loro altezza con alcuni vecchi tappeti e antiche stoffe e stinte drapperie: e, ovunque se n'era offerto il posto adatto, in una non urtante dissimetria, avevo appeso fotografie e bozzetti, acquerelli e quadrucci, forme di gesso e arnesi di metallo, racimolature di Campo de' Fiori e ricordi di escursioni lontane e doni cortesi di trapassate amicizie: un poco, là dentro, la storia plastica della vita mia. Sul fondo di quel grande studio, nella parete di fronte alla porta d'entrata, s'apriva un' invetriata ampissima a sesto circolare, donde un' intensa luce bianca, resa violenta dal riflesso d'un'alta muraglia, si sarebbe precipitata nell'interno, se il grazioso intreccio d'una pianta solanacea, ramificante doviziosa al di fuori, non l'avesse sensibilmente modificata, facendola filtrare come traverso ad un velario verde. Su quella invetriata, dalla parte interna, scorreva anche una larga e lunga tenda d'un colore incerto fra il verde slavato e il giallo pallido, a pieghe assai abbondanti, che, distesa, attenuava ancora di più la luce, effondendo nella camera una luminosità uguale e mite che dava alle cose un'aria di mistero e allo spirito un senso di calma e di tranquillità. Vicino a quella finestra, un poco in isghembo, stava il mio tavolino da lavoro ingombro di carte, di lettere, di libri e di giornali: e dall'altro lato, addossato alla parete, un divano lungo, largo e assai

basso, ricoperto d'un antico damasco cardinalizio e sovraccarico di cuscini; uno dei quali, assai vecchio e rabberciato da ogni parte, aveva ancora nei filamenti del suo tessuto le traccie delle araldiche mezzelune dei Piccolomini, vecchio e fortunato ricordo d'un mercato di Siena, e segreta mèta di desiderio di quanti capitavano allora al mio studio. I quali però, non ostante la religione per quell'autentica tappezzeria della seconda metà del quattrocento, non si peritavano punto a lasciarvi sempre, nella cenere abbondante delle sigarette fumate, le traccie visibili della loro permanenza.

E le discussioni cariche di scintille luminose, accese di sprazzi variopinti che sull'antica stoffa cardinalizia di quel divano e sotto alla verdolina pioggia di luce mite rovesciata dalla frondosa invetriata, hanno sprizzato fuori, improvvisamente, dietro a una frase, a un pensiero, a una parola, con tutta la multicolore dovizia d'un fuoco d'artifizio! E le confessioni candide d'amori cortesi e sinceri, scendenti a piccoli brani e a spezzature modeste da labbra che il riserbo gravemente stentava a socchiuder liberamente e che cadevano là, come foglie morte, negli interstizi formati dall'ammonticchiamento dei cuscini! E le ebbrezze anche d'un momento d'oblio, in cui l'eccitazione dei sensi, sodisfatto l'ardor di sua sete in una carezza di fuoco, abbatteva nella stanchezza d'un delizioso languore le membra affrante su que' drappi rabescati, ove un giorno aveva mollemente riposato

la pingue massa carnosa d'un rubicondo prelato di santa romana chiesa!... Quante ricordanze, quanti ritorni alla mente di cose e di persone omai trapassate per sempre, che sfilano e si dilungano in una malinconica processione di figure dolenti: poichè tutto ciò è assai dolce nella memoria, ma di quella dolcezza che sparge fiotti di tristezza nell'anima.

A me vicino, su quello stesso pianerottolo era lo studio di Nino Mataloni, il gran disegnatore di manifesti e di copertine fantasiose che, nella fatale manìa del simbolo, è riuscito a rendere indecifrabile anche la sigla della sua firma, complicandola di uno strano e grottesco intricamento di curve; e, a pochi gradini di distanza, quello di Gino De Bini, a cui un'antica e cara amicizia mi legava, un'amicizia nella quale entravano altre particelle anche di variati sentimenti: d'ammirazione pel suo ingegno vivace e brillante che egli andava malamente sciupacchiando sulle orribili carte della sentìna periniana, e di gratitudine per una certa femminea figura con la quale egli aveva adornato la copertina del mio primissimo libro e che, come un luccicante specchietto per le allodole, — quella donna seminuda aveva, infatti, fra le piccole mani uno specchio — aveva cooperato assai largamente al successo commerciale di quella prima opera mia. Fra lo studio di Mataloni e quello di Gino De Bini, proprio di fronte al mio, ve n'aveva anche un altro: non ricordo più ora da chi fosse quello

studio occupato in quel tempo: solo ricordo che, non molti giorni dopo da che io avevo sistemato tutte quante le mie cose là dentro, là recando lo svolgimento della più gran parte della mia giornata d'allora, quello studio fu abbandonato dal suo abitatore e rimase vuoto e spalancato alla vista. Mi venne subito l'idea di proporne a Paolo Landi l'affitto: e ricordo che, quando gliene parlai, seppi fare di quell'ambiente una così mirabile descrizione e di tante gemme retoriche seppi infiorare la mia perorazione, che egli giocondamente ridendo, mi domandò se non avessi per caso discoperto l'orto delle Esperidi.

Però il pensiero angoscioso del cambiamento di domicilio spaventava Paolo Landi in una maniera inaudita, ed occorse tutto quanto lo sforzo d'una dialettica sconfinata, perchè la gioia del primo momento, sotto le onde gravi della riflessione, non si cambiasse nel sentimento della maggiore scontrosità che io fin allora gli avessi mai conosciuto. Come deboli e spuntate freccie di Parto lanciò, ritraendosi ancora, qualche altra povera obbiezione.

— Tutta questa mia roba... tutti questi miei gingilli... tutti questi miei quadri...

— Vuoi che m' incarichi di tutto?... vuoi che io pensi a tutto?...

— Bisognerà levar dal posto ogni cosa...

— Ti aiuterò io.

— Bisognerà trasportar via ogni cosa...

— Faremo tutto in un giorno.

— Bisognerà poi rimettere ogni cosa al suo posto...

— Sarò io là pronto ad aiutarti.

— E poi...

— E poi?...

— Se il nuovo ambiente che tu mi proponi non fosse adatto a me... non fosse adatto al genere dei miei lavori?...

— Andiamo a vedere...

E, senza che egli riuscisse a ribellarsi ed a vincere, me lo trascinai appresso fino a via Sistina. Salendo celeremente, mentre gli andavo facendo l'elogio della comoda scala marmorea, arrivammo a quel pianerottolo dove era spalancata sempre la porta d'entrata al nuovo studio. Sulla soglia egli si arrestò, come se fosse stato pauroso d'avanzare più oltre. Venendo dalla penombra mite della scala, l'invasione violenta di quella luce viva che nessun ostacolo limitava, nessun velo modificava in alcuna maniera, era addirittura abbagliante, e i riflessi acuti che si accendevano sulle pareti recentemente imbiancate facevano socchiudere le palpebre, quasi per un moto di dolore.

— L'ambiente è assai bello... — disse Paolo Landi, dopo quella sosta dubbiosa, facendo un primo passo dentro alla vastissima camera.

— È assai bello... — io ripetei, come un'eco alla sua esclamazione.

— È spazioso... è comodo... La luce è assai buona...

— Buonissima, mi pare... — io incalzai.

Allora egli prese a girar per la camera, in lungo e in largo; andò ad annusare e a cacciar gli occhi in tutti gli angoli; bussò anche qua e là con le nocche delle dita sopra alle pareti; chiuse le imposte della invetriata, poi le riaprì e novamente le richiuse; fece non so quai conti sulle punte delle dita; esaminò attentamente, assorto forse in un ultimo pensiero di dubbio, le travi del solaio; poi andò a piantarsi dritto avanti alla finestra, con le spalle rivoltate alla luce e mandò ancora uno sguardo indagatore in giro per la camera.

— Mi piace... — disse alla fine, e si avviò per uscire.

Rimase per un'altra mezz'ora nel mio studio, senza più parlare, senza più nè meno rispondere a qualche domanda che, per rompere il silenzio, ogni tanto io gli rivolgevo, allungato in una pigra mossa d'abbandono sulla morbidezza prelatizia del mio divano: poi repentinamente si decise ad andarsene.

— Addio — disse.

— Dunque?.. — io gli chiesi, raggrottando un poco gli occhi.

— Ci voglio pensare ancora... — disse sul limitare e scrollando, non persuaso, le spalle.

Ma il giorno appresso egli s'era deciso. E, una settimana dopo, eravamo tutti e due nel suo vecchio studio di via del Boccaccio, intenti a raccogliere gli ultimi oggetti da trasportare, in un ul-

timo viaggio, al nuovo studio di via Sistina. Le varie operazioni di quello sgombero, che era dapprima apparso come una così semplice cosa e rapidamente s'era cambiato in un lavorìo d'una complicazione inaudita, ci tennero occupati assiduamente per tre giorni; il terzo giorno fu quello appunto che, nel ciclo della nostra amicizia, rimase annoverato col titolo di « giorno dei talismani ».

Una volta, per esempio, nel suo nuovo studio, Gino, Mataloni ed io eravamo intorno a lui, intento in quel momento a sistemare addosso alle rigide membra di un manechino non so più qual drappeggiamento speciale di pieghe e di stoffe. Landi andava pazientemente ricercando gli effetti di quella compostezza di linee che era una delle prerogative dell'arte sua: e ricordò il complicato abbigliamento di cui, con un senso di real dispiacere, aveva dovuto dispogliar quel suo stesso fantoccio, all'ultimo momento del suo soggiorno nello studio di via del Boccaccio.

— Vedi?... — egli disse sorridendo, scostandosi un poco per guardar l'effetto di quella sua operazione; — ecco il lavoro continuo della vita nostra: disfare oggi quello che si fece ieri, rifare domani quello che si è disfatto oggi... Non è così che andiamo avanti e passiamo i nostri giorni?... Non abbiamo ora rifatto quello che già avemmo a disfare il « giorno dei talismani? »

Un'altra volta, tornavamo a casa verso sera — era sull'imbrunire, tutte le campane avevan da

poco salutato coi loro rintocchi la fine del giorno — io accompagnavo Landi, come spesso solevo fare, sino al limitare dello studio, quando incontrammo per la via un'antica nostra conoscenza.

— O Landi... chi non muore si rivede.

Era l'avvocato Vincenzo Domenici che abitava, e credo abiti ancora, nella via del Boccaccio, nel casamento appunto incontro a quello ove, sino a poco tempo prima, era stato lo studio di Paolo. La moglie dell'avvocato Domenici, una dolce e mite signora, aveva acquistata una certa notorietà fra le conoscenze e gli amici per una passione strana che ella aveva per la lettura. La stranezza di tal passione consisteva in ciò, che allorquando una pagina di un libro aveva colpito la sua immaginazione, segnando un'orma profonda nel suo spirito facile e aperto, ella era presa subito, istantaneamente, come per un colpo di folgore, dalla manìa di consigliare a tutti e a ogni costo la lettura di quella pagina che l'aveva commossa: non uscendo più da quello stato di morbosa preoccupazione, se non quando il libro ritornava sciupato e gualcito nelle sue mani, dopo aver fatto il giro di tutte quante le sue conoscenze. E, poichè ella era di sua natura una donna di vero buon gusto, affinato poi anche da un'assidua esercitazione, assai raramente le avveniva di cadere in errore di consiglio; ed il suo acume di scelta e la sua rettitudine di giudizio erano, fra gli amici, diventati norme e canoni indiscutibili. Il buon risultamento

ottenuto così dalla sua solerte opera di propaganda le infondeva quindi un senso d'infinito contento, che le spirava assiduamente in un amabile sorriso aliante dagli angoli degli occhi agli angoli delle labbra. Quella sera dunque, quando l'avvocato Domenici, dopo il ricambio di poche frasi comuni, ci ebbe lasciati, mi salì spontanea alle labbra una domanda:

— Hai visto più, Paolo, quella *reclame* vivente della signora Clotilde?

— No — Landi rispose — dal « giorno dei talismani » quando andai a riportarle il famoso libro di Loti...

E quel « giorno dei talismani » misterioso per tutti, rimase sempre limpida e serena ricordanza in mezzo a tante altre più pallide o meno vive memorie della nostra amicizia; poichè in quel giorno l'anima di Paolo Landi sgorgò dalle sue labbra, tremule in qualche istante per la dolcezza della commozione, in un fiotto ininterrotto di amabili confessioni e di sinceri denudamenti del cuore, con la cadenza tranquilla d'una purissima acqua di fonte: in quel giorno memorabile si produsse anche come un rinnovamento dei legami che già saldamente avevano unito le anime nostre; poichè da allora non più un solo fatto avvenne nella vita di Landi, non una nuvola sorse e non una stella brillò luminosa sull'orizzonte del suo cielo, senza che egli — a un dato momento — non sentisse prepotente il bisogno di venirne a far la confes-

sione all'amico. E le confidenze che egli mi fece in quella memoranda giornata — sincera istoria di sette diverse sensazioni che avevano fatto in epoche differenti variamente palpitare il suo cuore — alzarono alquanto dinanzi all'attenta indagine del mio sguardo il velo opaco, dentro al quale si compiaceva di ravvolgersi, come per un senso di pudico mistero, la complessa natura di quell'anima, che era, ad un tempo, mite e superba, grave di alterezza e colma di bontà, piena di affetti e di puntigli, ora limpida e serena, ora come raggrinzata e coinvolta nelle ombre del dubbio, ora accesa d'illimitate fiducie, ora spenta sotto la cenere d'incomprensibili ritrosie.

Paolo Landi, uscito di una famiglia ricca di ideali e di mezzi, aveva ereditato dalla madre, la quale si era fatalmente spenta dandolo alla luce, tutta la dolce tenerezza delle sue facoltà spirituali; mentre, avviato assai presto, liberamente, in mezzo alle lotte della vita dalla condiscendenza di un padre, cui la manìa geniale delle speculazioni scientifiche impediva di guardare le cose e le persone circostanti, egli era riuscito ad acquistare quella costante fiducia in sè stesso, quella saldezza di propositi e quella scrupolosità d'indagine, diventate poi norme abituali della sua maniera di vivere. Le quali doti acquisite avevano anche ritrovato un terreno reso meglio adatto alla fecondazione propizia dalle preziose qualità d'osservazione, di deduzione e d'analisi che egli aveva ereditate dalla

natura paterna. Guida a sè stesso, traverso ai viottoli tortuosi della vita, con un fine tatto e una perspicua abilità, egli era sempre riuscito a scansare tutti gli ostacoli, aveva saputo girare attorno a tutte quante le barriere che sono elevate traverso al comun cammino degli uomini, aveva varcato serenamente i passi più brulli e le più aride plaghe, soffermandosi qua e là, sull'orlo anche di un precipizio profondo, se lo sbocciare d' un fiore avesse richiamato la sua attenzione, eccitando il fervore della sua volontà. La essenza così complessa e così varia della sua natura gli faceva ogni cosa assai facilmente afferrare e a tutto agevolmente lo piegava: egli aveva provato a scrivere, a suonare, a cantare, a scolpire, a dipingere: fantasie geniali in una esuberante ricchezza di rime gli erano discese assai spesso dalla penna; alate melodie s'erano levate via volando sotto al tocco delle sue dita agilissime; la creta e il marmo avevano docilmente obbedito ai capricci di quella fantasia multiforme... Quando però, come per un magico incanto, egli fu avvinto dalla malìa del pennello e tutte le sue facoltà intellettuali furon rivolte a uno scopo unico e, ridottosi nella solitudine dello studio, che mano a mano s' andava popolando delle molteplici fantasime create dal suo cervello e delle figure variopinte a cui dava vita la sua mano febbrile, durante quella feconda gestazione della sua natura, lo spirito di lui parve subire un radicale cambiamento: divenne a un tratto chiuso,

quasi cupo, serio, fantastico, solitario, la fronte grave d'una preoccupazione assidua e tenace: dimenticò gli amici della ventura e questi facilmente, a loro volta, dimenticarono lui: egli trascurò volontariamente tutto e tutti: concentrò intere le sue forze a uno scopo unico, affin di sostenere validamente la grande battaglia nella quale s'era impegnato con l'anima e il corpo: e non ritornò nel suo stato primitivo, chiudendo quella faticosa parentesi della vita sua, se non quando intese d'essere riuscito a levar la palma e fu vittorioso ed ebbe la gloria del trionfo. Le discussioni vibranti che, a ragione od a torto, aveva accesa l'opera pittorica di Landi erano il labaro sventolante della vittoria ottenuta. L'anima sua aveva ormai ritrovato finalmente la via per la quale poteva liberamente avanzare; egli procedè ardito per quel cammino e, nella brevità del percorso che il destino gli concesse, Paolo Landi fu veramente un maestro del colore: sulla indefinita tonalità dei fondi, a formare la quale dovevan concorrere, come ho già osservato, tutte quante le tinte della tavolozza fuse in un'amalgama sapiente, le figure tracciate dalla sua mano sicura apparivano ridenti o lagrimanti, giocondate di letizia o sofferenti d'inauditi dolori, vive sempre di tutta la intensità e di tutta la possanza della vita umana. È così che dopo il celebrato « Mistero », in un periodo breve di tempo ma ardente di lavoro febbrile, nacquero dalla volontà creatrice di Landi e la mistica scena della

« Morte d'Ofelia », un armonico profluvio di riflessi verdi; e la « Figlia di Jephte », un'orgia di colori, di sorrisi, di luce e di vita — l'artista aveva scelto il momento in cui la figlia di Jephte, accompagnata dalle sue ancelle, scende dalla collina fiorita danzando incontro ai passi del genitore che torna —; e la « Vendetta della Dea », la grande tela tragica di magistrale fattura, acquistata dalla Imperiale Galleria di Berlino, ove ora non è certo indegno esempio dell'arte italica contemporanea, in mezzo agli altri capolavori d'ogni tempo e d'ogni paese ivi sapientemente raccolti.

E ritorno al « giorno dei talismani » da cui, per un poco, mi son dovuto necessariamente allontanare. Io ricordo perfettamente la scena. Nello studio di via del Boccaccio — eravamo al secondo giorno dello sgombero — non altro era rimasto che un divano, alcune casse di carte, di libri, di fotografie e di bozzetti e un baule altissimo, dentro al quale avevamo ficcato il più che s'era potuto d'oggetti di vestiario e di biancheria: nel bugigattolo vicino, ove per tanti anni Landi aveva dormito sopra un lettuccio stretto e assai basso, era rimasto anche un cassettoncino ove egli soleva tenere qualche libro prediletto — un tomo della *Fors clavigera* di Ruskin, un piccolo Dante di Oxford, un volume di Anatole France — a sollievo di qualche ora di veglia. Con un lungo sospiro di soddisfazione per l'opera fornita, Paolo s'era lasciato andare, quasi cadendo, sopra allo

scricchiolante divano ed io, stanco per tutto quel continuato movimento di cose, m'ero fermato avanti a lui con le gambe allargate e le braccia incrociate sul petto. Per un istante ci guardammo negli occhi in un silenzio pieno di pensieri giocondi.

— Ed ora?... — io domandai.

— Finito... pare... — rispose Landi, spalancando la bocca a uno sbadiglio enorme e stiracchiandosi di nuovo le braccia.

Poi con un'aria di compassione girò lo sguardo attorno per la camera, alle pareti grigie su cui apparivano le molteplici traccie dei chiodi e dei rampini che, fino a pochi momenti prima, avean sostenuto, artistica ornamentazione dell'ambiente, e quadri, e arazzi, e forme di gesso, e macchie di colore, e immagini di donne belle, e ritratti di amici. Egli dovette esser contento di quel suo esame, poichè lo vidi increspar le labbra a un sorriso sereno: poi con cura attenta e minuziosa accese una sigaretta e ne mandò fuori una densissima boccata di fumo.

— Finito tutto.. — egli ripetè. — E adesso non abbiamo a far altro che attendere i facchini, i quali vengano a liberarci di queste ultime poche cose rimaste.

Rovesciato un poco all'indietro sulla spalliera del divano, in un'attitudine di stanchezza beata, rimase per un istante con lo sguardo fisso a una finestra della casa incontro, ove ancora arrivava un'ultima luce di sole. Là abitava l'avvocato Do-

menici: e quello sguardo di saluto richiamò alla memoria di Landi ciò che aveva per tanto tempo dimenticato.

— A proposito!... — egli disse battendosi una mano sopra la fronte. — Adesso scordavo completamente il libro della signora Clotilde...

— Un'altra delle sue mirifiche scoperte di bellezza ideale...

— Un libro di Loti — Landi continuò, tramezzando il suo dire di lunghe aspirazioni ed emissioni di fumo; — un libro che veramente non so se sia divertente o noioso, se brutto o bello... Ella me l'offrì, più d'un anno fa, io credo, con quella sua manìa d'entusiasmo comunicativo... Io, ti confesso, non l'ho letto... non l'ho nemmeno aperto... ed ora, per aggiungere un'altra enormità al primo fallo, mi dimenticavo anche di restituirlo alla sua legittima proprietaria...

— E per ritrovarlo dovremmo adesso disfare e mandare all'aria tutte le casse dei libri?... — chiesi io, seriamente spaventato da quella faticosa prospettiva di lavoro novello.

Landi rise.

— No... no... Il libro è sempre là dove lo misi la prima sera: dev'essere in quel cassetto del piccolo tavolino accanto al letto... Non è stato portato via ancora il tavolino da notte?...

— No... non è stato portato via...

Landi continuò, allungandosi meglio, beatamente, sul divano:

— Il libro della signora Clotilde deve stare dentro al cassetto: è ormai un anno che esso dorme là dentro... Ma dimmi un poco, Bepi, in confidenza: ne avresti avuta voglia tu, tornando la notte a casa, pieno il cervello di sonno e di sogni anche, di andare appresso a questo marinaio in vacanza, nelle sue tappe sentimentali lungo i villaggi d'Oriente?... Avevo torto forse... Il sonno e le oziose piume m'avean dal core ogni virtù sbandita...

Mentre Paolo declamava queste ultime parole con un'aria scherzosa di tragico sentimento, io m'ero avviato alla ricerca del libro. Dopo non anche un minuto solo, rientravo nello studio: avevo ben ritrovato al posto indicato il libro della signora Domenici, ma avevo scoperto anche un altro oggetto del quale mi pareva che Paolo si fosse affatto dimenticato. Era questo una piccola scatola di legno d'ulivo d'un color verdognolo, tutta adornata in giro d'una intarsiatura lineare tracciata a colori vivaci: uno di quegli originali prodotti della ebanisteria sorrentina.

— E questa?... — dissi, con un'aria alquanto ironica, mostrando a Paolo la scatola dimenticata.

Con una mossa celere egli si alzò dal divano e venne verso di me con ambedue le braccia protese.

— Da' qua... da' qua... tu non sai... quelli sono miei talismani...

— I tuoi talismani?... e li lasciavi così indifferentemente?...

— Oh!... sta' sicuro, non li avrei lasciati dav-

vero... All'ultimo momento li avrei messi dentro alla valigia che mi son riservato di portare con me... Non li abbandono mai... non mi hanno abbandonato mai... Ridi, è vero?... Questa a te pare una sciocchezza, è vero?... Non so... sarà... non sarà... Eppure, vedi, io sento maggior attaccamento a quella scatolina lì, che... non so... a qualunque altra cosa più seria... Da' qua... da' qua...

Naturalmente io ero adesso assai punto dall'assillo della curiosità. Rigirai il braccio dietro le spalle, per sottrarre la piccola scatola sorrentina all'assalto di Landi.

— Mi lasci prima vedere?... — domandai.

— Non c'è nulla da vedere... davvero, non c'è nulla da vedere. Tutte sciocchezze, bambinate, fanciullaggini, pulcinellate... una raccolta di cretinerie... Proprio, t'assicuro, non c'è nulla da vedere... Da' qua...

Feci l'atto d'aprir la scatola.

— Intanto che aspettiamo i facchini, per ingannare il tempo... fammi vedere... Mi racconterai la storia dei tuoi preziosi talismani...

Paolo alzò le spalle in una maniera scontrosa.

— Avevo fatto bene a tenerli sempre nascosti... tu sei più curioso d'una donna...

— Se la mia curiosità t'offende... — dissi in tono umile.

— Offendermi no... ma, ti dico la verità, mi secca...

Nel dire così, Paolo aveva appuntato i gomiti

sulle ginocchia e s'era presa la testa fra le mani. Io avevo posato sopra una delle casse raccolte in mezzo alla camera quel povero libro, che era stata la causa innocente di quel lieve trambusto, e mi ero seduto sul divano, tenendomi stretta al petto con un'apparenza di gelosa cura la scatola misteriosa.

— Dunque ?... — chiesi poco dopo, sollevandone un poco il coperchio, senza però guardarvi dentro.

— Dunque che ?

Io gli mostrai la scatola con atto significativo.

— Fa' un po' quel che ti pare... — egli rispose con un'aria che voleva parere, ma non era, di noncuranza. — Quando avrai guardato là dentro fino in fondo, ne saprai anche meno di prima...

— Posso aprire dunque ?...

— Apri.

— Posso guardare ?...

— Guarda.

Sollevai il coperchio, e una risata lunga mi scoppiò subito sonora sulle labbra.

— Ridi ?... — mi disse Landi con un serio raggrottamento degli occhi.

— Per Bacco !....

E c'era davvero da ridere: i famosi, i misteriosi, i preziosi e prestigiosi talismani che Paolo Landi non aveva e non avrebbe abbandonato mai, e che aveva tenuto costantemente e accuratamente celati allo sguardo dei profani, erano la più comica raccolta di disparate cose che mai la bizzarria di

una volontà disquilibrata avesse potuto mettere insieme; così: un avanzo di sigaretta bruciacchiata da un lato e masticata dall'altro, un osso di ciliegia secco e spolpato, un guanto d'incerto colore assai gualcito, una piccola carta contenente una ciocca di capelli — l'inevitabile ricciolo, bruno o biondo, pegno sacro d'un primo amore o triste simbolo della separazione finale, dell'ultimo addio, della rottura estrema — una forcinella di ferro, un nastro di raso azzurro, un fogliolino di carta scritta...

Quando ebbi finito di esaminare uno ad uno e di noverare gli oggetti strani di quel malinconico museo del cuore, Paolo disse tristemente:

— Tu non sai... — Io tacqui, ed egli riprese: — Sono bambinate... ridicolaggini della prima gioventù... storie inverosimili... Vedi quel mozzicone di sigaretta?... Se io ora ti dicessi la storia di quel mozzicone di sigaretta, e potrei raccontartela benissimo, alla fine essa non parrebbe verosimile nemmeno a te... Così accade nella vita di tutte quante le cose vere...

E per un istante s'assorbì in un silenzio di raccoglimento.

IV

Poi cominciò la storia dei sette talismani.

— Credi tu alla onestà delle donne?... — Landi mi domandò con uno strizzamento degli occhi e una lieve punta d'ironia nella voce. Non attese la mia risposta alla imbarazzante domanda e aggiunse subito: — Ti ricordi di Adriana?...

— Quale Adriana?...

— La moglie di Pippo C***.

— Ho capito.

La ricordavo benissimo. Landi riprese a dire:

— Non era certo una bellezza da museo, anzi c'era pur chi diceva che essa fosse brutta addirittura. Peggio ancora: il buon Nino Carnevali, il pittore del cholera, arrivava persino a dire che l'Adriana era la più perfetta personificazione dell'antipatia femminile... Diceva che aveva le linee fuor di posto, curve dove avevano ad essere rette e rette là dove occorrevano curve... *De gustibus...*

con quel che segue.. A me invece... Chi sa?... Non so sotto quale luce la vedessi la prima volta o in quale stato d'animo la sua vista la prima volta mi colpisse... il fatto è che ella mi apparve come una figura di cielo, una pura forma di Paradiso discesa qui in terra a formare la mia gioia e la mia disperazione...

— Un amore alla Werther... — interruppi ridendo.

Landi mi chiuse la bocca con uno scatto.

— Ma che Werther mi vai verterando!... un amore semplice, comunissimo, un amore come tutti gli altri... Un poco di *flirtage* sul principio, un complimento, una parola gentile... poi un appuntamento, un convegno... e la fine solita di tutti quanti gli amori di tal genere: con la differenza però che, in questo mio caso, c'entrò di mezzo il miracolo e la fine non venne mai.

Landi gettò via la sigaretta che gli bruciava ormai le dita e ne accese, in silenzio, tranquillamente un'altra: poi riprese:

— Ti ricordi di quei famosi giovedì di casa Oblieght?... nell'insieme, una non troppo omogenea raccolta di gente ma, quasi sempre, in mezzo a quell'amalgama, una eletta riunione d'artisti... Finirono presto. Peccato! Basta... l'ultimo giovedì di casa Oblieght fu il giorno galeotto... Avevo tanto pregato, avevo tanto scongiurato... poco era mancato che non mi fossi anche messo in ginocchio innanzi a lei, come davanti a una santa...

Non so: forse le sofferenze del mio cuore, l'ardore del mio cervello, lo spasimo dell'anima mia addolorata... tutti i miei sentimenti dovettero trasparir di fuori, traverso al velo delle parole eccitate... e ottenni la promessa fatale: il giorno seguente, alle tre, dopo la consueta uscita di quel pover'uomo di Pippo, Adriana sarebbe venuta... sola... al mio studio... qui, in questo mio studio... E il giorno seguente, con un bruciore di febbre che mi correva serpeggiando per le vene, non potendo più reggere in quell'ansia, dopo aver girato in lungo e in largo per tutta la città, dopo aver racimolato una quantità di fiori d'ogni specie, d'ogni profumo e d'ogni colore da tutti i rivenditori di via Condotti, del Babuino e di piazza di Spagna e da quanti altri ne potei ritrovar lungo le strade da me percorse... carico come un asino...

Scherzando lo interruppi:

— Paragone meravigliosamente appropriato...

— Non mi rompere il filo, per Dio!... carico... dunque, come un facchino... Ti va bene così?... due ore prima dell'appuntamento mi trovo già davanti al portone dello studio: salgo le scale correndo, a precipizio, quasi per tema che alcuno m'avesse sorpreso e avesse potuto seguirmi... Entro qui dentro e spargo ovunque i miei fiori... per terra, sulla soglia, nei vasi dei pennelli, qua sul divano, per le sedie... ed aspetto.

Fece una lieve pausa riempita da una densa boccata di fumo. Poi seguitò:

— Aspettai molto... Passò un'ora. Poi ne passarono due. Suonarono le tre... poi suonarono anche le quattro...

— Ahi!

— Poi suonarono anche le cinque.

— Peggio!

— Io tirai le tende in faccia alla sera montante, e... Cioè no: prima volli dare uno sfogo a tutta quella rabbia che, nell'ansia dell' inutile attesa, mi si era accumulata nel fegato... Ripresi tutti quanti i miei fiori, li raccolsi su da ogni parte e ne feci un gran fascio in mezzo alla camera. Vi saltai sopra come un indemoniato e mi misi a pestarli con una furia da maniaco, come se essi fossero stati i colpevoli, come se essi avessero posseduto un'anima sensibile, sulla quale io andavo sfogando tutta l' ira accumulata nella mia... Dopo cinque minuti di quella danza da selvaggio, lo studio pareva diventato la piazza di Campo de' Fiori, dopo il mercato delle erbe: foglie e sterpi da ogni parte: i fiori erano tutto un massacro: vi mancavano le buccie e i torsi di cavolo, ma l' illusione era la stessa. Allora, contento e sodisfatto di quella barbara prodezza, riaprii la porta e discesi lentamente le scale. Era quasi notte. I lampioni però non erano stati ancora accesi. Io girai... girai per la città, come un pazzo, come un imbecille, come un idiota... e così, dopo aver corso di qua e di là per un pezzo, mi ritrovai in piazza Nicosia, avanti al portone della

casa abitata da Pippo C***. Che intenzione avevo?... Che cosa volevo? Quali idee mai mi si andavano allora ravvolgendo dentro al cervello?.. E chi lo sa?... Mi pareva d'agire sotto l'impulso d'una volontà che non fosse la mia... Forza irresistibile? Non so. Chiamala come vuoi, di' quello che ti pare... Io entro in quel portone, salgo quelle scale, anelante, ansando... come se fossi stato in ritardo a un appuntamento preso... Spingo il bottone del campanello. Vengono ad aprirmi. Entro nel salone... e mi trovo davanti ad Adriana, sola, tutta presa nell'onda di luce gialla scendente da una grande lampada a petrolio... Adriana era sola e fumava tranquillamente una sigaretta. intenta a leggere un giornale... un brano di appendice, non so, un fatto di cronaca qualunque...

Il narratore fece una pausa.

— E allora?.. — io chiesi desideroso di conoscere lo scioglimento della bizzarra avventura.

— Allora... allora... Non so quello che dissi... non lo ricordo di certo. Forse non capii nemmeno quello che dissi. Ella, a un tratto, si alzò, mi gettò le braccia al collo, mi baciò sulla bocca... qui, proprio qui, sulle labbra, con un bacio lungo, sonoro... un bacio nel quale, allora, mi parve dovesse essere trasfusa tutta quanta l'anima sua. Poi... poi mi appoggiò la testa sopra una spalla con un'aria di tenerezza infantile e mi susurrò qualche parola all'orecchio.

« — Paolo, perdonami... io t'amo tanto... tanto

tanto... Ma quel povero Pippo!.. Che cosa ci ha egli fatto di male?..

« Io la scostai da me come se ne avessi avuto ribrezzo. In quel momento l'avrei stritolata. Ed ella, come nulla fosse, si staccò tranquillamente da quell'abbraccio con cui m'aveva avvinto, riprese con un' indifferenza agghiacciante la sigaretta dall'angolo del tavolino, su cui poco prima l'aveva deposta assieme al giornale, aspirò forte due o tre volte, ma la sigaretta si era spenta. Adriana allora sorrise, guardandomi negli occhi, con quella intensità che sanno usare solo le civette o le donne appassionate; si riavvicinò a me e mi cacciò fra le labbra la sigaretta spenta.

« — Accendi!.. — mi disse con un tono di voce ineffabile che ancora mi risuona qua, dentro all'orecchio.

« Ti confesso, Bepi, ch'io fui sul punto d'essere sgarbato e fui quasi spinto a gettar lontano quel mozzicone di sigaretta. »

Gli dissi francamente che se avesse agito così, a me pareva che non avrebbe fatto male.

— Lo so... — rispose Paolo con un lieve movimento di spalle — fui tentato... fui spinto... l'avrei fatto. Ma, proprio in quel momento, entrava Pippo... La sigaretta rimase smorzata fra le mie labbra, ed ora, come vedi, essa è l'unico ricordo di quel capriccio fuggevole che m'aveva acciuffato pei capelli e che fu sul punto di farmi tradire un buon amico, una brava persona... la quale, come

aveva argutamente osservato la saggia Adriana, non ci aveva mai fatto il più piccolo male...

— E lei?..

— Diradai le visite. Finirono i ricevimenti di casa Oblieght. L'esposizione di Parigi e un demonietto di modella che mi s'era attaccato ai panni, mi fecero scordar di molte cose e di molte persone... E così, poco a poco...

Paolo non finì la frase ed emise un sospiro lungo: il segreto racchiuso in quel mozzicone di sigaretta era stato svelato e quel sospiro aveva messo il punto fermo alla fine del racconto. Allora presi un secondo oggetto dentro alla cassetta dei talismani, l'osso di ciliegia, che sollevai con una estrema delicatezza fra le punte del pollice e dell'indice e posi innanzi agli occhi di Paolo per invitarlo a continuar la serie delle sue confessioni.

— Vuoi darmi retta, Bepi?

— Ebbene?..

— Questa storia non ha e non può avere interesse alcuno nè per te, nè per altri. Si tratta di una sciocceria più scema ancora dell'altra. Metti da una parte l'osso di ciliegia e andiamo avanti...

Ma, insistendo io nella mia richiesta, Paolo sorrise in atto di rassegnazione e, dopo essersi un poco tormentate le punte sottili dei piccoli baffi, cominciò a raccontar nuovamente.

— Fu d'estate. Non ricordo bene il mese: luglio o agosto. Faceva un caldo tremendo; ed io

era ospite dei Cesarini nella loro villa di Genzano: avevo la stessa camera che aveva già abitato Massimo d'Azeglio. Tu li conosci bene: una ospitalità principesca, una quiete di paradiso, una settimana di tranquillo riposo sotto all'ombra fresca degli olmi, delle quercie e dei castagni, sul margine fiorito d'un piccolo lago delizioso. Ero anche vicino a quei di casa mia: un paio d'ore di distanza... In quei giorni, presso i Cesarini, erano ospiti con me il povero conte Malatesta, Castagneto e Pascarella che non ancora aveva scoperto l'America ma, credo, ne andasse già navigando col vento in poppa verso le coste. C'erano anche gli Acquasparta di Napoli: lei, donna Virginia, una cometa di prima grandezza, luminosa e scintillante a cui Malatesta faceva da coda: lui, don Michele, un pianeta poco luminoso, anzi tenebroso addirittura, nonostante la vicina irradiazione, ma in fondo un'assai buona pasta d'uomo: e la bambina loro, la piccola Isabella d'Acquasparta, la mia eroina... ossia l'eroina dell'osso di ciliegia, un angelo, un cherubino, un amore... Ora, chi sa? Sono passati parecchi anni ed io non li ho più veduti. Per la mia solita negligenza, non mi son fatto più vivo con loro nemmeno in qualcuna delle solite ricorrenze annuali, con uno dei soliti rammemorativi pezzetti di carta... e credo che anche gli Acquasparta, come Castagneto e gli altri, non si ricordino più affatto di me e di quella fuggevole settimana trascorsa insieme lietamente sotto le ombre

alborali della villa laziale. Ti ho detto che la bambina si chiamava Isabella: tutti però la chiamavano Nelly; ora avrà forse quindici o sedici anni, poichè mi par bene che allora non ne avesse più di nove o dieci...

— E la piccola Nelly...

— Era la mia innamorata.

Risi del tono malinconico con cui Landi aveva pronunziato quelle ultime parole; poi egli riprese subito, volendo quasi evitare qualunque mio comento.

— Fa ridere, è vero?... Sul principio ne risi anch'io e ne risi di cuore; anzi ne risi allegramente per tutto quanto il tempo del mio soggiorno a Genzano. Alla fine però, l'ultimo giorno, quando io me ne andai per passare ancora qualche tempo a San Germano presso i miei, ti confesso che allora non risi più. Qual'era stata la mossa prima che aveva spinto quella bambina a provare per me un sentimento diverso da quello che, a una tale età, suole ispirare una bella bambola aurocrinita o una scatola colma di dolciumi?... Chi sa?... Ella prima dimostrò, poi confessò anche di essere profondamente e intensamente innamorata...

— Di te?...

— Di me. Quando, come e perchè questo era avvenuto?... incomprensibili misteri, tenebre profonde in mezzo a cui tante volte ama di ravvolgersi la psiche infantile. E nota, Bepi, che la cosa avvenne fin dal primo giorno, fin dal primo mo-

mento del mio primo arrivo... Pan! il famoso colpo di folgore. Mi guardava con quei suoi grandi occhi limpidi, pieni di tanta luce e di tanta vita!... E se io mi levavo, ella mi seguiva; e se io parlavo, ella visibilmente si compiaceva d'ascoltare tutto ciò che dicevo, con una serietà di donnina precoce, con una languidezza molle di tutti i suoi gesti, con una folla di smorfie graziose e di guardate vibranti... Quel novissimo sentimento, che aveva repentinamente invase tutte le fibre della piccola Nelly, non era un mistero per alcuno. Una sera, ricordo, donna Virginia si rivolse a me, dinanzi a tutti, parlando a voce alta.

« — Sapete, Landi, che la mia Nelly non vede più altro che per i vostri occhi?...

« La bella bambina arrossì e parve, per un istante, esser sul punto di piangere: poi non si mosse più e rimase ferma al suo posto, con gli occhi bassi e le braccia abbandonate... Noi intanto, sciocchi come tutte quante le persone serie, ridevamo giocondamente e spietatamente delle sofferenze interne di quella povera bimba. È un'altra, questa, delle faccie brillanti del diamante umano: bel diamante, per Dio!... La sera avanti al giorno della mia partenza, fatto abbastanza importante per la lieta colonia di villa Cesarini e che, durante il pranzo, aveva formato la base di variati discorsi, mentre gli altri erano usciti fuor del terrazzo, tutto profumato dagli effluvii delle magnolie salienti su dai sottoposti giardini, io. . un poco per

pigrizia, un poco perchè... non so... ero alquanto preoccupato... rimasi solo nella camera da pranzo, allungato, e meglio anzi, sdraiato su d'un'ampia poltrona a dondolo, fumando una di quelle gustose sigarette di Persia che la inesauribile liberalità di don Francesco faceva dispensare agli ospiti... Ho detto che ero rimasto solo, ma vi era anche la piccola Nelly...

— Ci siamo dunque.

— Ci siamo. Io fumava. A un tratto, vedo Isabella andare fino alla porta della terrazza, soffermarsi un istante, poi tornare indietro e avvicinarsi a me, piano piano, a piccoli passi misurati come se avesse titubato nel far ciò che si accingeva a fare... Oh! una bella figurina di bimba, una vera piccola porcellana di Sèvres animata da uno spirito di cherubino!... Mi pare ancora di vedermela innanzi e potrei anche schizzarne un abbozzo come se l'avessi ora qui davanti a posare. Vestiva un grazioso abito bianco, molto ricamato, molto gonfio e molto breve sulle esili gambine nude; era anche molto scollata. I piedi piccini, come quelli d'una elegante donnina di Nagasachi, erano racchiusi dentro a un paio di scarpine di pelle bianca e quelle gambe sottili, uscenti fuor dai pedalini brevi, candidissimi anch'essi, parevano due steli viventi uscenti fuor da due piccoli vasi...

— Di maiolica di Ginori... — io interruppi ridendo: ma Paolo sorrise appena e seguitò il suo dire.

— Nelly aveva i capelli d'un biondo portentoso: sembravano una massa di filamenti d'oro: erano assai lunghi e le discendevano inanellati per le spalle. Un' abbondante ciocca era anche raggruppata sulla sommità di quella bella testolina infantile ed era tenuta ferma da un nodo di seta bianca... Ella venne ad appoggiarsi al bracciuolo della mia poltrona, con gli occhi sempre abbassati, giuocherellando con le dita, quasi per provocarmi con quel suo silenzio a parlare. Poi mi domandò:

« — Perchè te ne vai domani?...

« — Ho molto da fare, bambina mia. Sono costretto a tornare a Roma: poi voglio andare anche a passare un poco di tempo col babbo. È tanto tempo che non lo vedo...

« — Perchè non lo hai condotto qui con te?...

« Le presi una mano, un vero giocattolo d'una morbidezza deliziosa, e stringendola forzai lei a guardarmi in volto. Aggiunsi:

« — Ti dispiace, Nelly, che io me ne vada?...

« Ella non rispose: ma abbassò nuovamente il capo con un cenno d'affermazione eloquente.

« — Perchè ti dispiace, Nelly?...

« Poi, non sapendo più che altro dire, poichè ella si ostinava a non rispondere, la trassi dolcemente a me, l'accarezzai sui capelli e la baciai sulla fronte, qui sopra, in mezzo agli occhi... Ella allora, come offesa, si divincolò con un movimento rapido, arretrò d'un sol passo e per un istante mi tenne fisso addosso uno sguardo che mi parve

quasi feroce. Un lampo. Riabbassò le palpebre, come per nascondere sotto al lor velo roseo un'onda di tristezza e di dolore dilagante sul fondo di quelle luminose pupille azzurre, e mi fece con la mano un gesto di saluto. Poi ritornò sul terrazzo donde in quel momento, in mezzo a un gran silenzio delle cose e delle persone, si sentiva venir la voce di Pasca che recitava alcuno di quei suoi meravigliosi sonetti.

Qui Landi fece una breve pausa ed io ne approfittai.

— E l'osso di ciliegia? — chiesi.

— Ora ci siamo. Il giorno seguente dovevo partire; nel pomeriggio. Dopo colazione, c'era l'abitudine d'andare a prendere il caffè sotto a una pergola che formava una specie di continuazione al terrazzo: un riparo pieno d'ombre verdi e di fresco odoroso, aperto sulla conca del lago, con a fronte le colline di Nemi. Quella era l'ora in cui si riceveva la posta. Castagneto, Pascarella, Malatesta e don Michele Acquasparta avevano seguìto le donne sotto la pergola. Don Francesco era stato chiamato, non so per quale faccenda, dal suo ministro di campagna e, nell'uscir della camera da pranzo, mi aveva detto d'attenderlo. Io m'ero levato di tavola e, accendendo una sigaretta, m'ero avviato verso il terrazzo, sul cui piano si stendeva l'ombra proiettata da una ampissima tenda di tela scura. Nelly, seduta ancora al suo posto, sola, seguitava tranquillamente a mangiar fragole e ciliegie...

— Si comincia a veder l'osso...

— Io non badavo a lei: pensavo, e vi pensavo con un senso di real dispiacere, che fra poche ore avrei abbandonato quella pace piena di verde e quella dolce ospitalità tutta colma di amicale cordialità e di patrizia cortesia... La voce tenera di Nelly mi ruppe a un tratto il filo tenue che legava, uno all'altro, i miei malinconici pensieri.

« — Signor Landi... — Mi volgo al richiamo. La bambina s'era levata allora di tavola e, senza che io punto me ne fossi avveduto, si era avvicinata lentamente a me, e mi guardava fissa con quei suoi grandi occhi sgranati, così pieni di luce viva. Seguitò: — Signor Landi... lei è molto cattivo ad andarsene oggi. Perchè non ha aspettato qualche altro giorno?.. la settimana ventura ce ne andiamo anche noi...

« E, senza darmi nemmeno il tempo di mettere insieme due parole di risposta, s'accostò alle labbra una ciliegia scelta fra le poche che teneva ancora fra le mani, ne morse una piccola parte e, con un atto grazioso, amorevole e gentile, me ne porse la rimanenza.

« — Vuoi?.. — mi disse, ritornando all'abituale tono della sua confidenza.

« Mi salì un sorriso alle labbra, ma un sorriso che dovette essere più una smorfia triste che una espressione di giocondità. Non potei fare a meno di stringermi quella bella bambina fra le braccia ed intesi quel suo piccolo e tenero e vergine cuori-

cino palpitare intensamente sopra al mio petto. La baciai sulle gote, sonoramente. Ed ella mi restituì un bacio lieve, timido, sfiorante appena la pelle, un bacio quasi pauroso: e fuggì via...

Dalle labbra di Landi evanì un malinconico sospiro.

— Da quella volta non ho più veduto la piccola Nelly. La quale del resto, a quest'ora, avrà certamente cambiato il suo vezzeggiativo infantile, così bene adatto alla sua bellezza piena di grazia, nel qualificativo pomposo di donna Isabella d'Acquasparta... E avrà dimenticato i compagni di villeggiatura, i morti e i viventi, che in quell'anno ormai remoto godettero della patrizia ospitalità di casa Cesarini... E il povero Paolo Landi...

Qui lo interruppi.

— Non ha punto dimenticato la bella Nelly; tanto è vero che ha conservato fra i sacri talismani del suo museo sentimentale anche l'osso di quella ciliegia famosa...

— Così va il mondo, amico mio.

— E andiamo avanti...

Poichè, infatti, a servizio della mia curiosità anche il mistero recondito dell'osso di ciliegia era stato svelato e, per esso, messo a nudo il cuoricino tenero d'una fanciulla che aveva provato il primo palpito dell'ideale fuggente, io trassi dalla scatola delle reliquie un nuovo oggetto che mostrai a Paolo, accompagnando l'atto con uno sguardo pieno d'ironica furberia: era un lungo guanto di pelle

di Svezia, dalle dita affilate e sottili, le cui estremità apparivano insudiciate e come rosicchiate.

— Un guanto! — dissi. — Non mi pare che esso esca di fresco dal negozio: ma c' è da sperare che in origine sia stato candido e netto...

— Non certo come l'anima di chi n'era la proprietaria legittima...

— Un' anima nera?..

— Come l'inchiostro.

— Benissimo! Capitolo terzo: il guanto bianco e l'anima nera. Ti va?..

Paolo sorrise, accese un'altra sigaretta e stirò le labbra in una smorfia sarcastica che gli scompose, per un istante, la bella fisonomia così aperta sempre e così francamente sincera. Dovetti spronarlo ancora.

— Dunque?

— Se passassimo avanti?..

Ripetei con lo stesso tono implacabile:

— Dunque?

— Fai male, Bepi, a insistere. Dentro a quel guanto non c'è storia d'alcuna specie. È il solito. Uno dei passaggi tristi e scemi della gioventù d'un uomo, di qualunque uomo. Crederesti alle mie parole se ora ti dicessi che quasi non ricordo più nemmeno il nome di colei a cui ha appartenuto quel guanto?... Leonia, Fryda, Froufrou, Mietta... Te ne offro da scegliere: prendi tu il nome che vuoi...

— Leonia: è un nome mezzo femminile e mezzo bestiale: diciamo Leonia.

— Forse, senza tua volontà, hai indovinato. In ogni modo, è pur sempre vero che anche una Leonia è passata traverso al cammino della vita mia. E ne ricordo la figura: aveva il collo lungo, esile, sottile come uno stelo di fiore; aveva i capelli abbondanti, fluenti, d'un color biondo acceso tendente al rossiccio; le carni bianche come l'alabastro, corse da una lievissima venatura dorata; nuda aveva le forme d'una Primavera botticelliana e il colore d'una Venere tizianesca. La sua fronte era candida e pura come quella d'una vergine ignara: ricordava le linee di Angelico e del Pievano. Le pupille erano di un color turchino acceso, di quel tono cupo che prende un mar chiuso, dopo il tramonto del sole... Leonia mi dette questo guanto; o, per mettere più esattamente i puntini sugl'i, glielo rubai; nemmeno anzi così, fu una rapina, non fu un furto. E poi... che cosa vuoi?... non sono mica sicuro che questo guanto abbia realmente appartenuto a Leonia... non lo so... non lo ricordo... Quella sera, a cagione d'un certo vin di Champagne traditore, del quale ci eravamo serviti per inacquare il cognac, vedevamo tutto diverso da ciò che era nella realtà. Eravamo in tanti!... Si celebrava non so qual festa d'uno di noi... Chi ricorda più nulla? Ho solo l'idea che io, quella sera, dovessi essere più ubbriaco degli altri: mi pare, se non erro, che scivolassi anche due o tre volte giù dalla sedia, andando a rotolare sotto al tavolino. C'era Leonia e c'era anche Mimmì,

la modella di Simonetti, che noi avevamo soprannominata Michele Perrin.. Non ricordo le altre donne. A un punto Leonia si mise a girar come una trottola da un angolo all'altro della vasta sala, raccogliendo nelle sue capriole, con una rara abilità di saltatrice di circo, tutti gli oggetti che le capitavano sotto le mani: fra gli altri, anche questo guanto che si annodò come una cintura intorno alla vita sottile. Poi il guanto da lì passò intorno al mio collo... E non so altro... Mi addormentai in mezzo a una ridda vorticosamente fantastica di bicchieri, di bottiglie, di braccia, di gambe, di lumi, di sedie... Tutto mi girava attorno come nel turbine d'una danza macabra... Mi parve d'addormentarmi con Leonia fra le braccia... Quando mi ridestai la mattina seguente, molto tardi, e i fumi del cognac e del vin di Champagne erano totalmente svaniti, mi ritrovai solo, qui... e avevo ancora questo guanto legato intorno al collo... Seppi poi che Querci e Pagliei mi avevano caricato sopra una carrozzella e con un inaudito sforzo m'avevano riportato qui, lasciandomi sdraiato su questo stesso divano, ove ora stiamo rivangando nel letamaio di queste belle prodezze.. Ed è finita la storia del guanto. Ora che l'hai intesa dall'a fino alla zeta, dimmi in confidenza: non valeva meglio darmi ascolto e lasciare il guanto in fondo alla scatola e non andar rimuginando in mezzo a certa roba così... diciamo...

— Non diciamo nulla, mio caro Paolo, e an-

diamo avanti. Ogni fatto ha la sua morale. La vita, del resto, è composta così, di alti e di bassi, di tasti bianchi e di tasti neri... — e aggiunsi, mostrando a Landi il nuovo oggetto tratto dalla scatola, una piccola e contorta forcinella di ferro: — questo, per esempio...

— È un tasto nero... — e Paolo mi strappò il piccolo oggetto dalle mani e fece l'atto di scagliarlo lontano, in un angolo del vasto camerone nudo, laggiù fra gli stracci e i brandelli di carta che lo sgombero vi aveva accumulato.

Poi ebbe come un ritorno a un pensiero giocondo e si mise a guardare attentamente, quasi amorevolmente, quel piccolo e volgare fermaglio di capellatura femminile: se lo tenne alquanto a rigirar fra le dita, mentre un sorriso lieto gli accendeva la luce delle pupille. Quindi si rivolse verso di me con un gesto d'allegria.

— Hai presente nella tua memoria il quarto... dei tre moschettieri?..

— Diavolo!

— E le sue gesta in casa di Milady?...

— Per Bacco!

— Ebbene... fa conto allora di poter cambiare i personaggi: metti me al posto del cadetto di Guascogna... la mia antica padrona di casa al posto di Milady... e una Filomena qualunque al posto della bella e compiacente Betty... Cominci ora a capire?

— Presso a poco... Ma, dimmi, la tua antica padrona di casa...

— Non l'hai conosciuta. Una veneziana simpatica, una vera figlia di Cannareggio: due occhioni lucenti e due labbra rosse che parevano dipinte col sangue. Il marito era di Ferrara: un buon uomo, ma zotico come un contadino: per merito di non so quale impegno era stato chiamato dalla Intendenza di finanza del suo paese e messo qui al Ministero, non so con quale incarico: diurnista... straordinario... comandato... non so. Tutti e due, marito e moglie, avevano trovato il modo di sbarcare alla meglio il lor lunario, affittando qualche camera del loro appartamento e dando anche modestamente da mangiare ad alcuni studenti abitanti in pensione a casa loro. All'epoca di cui parlo v'erano soltanto due studenti: poi v'era anche Ugo Fleres e Capuana..

— Ho capito: in via Marghera.

— Precisamente: in quello che noi chiamavamo allora il casermone di via Marghera. Io prendevo in casa il solo pasto della sera. Due donne, oltre della padrona, s'occupavano di tutto il servizio: una di queste due donne era appunto Betty...

— O Filomena che sia...

— Vedi ora questa forcinella di ferro contorta e arrugginita?.. essa cadde un giorno, o una notte, dalla testa riccioluta e scarmigliata di Filomena e la fatalità volle che, cadendo, s'andasse a nascondere fra le pieghe del mio lenzuolo. Il fatto è naturalissimo, lo strano fu che... Perchè non dovrei dirti tutto?... lo strano fu, che questo semplice e

volgare pezzetto di filo di ferro mi salvò dal grave guaio di diventar l'amante della mia padrona di casa; la più orribile condizione d'un pover'uomo che sia costretto a menar vita di locanda. La mia padrona di casa, poverina, per una certa mia assiduità di cortesie, le quali avevano il solo scopo riposto d'ottenere un miglior trattamento nel servizio, specialmente per ciò che riguardava la composizione del pasto serale, aveva creduto ad una violenta accensione d'affetti scoppiatami in core, al cospetto delle sue grazie femminili non ancor malandate... E Milady s'innamorò di D'Artagnan...

— Tombola!

— Falsa. E fu Fleres che mandò tutto all'aria, servendosi appunto di questa innocentissima forcinella. Egli l'aveva, non ricordo come, scoperta e se n'era, non so come, impadronito. Allora, a tavola e in tutte le altre occasioni in cui agevolmente la convivenza sotto allo stesso tetto ci faceva trovar l'uno di fronte agli altri, egli cominciò a scaraventarmi addosso una quantità di piccole frecciate così bene aggiustate e così argutamente pungenti, che dove toccavano lasciavano il segno.. E, per mia sventura, toccavano sempre. Mi stava bene. Chi, in un momento di stupida vanagloria, s'era boriosamente vantato d'aver ottenuto tutte le grazie della gioconda Betty?... Chi aveva voluto mostrar la prova della molto facile e poco gloriosa vittoria riportata?... Chi di questa misera forcinella di ferro aveva voluto fare l'emblema, il

trofeo della vittoria, il palpabile riconoscimento della conquista suprema?... Un pochino di bizza fuor di posto, un altro pochino di stupido orgogliuccio di gioventù, una gran parte d'insensata e ignobile imprudenza... tutto da parte mia, e il fatto della forcinella divenne per parecchi giorni il pezzo forte di cronaca, girante fra i pochi ospiti della pensione di via Marghera. Tu dovevi sentir Capuana! Con quel suo sorrisetto fine, con quella sua mite lentezza di parlare e con quella sua profonda arguzia, mi aveva fatto diventare il bersaglio fisso a una gara di strali pungenti... Io avevo torto e meglio mi conveniva chinare il capo che fare il più piccolo atto di ribellione... Ma la cosa, variamente condita di sale e di pepe, arrivò anche alle orecchie del nostro buon amanuense ministeriale, il quale, a sua volta, in un momento di coniugale confidenza, dovette anche raccontare tutto a sua moglie... e... È inutile ora che mi dilunghi in altri particolari... me ne dovetti andare... Uscii di quella casa malamente, quasi di sotterfugio, mortificato, come un ragazzo preso in fallo a metter le mani dentro alla credenza dei dolciumi... fuggii... scappai, quasi con l'idea d'aver rubato là dentro qualche cosa...

— E la bella Betty si cambiò in Didone abbandonata...

— Fu allora che mi decisi di venire ad abitare qui a studio... Adattai quel camerino alla meglio... e là ho dimenticato le gelosie della signora Amalia e le grazie rusticane della docile Betty...

Per un istante rimanemmo in silenzio, ripiegati sulla vita, a guardarci le ginocchia. Poi domandai:

— Non la vedesti più?...

Landi fece col capo un cenno di diniego.

— E non l'hai nemmeno più ricercata?...

— No.

— Non ne hai saputo indirettamente più nulla?...

— Nulla.

— Povera Filomena!... un fiore e una lagrima... E adesso prendiamo ad occhi chiusi il primo oggetto che capita sotto alle dita...

Infilai la mano nella scatola.

— Che cos'è?... — Paolo domandò, afferrandomi pel braccio.

— Un nastro... un piccolo nastro di seta celeste... Ritorniamo nei paraggi dell'idillio... Voga a destra, pilota...

Le labbra di Paolo furono contratte da un breve sorriso pietoso.

— Ti sbagli, amico: quel nastro non ha appartenuto ad alcuna fanciulla... a nessun essere umano, anzi...

— O allora?...

— Il possessore di quel nastro era un cane, semplicemente, non altri che un cane e si chiamava Bill. Morì un anno fa, e morì in maniera assai triste, poichè la povera bestia fu avvelenata... Non aveva compìto ancora nove mesi d'età. Non puoi immaginare, Bepi, il dolor grande e profondo che fu per me quel distacco: ne piansi come

per la morte d'una persona cara. Mi ero tanto abituato alla compagnia di quella bestia, che avevo finito col sentir la necessità di vedermelo sdraiato ai piedi, ogni volta che mi mettevo al lavoro: se Bill non era al mio fianco non riescivo più nemmeno a mescolare i colori. Esso capiva e obbediva tranquillamente, pareva che disimpegnasse un dovere. Io gli parlavo come a un amico, così, come parlo con te: gli raccontavo tutto. Quando poi non lo ebbi più a confidente delle mie smanie e dei miei sogni e delle vane aspirazioni dell'anima mia, ne soffrii acerbamente come per l'assenza improvvisa d'un essere amato. Era un cane di buona razza, un danese, non tozzo e greve come tanti, ma snello e slanciato e dal muso sottile e dagli occhi limpidi e dolci: nelle sue vene doveva certo scorrere un po' di sangue scozzese, ereditato da qualche antico incrociamento avvenuto nella razza sua: era d'un color nero lucente, solo aveva bianche le estremità delle zampe ed aveva anche sul petto una larga macchia d'un candore di neve. Era d'una giocondità curiosa, quasi, pareva, mossa da un senso di intelligenza: esso accordava sempre l'espansione della sua letizia con l'espressione del mio sguardo e del mio sorriso. Bisognava vedere le sue occhiate investigatrici!... Ero triste o preoccupato, e Bill restava immobile e silenzioso; ero lieto, ed esso si abbandonava a tutti i lenocinii e gli sberleffi più audaci della sua natura. Quando mi mettevo al lavoro, davanti al

cavalletto, qui o fuori, Bill si sdraiava a' miei piedi e, fermo in una immobilità statuaria, solo mi sogguardava ogni tanto. Era assai vano dei nastri variopinti che io gli annodavo attorno al collo: se ne pavoneggiava, andando su e giù per lo studio, a testa alta, camminando assai gravemente: gliene avevo comperati di tutte le tinte: meglio d'ogni altro colore, in un'intuizione d'armonia pittorica, amava il color giallo e l'azzurro... Questo nastro qui è l'ultimo che è stato annodato intorno al collo di Bill: lo aveva ancora nel momento in cui ha emesso il suo respiro estremo. Oh! la pietà e la tristezza di quel suo ultimo sguardo! era un addio, l'ultimo addio d'un essere affettuoso e riconoscente... Ed io ho conservato questo nastro come ricordo caro di quella bestia, che era tanto ben riuscita a riempire il vuoto della mia solitudine. Chi lo avvelenò?... chi sa?... nessuno forse ebbe colpa di quella morte: per la strada, probabilmente, afferrando ed ingoiando senza badare tutto ciò che gli capitava a portata dei denti, dovette sorbire l'elemento primo dell'avvelenamento mortale. Stette male solo pochi giorni: sul principio, anzi, non m'ero nemmeno avvisto della gravità di certi sintomi: il terzo giorno rifiutò di mangiare e da quel momento il male si aggravò, progressivamente, sempre di più, fino alla morte... Io rimasi solo... ancora... Questo era il suo nastro, l'ultimo nastro che ha portato annodato intorno al collo... e... Sai tu compatire le debo-

lezze umane?... ebbene, allora io ti dirò che ogni volta in cui rivedo questo nastro, come adesso, provo sempre la stessa commozione e l'uguale stringimento nel cuore...

Landi si fermò in un abbassamento triste della voce; poi, cambiando tono, mi chiese:

— Non ridi?...

Io, che gli avevo visto spuntare una lagrima all'angolo dell'occhio, gli battei giocondamente una mano sopra un ginocchio.

— Andiamo... andiamo, Paolo.. Cominciano a salire le ombre... suonerà a momenti l'avemaria, e fra poco saranno qui i facchini per portar via queste poche cose rimaste... Le istorie dei tuoi sette talismani debbono esser finite prima... Andiamo, Paolo... Ecco una ciocca di capelli, la quale certamente ci riconduce in mezzo all'umanità e all'amore... Sentiamo la storia della ciocca di capelli...

Landi prese dalle mie mani quella sacra reliquia e me l'avvicinò sotto agli occhi.

— Guardane prima il colore... — disse.

La penombra, nella quale mano a mano ci andavamo immergendo, non m'aveva permesso prima di fare quella giusta osservazione, alla quale l'amico ora mi richiamava. E guardai attentamente la ciocca arricciolata dei capelli finissimi, tenuti legati insieme da un sottil filo di seta nera.

— Non sono biondi?...

— Sono bianchi, — Landi rispose: — forse di

quel bianco d'avorio della vecchiezza estrema... Guarda bene alla luce.

Ed era realmente una ciocca di finissimi fili di argento. Pensai subito alla mamma di Paolo, ma istantaneamente ricordai anche com'ella fosse morta in assai giovine età, anzi nel momento appunto in cui Paolo veniva alla luce, strappando col suo primo vagito l'ultimo fiato alla sofferenza di quel corpo che gli dava la vita. Non potevo indovinare. Feci allora un gesto d'interrogazione, al quale egli rispose lentamente:

— Sono i capelli d'un uomo... d'un grande uomo...

— Sono lunghi e morbidi e sottili come quelli d'una donna...

— Per me sono una sacra reliquia... Indovina?...

— Ma... non saprei...

— Questi capelli, li ho tagliati io stesso di sul capo venerando di Terenzio Mamiani... — Landi si soffermò un istante, indi proseguì senza più interrompersi: — Mi ricordo sempre, come se fosse ieri, della prima volta quando il vecchio filosofo mi ricevette in quel suo ampio e luminoso studio di piazza dell'Indipendenza... Gli dovevo fare il ritratto... un grande ritratto ad olio, destinato alla sala consigliare del Municipio di Pesaro. Ricordo sempre: non v'era altro modo di farlo posare per mezz'ora, se non concedendogli di sedere a leggere o a scrivere dinanzi alla scrivania... Preferiva scrivere. Lo studio era veramente un ambiente adatto alla vita concentrata di un filosofo:

le pareti, in giro, erano coperte da scaffali altissimi che salivano sino al soffitto, scaffali assai semplici, di legno scuro, senza riparo di cristalli, con palchetti carichi d'un doppio ordine di libri, di ogni formato, alcuni coi dorsi nudi e rustici, alcuni magnificamente rilegati e indorati, molti nuovi addirittura, una infinità, poi, quelli più a portata di mano, vecchi e logorati e sbiaditi e scuciti per il lungo uso... Rivedo tutta la camera così come se ne uscissi ora: risento ancora la vocina acutamente squillante del vegliardo, come se poco fa avesse risuonato al mio orecchio, e ricordo ogni particolarità di quella severa camera destinata alle più pure speculazioni della scienza. Da una parte, attaccato a un de' pilastrini che dividevano in uguali scompartimenti gli scaffali dei libri, era appesa una tavoletta con suvvi dipinto, gentile lavoro di mano femminea, un bel gruppo di fiori; la tavoletta era racchiusa dentro una cornice di velluto verde. Da un'altra parte era la riproduzione fotografica d'un'effigie di Dante attribuita, mi pare, a Raffaello. Poi, sempre fra i libri, una statuina di Rosmini; qua e là qualche ritratto; in un angolo la stufa di maiolica, e in un altro, in prossimità della scrivania, una cesta enorme dove il filosofo ammucchiava i rifiuti delle stampe e delle carte... La camera dava sul giardino e non vi arrivavano i rumori della via; aveva anche il pavimento coperto da un tappeto denso, e la porta era nascosta dalle pieghe fitte di una tenda pe-

sante, onde là dentro non arrivavano nemmeno i lievi rumori della casa quietissima... Oh! amico mio, quando mi trovai per la prima volta là, dentro a quel santuario, in attesa che a me venisse il sacerdote del tempio!... Quando egli comparve sulla soglia, sorridendo giocondamente, come nell'atto d'accingersi a una lieta funzione, io mi trovai impacciato come un collegiale davanti all'augusta maestà del rettore: tutto era stato già preparato: il cavalletto messo in buona luce e l'ampia tela inclinatavi sopra; egli mi abbracciò con una tranquilla aria di paternità e mi baciò anche su tutte e due le guancie, qui e qua...

« — Al lavoro... al lavoro... — poi mi disse, eccitandomi col gesto: e mentre io, con la mano un poco incerta, tiravo giù sulla tela i primi tratti di carbone, egli, seduto alla scrivania, davanti a una montagna di carte, di lettere e di libri, con la faccia letificata da un arguto e sereno sorriso, cominciò a discorrere d'una quantità di cose, interrompendosi quando a quando, rimuginando in mezzo alla cenere calda d'una quantità di ricordi... A Parigi aveva conosciuto David, Delacroix, Ingres... Parlò di loro e di tanti altri, raccontò un'infinità di annedoti della vita sua, mentre io davanti a quella tela mi sforzavo di cogliere l'espressione viva di quel suo nobilissimo sguardo!... Mi narrò della sua fuga precipitosa da Roma, costrettovi dalla prepotenza del generale Oudinot; sorridendo mi disse della bontà amorosa della sua « bimbina »

com'egli, con un senso di tenerezza infantile, soleva chiamare la moglie; poi mi parlò del mare verde della sua città natale e dell'inno a San Terenzio che gli era sgorgato dal cuore, tutto di un getto, come una ricca polla di acqua sorgiva; mi narrò delle dolorose giornate passate in esilio, di tante persone che il correre delle vicende aveva mescolato alla vita sua... e tutto con una serena e limpida facondia, con un dire spedito, franco e vibrante di giocondità e di giovinezza... Aveva quasi novant'anni!... Quando poi venne l'ora di andarmene, mi volle accompagnare fino alla porta sulla via e lì mi lasciò con un abbraccio: di fuori il sole estivo, allagante la vasta piazza dell'Indipendenza in una festa lussureggiante di luce e di colori, abbagliava la vista... L'ultima volta in cui mi fu concesso di vederlo ed egli non potè, come le altre volte, fissarsi a guardarmi lietamente negli occhi, di fuori era notte oscura e una pioggia fitta, insistente, malinconica si abbatteva allagando di rivoletti gialli il piano sabbioso della piazza deserta. Una luttuosa consonanza di cose! Da un'ora Terenzio Mamiani era morto. Avevo anche assistito ai suoi momenti estremi: e avevo inteso cessare gli ultimi battiti di quel gran cuore: e avevo veduto spegnersi l'ultima luce viva di quella limpida pupilla....

Landi si fermò dal dire: scosse il capo come invaso improvvisamente da un dolore acuto e si cinse la fronte con le mani, in atto di medita-

zione, come non più avesse la volontà di seguitare.

— Racconta... — io dissi.

Egli allora proseguì, parlando a voce bassa:

— Eravamo poche persone fuori della camera di quella agonia. Una lampada a petrolio spandeva attorno quietissimamente una nebbiolina di luce giallastra che si attenuava, senza sbattimenti, sulle pareti e si spegneva nell'ombra alta. Un' ora prima una crisi dolorosa aveva fatto giudicare imminente l'esalare dell'estremo respiro del vegliardo morente. Sopra una piccola tavola, ricordo, era rimasto il bicchiere con un avanzo di quella pozione che aveva ridato alle membra esauste del vegliardo una momentanea corrente di calore, risvegliandone l'ultimo avanzo di energia vitale... Con noi era anche il dottor Tassi, il medico, e due o tre altri amici intimi della famiglia. Donna Angiola, abbattuta, disfatta, lagrimante raccontava, in un monotono balbettìo spezzato, di tante piccole cose e di tanti piccoli avvenimenti e incidenti minuti di quella sua lunga vita menata a fianco del grande. Sempre soli e ardentemente amanti tutti e due del bene comune: egli, il Dio del tempio, ella il pio angelo tutelare... « Angelo di nome e di fatti » parlando di lei soleva dire Mamiani nella vita. E lì, nel racconto di quelle care minuzie, era tutta una effusione di pensieri amorevoli, di affettuose tenerezze, di parole dolci e di sospiri ardentissimi per quell'anima immortale che si spegneva alla vita di

quaggiù, poco a poco, lentamente, come un lucignolo che, nell'ardor della fiamma, ha consunto tutto l'olio del suo alimento. A un punto fu socchiusa la porta e il medico richiamato con un gesto ansioso: Tassi e donna Angiola rientrarono celeremente nella camera del morente, il medico con un ristringimento di spalle per la impotenza delle sue facoltà davanti alla forza fatale della natura; la donna amorevole, la povera « bimbina » dei giorni lieti, asciugando frettolosamente il luccichìo delle lagrime. Il morente si rivolse verso la sua compagna con uno sforzo supremo e, senza dire una parola, la involse tutta in uno sguardo di pietà, d'amore, di conforto e di speranza... Emise un gemito lieve e, scosso da un moto convulso, ricadde sui cuscini all'indietro... Quando donna Angiola fu trascinata via a forza fuor di quella camera che la morte aveva invaso, io vi rientrai. Il filosofo pareva che dormisse nell'atto della sua più grande serenità. Una candela ardeva accanto al piccolo letto e, nel giuoco delle mobili ombre, pareva che allontanasse veramente l'idea della morte. Egli pareva dormire, tranquillo e buono, fidente nel sonno, come un eroe che ha compiuto la sua gesta. Io mi accostai al letto, ne sollevai un poco il bianco velario che, scendendo dall'alto in pieghe abbondanti, in parte lo racchiudeva in una mistica penombra, mi chinai a baciar la mano scarna del defunto... Poi lo baciai anche sulla fronte e gli recisi questa ciocca di fili d'argento, che gli nasceva

qui sulla tempia e gli girava arricciolata fin dietro all'orecchia. Da quella sera tristissima, la prima in cui io abbia veduto da vicino la morte, anche questi capelli, come il resto, non mi hanno mai più abbandonato...

La voce di Landi s'era quasi spenta, come per un esaurimento della sua sonorità. Volle ridere, ma non riuscì punto a celar l'inaudito sforzo di quella finta ilarità, ed io lo vidi soffregarsi con la punta dell'indice iteratamente gli occhi.

— Abbiamo finito?.. — disse, seguitando a ridere stentatamente: — ormai è notte.

— Manca la storia dell'ultimo talismano... il fogliolino misterioso... la scritta di sangue...

Pareva che Landi non si ricordasse.

— Fa' vedere.. — egli disse con un raggrottamento della fronte.

Io gli porsi il piccolo rettangolo di carta diligentemente ripiegato su sè stesso. Landi lo guardò, non ricordando ancora: lo svolse e questa volta una risata lunga di sonora sincerità gli scoppiò sulle labbra: mi restituì il foglietto aperto.

— Leggi... — disse.

Il breve foglio appariva assai consumato sui lembi: v'erano scritte alcune righe in un femmineo caratterino, allungato e sottile, così fine che appena, in quell'ombra vespertina, la quale ormai aveva invaso la vastità della camera vuota, le mie pupille riuscivano a decifrare. Con un poco di

stento, tuttavia, arrivai ad afferrare il significato delle prime parole.

« Sbatti in una catinella quel numero di uova che occorre, mettivi una presa di sale e di zucchero fino, grattavi un poco di buccia di limone... »

Non andai avanti nella lettura e feci eco schiettamente alla risata di Paolo.

— Hai veduto?...

— E sarebbe?..

— Nient'altro che la ricetta per fare degnamente la frittata al rhum... Io ne sono assai ghiotto... Quella formula è stata scritta da mia sorella... e, per non farla andar perduta...

— Tu l'hai elevata agli onori del tuo museo...

— Tanto più che quella semplice ricetta d'arte culinaria mi ricorda, per associazione d'idee, l'ultima giornata bella da me trascorsa a San Germano, insieme a Bianca ed al babbo... E dobbiamo tornarci, Bepi... dobbiamo andare insieme a passare un po' di giorni sotto all'ombra fresca degli alberi protettori di pace, sulla riva erbosa del bel lago tranquillo che gli antichi avevano consacrato alla triforme divinità della dea cacciatrice... Tu non sai, Bepi: tutte le lettere che io scrivo a quei di casa son ripiene del tuo nome, come i salmi sono pieni delle laudi di Dio... Ed è naturale che quel povero uomo del babbo, là in mezzo alla sua studiosa solitudine, aneli di conoscere il Cloridano di questo, ahi troppo immemore, Medoro....

L'oscurità ormai era profonda e non avevamo

modo d'accendere un lume. Landi tacque e, uno ad uno, ripose accuratamente dentro alla piccola scatola sorrentina i diversi oggetti che la mia curiosità aveva per un poco richiamato in vita. Poi restammo tutti e due assorti, in silenzio. A un tratto Landi mi battè una mano sopra una spalla:

— Ohi!.. Bepi.. dormi forse?..

— No... perchè?..

— Non ti sentivo più.

— Pensavo.

Landi si alzò in piedi.

— E questa canaglia che non si vede?... Vuoi scommettere che non verranno più?... Hanno visto avanzare la notte e romanamente han rimandato la fine a domani... Vuoi scommettere?.. E noi rimarremo forse qui per tutta la notte?... A te piace di stare immerso in questa così vuota oscurità?.. Chiudiamo e andiamocene... Torneremo domani...

Così facemmo. Quella sera Landi ed io non ci dividemmo che a notte assai avanzata, dopo aver trascorso tutte quelle ore a dar la vita a sogni e a fantasime, a costruir progetti, a fabbricar castelli e a dar corpo a vacue ed innocenti vanità...

V.

Un bel giorno lietamente partimmo e nelle ore del pomeriggio arrivammo a San Germano: io, carico d'una modesta valigia dentro a cui avevo racchiuso quanto poteva essermi necessario per un breve soggiorno: Landi, invece, accompagnato da un baule enorme, da una cassa di tele di ogni grandezza, da molti rotoli di carta, da un colossale ombrello e da una quantità di altre minute cose che gli davan piuttosto l'aria d'un esploratore audace, pronto e preparato con tutte le regole dell'arte deambulatoria al periglioso cimento del deserto affricano.

Avanti al bianco casolare della stazione di Civita, ove i treni diretti passano fuggendo e solo i più lenti si fermano per un paio di minuti, stava in attesa, all'ombra di poche alberelle stremenzite, una gran carcassa di legno verde messa su quattro ruote sconnesse, la diligenza di San Germano:

e vicino ad essa, in quella irrequietezza di movimenti che è data dall'ansia di un'aspettazione pronta ad essere piacevolmente appagata, andavan facendo i cento passi il dottor Landi e la figliuola giovinetta.

— Ecco il babbo... — disse Paolo, protendendosi fuor del finestrino, non appena di lontano apparve il casale bianco della stazione, irregolarmente maculato dall'ombra interrotta degli alberi; e prese a sventolar di fuori un fazzoletto in segno di saluto giocondo.

Il treno, alla fine, si fermò e i due aspettanti, acclamando, accorsero verso di noi. Non avevamo ancora deposte a terra le cose nostre che, mentre il dottore mi serrava lietamente le mani fra le sue con un'espressione d'antica amicizia, la fanciulla s'era già precipitata fra le braccia di Paolo e celava il volto roseo sul petto fraterno, mentr'egli iteratamente la baciava fra i capelli e sulla fronte e sulle palpebre socchiuse. Il dottor Landi era un'alta figura di uomo, di solida natura e di buon temperamento, nonostante che l'assiduo lavoro sopra alle lenti del microscopio gli avesse alquanto attenuata la vista e piegate a una lieve curva le spalle; aveva anche sparsa pel volto un'aria di giocondità giovanile, sebbene la rada sua capellatura apparisse assai brizzolata di bianco: la barba egli aveva accuratamente rasata, il che anche accresceva la giovanilità del suo aspetto. Il mento rialzato alquanto, gli angoli delle labbra un

poco scendenti e l'alta quadratura della fronte indicavano sicuramente un'imperiosa energia di carattere; ma quella espressione di forza era, in pari tempo, modificata dalla dolcezza quasi femminea dello sguardo e dall'onda di sorriso che gli socchiudeva ad ogni istante le labbra. La figliuola, coronato il capo d'una doviziosa massa di capelli d'un color d'oro cinereo, sembrava non aver più di venti anni: ma di fatto ne contava più di Paolo: aveva il naso sottile, le labbra lievemente socchiuse e gli occhi azzurri, d'un colore profondo, che a tratti quasi pareva avessero come ondeggiamenti d'acque marine. Bianca di nome, era anche assai bianca nella purezza alabastrina del volto; ma di quel candor perleo, sottilmente venato di rosa, che è prodotto più dalla delicatezza gentile dell'epidermide che non da deficienza di forze o da penuria di sangue: e la sua fronte era solcata per il mezzo da una riga diritta che, alcune volte, diveniva rude e profonda e pareva spargere sulla bianchezza di quella fisonomia verginea quasi un'onda di colore oscuro, come un'aria di preoccupazione precoce, l'impero d'un pensiero fisso, governante quella mite anima fanciulla.

Dopo i primi saluti ci avviammo verso la diligenza e, alla meglio sistemate tutte le cose di Paolo, ci arrampicammo anche noi per l'apertura di quel baraccone ambulante; il pesante legno allora lentamente si mosse. Il tragitto dalla stazione al paese, di mezzo a una macchia ombrosa di

quercie, d'ippocastani e di faggi, non è lungo; ma la strada avanza in pendìo fino all'estremo limite dell'abitato e gli apocalittici cavalli, condannati a trascinarsi appresso il ferrame sconquassato di quella arcivecchia diligenza, erano costretti a procedere al passo: e non l'acuto vociar del conduttore, nè lo schioccar della frusta roteante in un movimento continuo riuscivano a sollecitarne menomamente l'andatura. Paolo nelle sue lettere non aveva mai fatto altro che parlare di me e delle cose mie: da una prima epistola alquanto agrodolce, narrante le stramberie di quella mia cantaferata critica, fino a un ultimo inno di ringraziamento, rivolto all'asprezza di quel mio scritto stesso che aveva piantato saldamente la prima pietra dell'amicizia nostra. Quindi i parenti di Paolo, traverso alla lente d'ingrandimento di quelle lettere piene d'affetto, conoscevano me e le cose mie assai meglio forse delle stesse persone della mia famiglia: sapevano di tutti i miei lavori, le mie predilezioni, le mie abitudini... e si addoloravano pensando che, nella rusticana solitudine di San Germano, alcuno forse dei miei riposti desiderii avrebbe potuto non essere appagato.

— Vedrà, vedrà i divertimenti e le gaiezze che offre San Germano ai suoi ospiti !...

— La compagnia sua, dottore, e quella della signorina... e il mio Paolo...

Il dottore mi ruppe con un gesto energico la parola sulle labbra.

— Ta... ta... ta... Non andiamo d'accordo. Paolo s'è forse dimenticato d'avvertirla. Qui noi siamo abituati a lasciare il cesto dei complimenti al casotto del dazio. Vedrà, vedrà... Vuol sentire intanto?... una bella passeggiata traverso alla macchia, presso a poco così come andiamo facendo adesso... una salita a monte Peschio e magari fino a monte Cave... una discesa al lago... e punto fermo.

Quando, dopo un bel tratto, la diligenza uscì dalla macchia, e, arrampicate sull'erta, apparvero le prime case del paese, il dottor Landi ci propose di scendere. La strada maestra procedeva in un'ampia e lunga curva girante attorno all'abitato: a piedi, invece, avremmo piegato a sinistra per la scorciatoia che s'apriva nella siepe a quel punto della via e saremmo arrivati alla villa delle Rose con maggior sollecitudine e certo con un maggior godimento.

— Il bagaglio lo lasciamo nel legno...

E discendemmo. Quello stretto viottolo solcante in mezzo alla ricca ubertosità dei poderi, chiuso sui lati dal verde frondume delle siepi vive e ombreggiato a larghi tratti da gruppi di ontani e di piopperelli, fra i cui rami nascosti gioiosamente cinguettavano i passeri, apriva or sì or no certi spiragli di qua sull'aggrovigliamento del bosco, di là sull'ampiezza assolata della campagna, che riempivano d'ammirazione lo sguardo e colmavano il cuore d'un indefinibile senso di letizia. Paolo

era lieto quel giorno come uno scolaro in vacanza che, superati decorosamente gli ostacoli di fin d'anno e ottenuto il passaggio all'altra classe, ha messo in un cantuccio, per un mese di pacifico riposo, trattati e manuali e gramatiche e teoremi e formularii: egli avanzava a piccoli passi, con un braccio amorosamente messo intorno alla vita della sorella e, chinato alquanto verso di lei, ora la investiva con una lunga serie di domande vane ed ingenue; ora in silenzio la sogguardava, sorridente con un semplice moto delle labbra sfioranti appena l'aureo arricciolamento di quella chioma superba; ora, quasi distaccato dal suo fianco, si fermava in atto di raccoglimento avanti a un intrigamento di fronde o attento ad ascoltare il naccherìo di due invisibili capinere inseguentisi in lotta d'amore fra i rami. La sorella allora gli rifaceva la storia semplice delle lunghe serate invernali e dei monotoni pomeriggi estivi che componevano, nella loro periodica alternativa, quella sua esistenza quasi monastica, solo interrotta, quando a quando, da un volgare pettegolezzo di paese o dalla lettura di un libro nuovo o dalla improvvisa venuta d'un amico che si credeva dimenticato e forse anche perduto per sempre.

I fatti più straordinarii e le più complicate venture della vita sono composti sempre delle più semplici azioni e dei più comuni ingredienti: ed io non mi dilungherei a raccontare di tutte queste minute cose, se un tale mio sforzo di memoria

non mi sembrasse necessario, o per lo meno opportuno, a viemmeglio dipingere le poche persone e il villereccio ambiente che la forza fatale degli avvenimenti doveva prossimamente travolgere, in un tragico conturbamento, alla rovina estrema. E, narrando, mi par di rivivere ancora, in un miracolo di ripetizione, ora per ora e minuto per minuto, quei giorni luminosi di lieta vita trascorsi rapidamente in mezzo all'augusta pace dei campi, sotto all'ombra protettrice delle quercie, nel profumo delle rose fiorite, sul margine lunato del quieto lago smeraldino, fra le ginestre e le punte rocciose della montagna; e anche, per un miracolo di visione spirituale, traverso alla solitudine della prateria sconfinata, nei recessi sacri del bosco, lungo i vialetti rosati della villa ospitale, nei riflessi verdi delle onde lacuali, per gl' impervii accessi del monte, mi pare di rivedere lo sguardo tenero e il sorriso aperto di Paolo Landi e la chioma bionda della fanciulla gentile e il profilo severo del modesto scienziato; tutte quante le persone e le cose che sono ormai disparite per sempre.

Il tempo del nostro soggiorno a San Germano passò celeremente, come sempre passa nelle epoche gioconde della vita; e se io pensi solo alle cose di quel tempo, astraendo dalle persone il lavoro della mente, non vedo che tutto un confuso rameggiare di verde e un lene fluttuare d'acque tranquille e un fiorire rigoglioso di rose, in una

musica di zeffiri e di acque scorrenti e di fronde scosse.

La vita era assai semplice: ci levavamo di letto al mattino, assai di buon'ora, e partivamo per una mèta ignota, indefinita, lontana, di là dal bosco, di là dai campi, di là dal monte... valicando i colli, scendendo nelle valli, traversando le vigne e gli oliveti, scorrendo i sentieri, infilandoci dentro a reconditi viottoli senza uscita. Camminavamo senza contare il tempo nè lo spazio; mangiavamo qua e là, ove un ricovero ospitale ci si offriva, e ritornavamo a casa al tramonto, spesso anche a notte fatta, stanche le membra e giocondamente vivo lo spirito di tutte le liete sensazioni godute.

Un giorno — voglio raccontare anche questa, — il mistero alborale della macchia ci aveva attratti assai lontano dai sentieri battuti e, traverso a quei penetrali ombrosi, ove il silenzio pareva aliasse attorno uno zeffiro aulente di venerazione sacra, arrivammo a un radore dal tappeto muscoso, contornato da una muraglia di tronchi altissimi, a cui era addossata un' intricata siepe di virgulti e di rovi. Pareva il luogo d'un misterioso soggiorno d'esseri favolosi e che di là non si potesse nè si dovesse uscire mai più. L'odore resinoso del bosco era effuso nell'aria, e una fontanella sgocciolante fuor da un naturale ammonticchiamento di sassi ricoperti da un viluppo di edere e di capelvenere riempiva il luogo d'una

voce magica. Nel chioccolìo di quell'acqua filtrante per le terre molli a portar la vita alle radici ed ai tronchi, pareva si svolgesse in una mistica melodia l'onda numerosa di non so quale divina canzone. Non parlavamo; anche in silenzio eravamo arrivati per la selva fino a quel posto; ma le anime nostre allora erano piene di tutti quei pensieri grandi che non si riesce a costringere nel piccolo cerchio delle parole. Alla fine, dopo un'eternità di silenzio, Paolo disse:

— Solo il bizzarro poeta di Baltimora nella sua « Isola della fata » e nel « Dominio d'Arnheim » è riuscito, io credo, con le parole del linguaggio comune, a dar la rappresentazione viva d'un paesaggio come questo...

Ritornò il silenzio: e le nostre menti ripresero d'accordo la corsa dei loro pensieri, che poi fu novamente interrotta da una nuova osservazione di Landi. Una domanda strana che egli fece cader là, senza badare, fors' anche senza punto pretendere ad averne una risposta, mentre era occupato a rimuovere qualche foglia secca di sopra ad una fiorita genitura di candidi ciclamini.

— Quanti mai tu credi che comprendano la poesia sacra del bosco?... — Dopo una breve pausa, ponendomi una mano sulla spalla ed abbassando un poco la voce, quasi nell'atto di confidare un gran segreto, Paolo continuò: — Per comprendere la poesia sacra del bosco c'è, prima di tutto, da saper l'antico pentalogo nemorense, al quale

bisogna bene essere ossequenti... E quanti sono al mondo, dimmi, che sanno e credono ed osservano i cinque canoni fondamentali della religione silvestre?... I sacerdoti del tempio di Diana, in antico... forse... Ma oggi?... e tu stesso li sai forse?

Io feci un lieve moto di stupore e Paolo sorrise: scosse alquanto la testa con un'aria di grande compatimento, poi riprese a dire:

— Senti... Non riderai però?..

— Perchè dovrei ridere?...

— Le cose più serie sono alle volte le più risibili...

— Allè volte... forse...

Tacqui ed egli assunse un' aria di convinzione profonda e nel tono della voce una serietà che aveva qualche cosa di sacerdotale.

— Io ti comunicherò adunque le segrete norme alle quali debbono mostrarsi devote le anime amanti della solitudine silvestre e dell'augusto silenzio dei campi... La stessa Diana dettò il sacro pentalogo all'amabile figlio di Etlio e i paragrafi ne furono incisi dalla sacerdotessa Cometo sopra una scorza di pino, dapprima intrisa in un bagno di sangue verginale... Mi ascolti?..

— T'ascolto.

— Articolo primo: con fede cieca e perenne nella forza del proprio spirito, tu devi animare le cose che ti attorniano, e nei mistici sponsali della tua mente con la natura circostante devi saper popolare d'esseri viventi e visibili solo al tuo spirito le solitudini misteriose del bosco.

« Secondo: per ottener la grazia, devi saper sorprendere e ascoltare e intendere tutte le voci del silenzio vesperale, sorgenti su dalla campagna che s'affoga lentamente nell'ombra, di mano in mano che il sole s' asconde nel suo letto di carminio. Quelle voci sono infinite ed infinito deve essere il cerchio della tua comprensione...

« Terzo: allora quando, scivolando giù per la costa del lago, la mite luce astrale, traverso alla frappa del castagneto e tra i contorti abbracciamenti degli elci, dei frassini e dei pioppi, scende in molteplici vibrazioni luminose a mescolarsi con l'acqua, tu devi scendere senza rumore alla riva del lago e raccogliere quella luce nel cavo della mano e sorbirla lentamente, religiosamente, come il liquido sanguigno consacrato dalla passione di un Dio.

« Articolo quarto: anche devi intendere le voci delle acque discendenti pei sassi, fuor da un piccolo cavo che uno sterpume di edere nasconde e una corona di ciclamini inghirlanda; e nel tuo spirito, devi rispondere con tutta la voce del cuor tuo a quelle voci delle acque limpide, in cui sono effuse e stemperate e disciolte tutte quante le più varie sensazioni dell'anima delle cose.

« Quinto ed ultimo paragrafo: devi convincerti di non altro esser mai, come frate Francesco voleva, che un amorevole fratello della quercia frondosa, del ramarro smeraldino, della ilare capinera e del grillo canoro, del rivoletto d'argento e del-

l'aureo raggio di luce, del sasso muscoso e del ramoscello d'edera... »

Paolo Landi si staccò alquanto da me e mi spalancò sul volto i suoi limpidi occhi accesi d'una luce umida.

— Sei capace di tutto ciò? — egli disse.

— Chi sa? — io risposi, ridendo sonoramente.

Anche Paolo fece eco gioconda al mio riso: ma riprese la via in silenzio e ristringendosi ogni tanto nelle spalle con un movimento di compassione e di pietà, contro il mio scetticismo. Continuammo le nostre esercitazioni podistiche, ma non parlammo più del pentalogo silvestre: solo ora, al ricordo lieto, io ne vedo luminosamente i comandi incisi sopra la scorza di pino bagnata nel sangue, e mi appaiono ancora i profili delle cose campestri, e mi vellica ancora le nari il profumo dei fieni e dei boschi, e mi arriva ancora alle orecchie il mormorìo lene delle acque lacustri illuminate dal raggio bianco della luna passante. Oh! la limpidezza di quei giorni di sole ormai trascorsi per sempre, e i silenzi vespertini innanzi al mistero ampio della pianura ondulata, sommersa in un velario di ombre, e le placide narrazioni del dottore, e le domande brevi e i gesti eloquenti di Paolo, e la soave voce di Bianca elevantesi come un mite suono di cornamusa nel silenzio augusto della notte stellata, mentre di lontano rispondeva l'abbaiare d'un cane o la campanella d'un carro che si allontanava in lento cammino dal paese!... E le

aiuole fiorite del piccolo giardino ombroso in cerchio alla candida casina ospitale; e il viale delle rose, un affastellamento di cespugli multicolori che l'industre scienziato pazientemente curava, con quelle stesse amorevoli dita che poco prima avean toccato il polso a un febbricitante del contado, e poco dopo rimuginavan fra gli acidi e i filtri e le storte d'un laboratorio donde forse, un giorno, avrebbe potuto sprizzar la scintilla lampeggiante d'una nuova scoperta!.. Questi sono amabili ricordi di cose tramontate ormai e che sventuratamente non risorgeranno mai più.

Sono tornato l'anno scorso a San Germano. La villetta delle Rose, con la sua gaia casina bianca nascosta all'ombra dei pini, era stata venduta al l'asta ed acquistata da un negoziante di vino, venuto là da un vicino paese: il giardino scomparso; gli alberi abbattuti; il viale delle rose, distrutto; il cancello levato via dai gangheri; l'area del recinto alborale ridotta a un'ampia corte, ove, quel giorno, alcuni operai con un gran dimenare di braccia e un continuo frastuono di colpi erano intenti a sistemare cerchioni di ferro arrugginito intorno alle doghe nere di una botte sconquassata. Mi soffermai un istante con un palpito di dolore che m'ardeva in fondo alla gola: a un angolo della breve scalinata esterna viveva ancora stremenzita e malandata una pianta di cedronella, una delle mille piante che, come un invisibile incenso, avevan dato alle miti aure del luogo, l'effluvio odo-

roso della loro essenza soave: mi avvicinai alla pianta triste, ne strappai un ramoscello, me lo riposi nel seno e fuggii celeremente di là.

Anche un altro ramoscello fiorito di quella stessa pianta, Bianca mi offerse, accompagnando il dono con un sorriso assai mesto, il giorno in cui lasciammo San Germano. Quella nostra partenza dalla villa delle Rose fu improvvisa, quasi come improvviso era stato il nostro arrivo. Una mattina — il cielo era alquanto nuvoloso e soffiava un vento caldo di scirocco — Paolo si destò con la nostalgia della città: il fenomeno psichico però gli covava dentro già da due giorni; egli non era più uscito di casa, solo dilungandosi in una meccanica esercitazione di passi su e giù per i vialetti del giardino; s' era fatto un poco pensieroso ed io lo avevo visto facilmente assorbirsi nell'attenta lettura dei giornali che arrivavano dalla città: gli annunzi dei teatri, i più piccoli fatti della cronaca spicciola, le informazioni della vita cittadina gli afferravano l'attenzione, lo interessavano e lo lasciavan poi meditabondo e taciturno. Quella mattina giunse anche una lettera, una circolare anzi di convocazione di soci del circolo artistico, che il portinaio di via Sistina avea creduto suo dovere di far salire fino alla villetta di San Germano. E fu l'ultima goccia. Era seduto a me di contro, con un gran giornale spiegato sopra le ginocchia e si alzò quasi di scatto.

— Bisogna andar via... — disse.

La sorella che gli era vicina alzò verso di lui i bellissimi occhi ansiosi, in atto di meraviglia.

— Andar via?

— Domani.

— Così all'improvviso?

— È necessario... Non ne posso fare a meno... — Paolo rispose ancora, passando carezzosamente una mano sopra al capo biondo della sorella; poi si rivolse a me che ero rimasto in silenzio: — A te, Bepi, non dispiace?

Feci un gesto ambiguo e Paolo si rimise a sedere vicino alla sorella, riprendendo la lettura del giornale, che aveva poco prima interrotta. Bianca seguitò a tirar punti sul suo ricamo, ma il suo seno, quando a quando, si sollevava come per la spinta d'un pianto interno ed io, a un punto, vidi anche una lagrima scenderle per le gote, celeremente assorbita da un sorriso di pietosa finzione.

Il giorno seguente, nel pomeriggio, partimmo. Il dottore, chiamato piangendo al capezzale d'un moribondo, ci aveva dovuto lasciare una mezz'ora prima della nostra partenza. L'aria era piena di molecole luminose, il lieve vento pomeridiano portava dentro alla camera, ove noi eravamo nell'attesa dell'ultimo saluto, i delicati effluvii delle cedronelle in fiore: io e, credo bene, anche Paolo avevamo la mente vuota d'ogni utile idea e ci sforzavamo ambedue di prolungare la conversazione con una serie di quelle parole comuni, di quelle domande sciocche, di quelle frasi senza scopo,

di cui non si saprebbe far la genesi, se l'anima nostra non ne conoscesse la origine riposta.

— Che bei colori forma quel riflesso di sole traverso al cristallo di quella coppa!...

— È una giornata bellissima: l'aria è anche tiepida...

— Il cielo è d'una trasparenza maravigliosa.

— Hai veduto i bocciuoli delle rose novelle?...

Eravamo forse realmente persuasi che tutte quelle piccole spezzature di discorso ci allontanassero il pensiero dal momento triste che si avvicinava? Fingevamo, in ogni modo, di crederlo e, con quelle chiacchiere, aiutavamo il tempo a passare. Poi, fuor del muro di cinta, risuonò uno scampanellìo di sonagli, s'intese un ripetuto schioccar di frusta, un fischio lungo, un sobbalzo di ruote sopra i ciottoli sconnessi della strada; ed un uomo del contado entrò nella camera per prendere le nostre valigie. Era venuto il momento doloroso del distacco fraterno: io stavo rivolto verso la finestra, seguendo dello sguardo il contadino che scendeva verso il cancello, carico della nostra roba. Paolo e Bianca s'erano stretti in un amplesso muto; la bionda testolina della fanciulla non arrivava fino alla spalla di Paolo ed ella aveva reclinato la fronte pallida sopra il petto di lui. Era ella forse, in quel momento, presaga degli avvenimenti futuri? Le donne hanno alle volte di tali fenomeniche intuizioni che sono inesplicabili per chiunque non creda ciecamente all'infinito mistero dell'anima

umana. Un singhiozzo irrefrenato le scoppiò sulle labbra, mentre gli occhi le si empivan di lagrime.

— Paolo... Paolo mio...

— Su... su... andiamo... — egli disse con la voce strozzata, sciogliendosi dal cerchio di quelle esili braccia amorose.

— Ci rivedremo presto... lo ricondurrò meco il suo Paolo... — io dissi, cercando di metter la nota lieta della speranza in mezzo alla malinconia di quel distacco.

— Come sono triste... — ella mormorò, cercando intanto di sorridere, e asciugandosi le ultime lagrime col dorso della mano: — Ho un senso di sgomento... di dolore... non so...

— Malinconie!... malinconie!... su, su... Bianca; ritornerò assai presto: verrò con Bepi... Un altro bacio...

Bianca si avvinghiò nuovamente al collo del fratello.

— Un altro... un altro... Paolo, questo per me... questo pel babbo... questo per la povera mamma...

Allora Paolo si divincolò; fece con la mano un cenno d'addio e s'avviò celeremente verso la vettura che attendeva fuor del cancello. E partimmo. Quando giungemmo all'ultima voltata della via, donde si scorgeva ancora un angolo della bianca casina delle Rose, ci volgemmo indietro insieme quasi simultaneamente: su quel fondo chiaro, investita dal sole, era diritta l'esile figurina della buona fanciulla, con un braccio levato al disopra

del capo, in atto di sventolare un fazzoletto. Paolo si protese fuor dello sportello e rispose a quell'ultimo saluto: poi ricadde a sedere e accese una sigaretta, forse per farsi salire il fumo agli occhi affine di nascondere una lagrima ribelle.

— Tornerai?... presto?... — gli dissi stringendogli una mano.

— Tornerò... tornerò... — Poi, dopo un poco, continuò: — Voglio tanto bene a Bianca!... un bene che è come una venerazione... un bene speciale che non ho per nessun' altra cosa e per nessun'altra persona sopra la terra... Se ci penso, vedi, mi pare che a confronto dell'affetto che sento per lei sparisca anche l'amore intenso che porto a mio padre e all' ignoto ideale della madre mia... Tu sai che Bianca, nonostante la sua tenera età, mi ha fatto anche da mamma?... Sarà per questo?... io sento d' amarla assieme e come una sorella e come una mamma... un amore duplice e un amore senza rivali... — Si soffermò un istante ed io lo vidi raggrottar le ciglia. — Sai... che per lei io sarei capace di commettere anche un delitto?...

— Ehi! — dissi ridendo. — Mi pare che in questo caso non sia facile ritrovarne l'occasione...

— È vero... — egli rispose. — Però vi ho pensato tante volte... Bianca, vedi, si dovrà maritare... È il destino, è lo scopo, è la mèta della vita di qualunque donna... Bianca si mariterà... presto o tardi, non so... Ma colui che sposerà Bianca non saprà mai, Bepi, quale colossale obbligo, quale

enorme dovere egli assume... E se non lo mantenesse, Bepi... se anche menomamente vi mancasse... se Bianca, per colpa di lui, dovesse soffrire del dolore più piccolo... piccolo così, vedi, come l'unghia di questo mio dito mignolo... oh... Bepi!... — Egli s'era acceso: ma s'interruppe ad un tratto, e, ritornato assai calmo, mi battè una mano sopra un ginocchio. — Hai capito, ora?... è così: io potrei essere capace di commettere anche un delitto!...

VI.

Ritornammo a Roma e le spire della grande biscia ci avvinghiarono, ci avvolsero e, per un poco, divisero anche la comunione delle nostre vite. Il soggiorno d'ozio sotto agli alberi di San Germano, a cui invece Paolo era dapprima accorso preparato come a una stagione d'operosità intensa, gli aveva ora messo nell'anima una frenesia di lavoro che necessariamente lo isolò dagli amici: e in quest'epoca ebbe anche inizio quel periodo della vita di Landi che parve assai misterioso e che sarebbe ancora avvolto nell'ombra più spessa, se una sua spontanea confessione non ne avesse dappoi interamente squarciato il denso velame. Al maggiore isolamento di Paolo concorse pure una mia forzata lontananza da lui: poichè fu appunto in questo tempo che un famoso processo intentato contro ad alcuni amministratori di casa Orsini mi forzò a comparir nella causa come te-

stimonio di alcuni fatti speciali, e per una diecina di giorni, dal mezzodì al tramonto, mi costrinse a passeggiar lungo i sudici corridoi del palazzo dei Filippini, nella paziente attesa che l'opera della umana giustizia avesse bisogno d'essere illuminata dalla luce delle mie parole. Non ebbi quindi più tempo nè modo, durante l'eternità di quei giorni, di passar da via Sistina anche per un solo istante: e nei rapporti d'amicizia fra Paolo e me si aprì una parentesi buia. Il processo poi ebbe fine; la numerosa rappresentanza del patriziato cittadino se ne tornò soddisfatta ai turriti castelli della campagna, donde, forzata o volontaria, era accorsa in città per assistere allo svolgersi lento del procedimento giudiziario; ed io, che avevo subìto, degli ultimi, il mio bravo interrogatorio, complicato da un dibattito vivace con uno degli accusati, potei finalmente tornarmene alle mie abituali occupazioni e riprendere le vecchie consuetudini e le norme inalterate della mia vita laboriosa.

Durante i primi giorni del mio ritorno allo studio di via Sistina non mi riuscì in alcuna maniera d'incontrarmi con Paolo: quando io arrivavo, egli era già uscito da un pezzo e i ripetuti colpi battuti sull'assito dell'uscio si ripercuotevano al di là nella solitudine silenziosa del vastissimo ambiente. Il quarto giorno, frustrata l'ultima speranza d'un incontro fortuito, gli scrissi poche righe: e la mattina seguente, nell'aprire la porta dello studio, trovai in terra un piccolo foglio di carta,

fatto passar traverso alla fessura dell'uscio, e ricoperto di quelle lettere tozze e panciute che erano la speciale caratteristica della scrittura di Landi-

Su quel foglio era scritto:

« Sei tornato finalmente! Io lavoro, lavoro e lavoro: fuori di casa, all'aria aperta. Perchè non vieni verso le due? Spargeremo la cenere delle nostre pipe sulla morbidezza cardinalizia del tuo divano, o andremo a riattizzare il fuoco della nostra amicizia in una bella passeggiata sotto ai platani dei colli Parioli. Ti va? »

All'ora designata io spingevo la porta socchiusa ed entravo nello studio di Paolo.

— Hai ritrovato finalmente la strada del ritorno!... — esclamò Landi, non appena mi vide comparir sulla soglia, venendomi incontro in un moto d'amichevole giocondità.

Mi abbracciò, mi afferrò per un polso, mi condusse fino al cavalletto, ove era posato l'abbozzo d'una tela, una vera orgia di verde e d' azzurro: il cielo, i campi, il fiume: e là mi costrinse a sedere. Poi si allontanò.

— Usciamo, non è vero?...

— Fa' quel che vuoi... Son quattro giorni che ti vado cercando... È un mezzo mese che non ci vediamo... Io son venuto per stare con te..

— Usciamo... usciamo... parleremo per via... Io mi vesto in un attimo.

Si ritrasse sollecitamente nella piccola camera da letto che era adiacente allo studio; ed io mi levai di su lo sgabello, girando lo sguardo qua e là per le pareti. Un fatto nuovo attrasse da prima la mia attenzione: in ogni parte erano attaccati alle mura bozzetti e schizzi, e anche semplici traccie d'un contorno indeciso d'una graziosa figurina di donna, d'una fanciulla anzi, dai capelli d'un colore di fiamma, dalla vita sottile, dall'andatura elegante, ma i cui lineamenti del volto il pittore non aveva pur anco accennati: qua era la macchia cilestrina dell' abito stretto ai fianchi da una bianca cintura: là era il contorno provocante d'una forma femminea perfetta: in una tela la gaia figura incedeva di profilo; in un' altra avanzava di fronte; in un' altra, sulla macchia rosata d' un volto senza linee, si arrotondava la torre aurea d' una doviziosa capellatura dai riflessi di fuoco.

— Paolo è innamorato... — pensai, e sorrisi un poco incredulo, nell'attesa che Landi stesso fosse venuto a darmi la spiegazione di quel novissimo fatto.

E preparai la scena: così, quand'egli ricomparve sulla soglia della stanza, col cappello in capo, la canna sotto il braccio e le mani incrociate dietro la schiena, io ero curvo, curiosamente intento a riguardar quello dei bozzetti in cui la lieta figurina femminile era dipinta con una grande franchezza di tocco nella sua quasi integrità e pareva distaccarsi in un moto di vita su dalla calda intonazione del fondo.

— Bello... ben preso... colpito giusto... disegnato assai bene...

Landi era arrivato fino alle mie spalle ed io lo intesi sorridere in una maniera appena percettibile: quella mia lode, in quel momento, doveva avergli procurato un real senso di piacere, forse più al cuore dell'uomo che all'anima dell'artista, non so: egli non disse nulla: ed io, riaddrizzandomi sulla vita, aggiunsi ancora:

— Dal vero, no?... per il tuo quadro nuovo?... per Bacco, se l'originale corrisponde integralmente alla copia.. Peccato che abbi trascurato di disegnarne la faccia!..

— Andiamo... andiamo... — Landi m' interruppe, battendomi una mano sulla spalla, — si fa tardi...

Io non insistei: avevo imparato troppo bene a conoscere la natura di Paolo, la quale voleva sempre agire di suo impulso e si ribellava a qualunque pressione e a qualsiasi spinta: e sapevo bene che, al momento opportuno, forse anche quando io meno me lo fossi aspettato, egli avrebbe raccontato tutto, dall'alfa all'omega, e avrebbe svelato il facile mistero che avevo intraveduto nascosto sotto alle pieghe abbondanti di quella veste cilestrina e fra le ciocche luminose di quella così ricca capigliatura.

— Andiamo... — risposi e mi ristrinsi un poco nelle spalle, fingendo un moto di noncuranza perfetta.

Confesso però d'aver sentito in quel momento nel cuore accendersi una piccola scintilla di dispetto: un poco, per quel senso assai umano d'una curiosità primamente risvegliata e non appagata poi; un poco, e più anzi, per il torto arrecato al sentimento della mia amicizia, risultantemi dal fatto che Paolo non m'aveva creduto degno d'accogliere la sua confidenza, e continuava a tacere, e m'aveva rotto la parola sul labbro per non aver più ragione di essere spinto a discorrere sopra un oggetto che egli voleva mantener ravvolto nel mistero.

Landi prese subito a parlare d'una quantità di cose disparate: mi disse d'un libro che aveva letto in quei giorni; d'una lunga lettera che aveva ricevuto dal padre: d'una bella gita che aveva fatto assieme con Pasca e con Diego Angeli fino a Villa Livia, passando dalla parte di Vejo; e, poichè io gli rispondevo soltanto a monosillabi, per forzarmi a parlare cominciò a rivolgermi alcune domande allusive a quel processo che aveva mosso il patriziato romano, aveva tenuto desta la morbosa curiosità di tutta la cittadinanza e, per la durata d'una diecina di giorni, aveva sconvolto e mandato all'aria tutte quante le consuetudini della vita mia.

— Ora è finito tutto?...

— Pare.

— Ti lasceranno lavorare tranquillo?...

— Spero... almeno per ora.

— Lessi sulla « Tribuna » di quel tuo dibattito violento con uno degli imputati...

— Sciocchezze!... mi ci trascinaron pei capelli...

— Me ne maravigliai. Conoscendo la grande calma della tua natura, la cosa mi colpì... mi dispiacque anche. Non era del tuo carattere. Perchè ti facesti trascinare?...

— Mah!... — e non risposi altro.

Lentamente, per la grande scalea innocenziana, eravamo discesi in piazza di Spagna e, piegando per il Babuino, ci eravamo avviati verso la piazza del Popolo. La bella piazza circolare era interamente invasa dal sole e il lungo stelo dell'obelisco centrale, fulgente d'una luce rosea, sembrava quasi palpitare di vita, in mezzo ai freschi scintillamenti argentini dell'acqua scrosciante dalle bocche socchiuse delle placide leonesse marmoree. Poche altre parole avevamo scambiato, imperocchè una preoccupazione fissa signoreggiava allora nelle nostre menti. Andammo ancora avanti, avviandoci verso il quartiere dei Prati e, giunti sul ponte, ci soffermammo un poco a guardare le acque gialle del fiume. Allora Paolo mi disse del suo quadro ove appunto, traverso a uno spiraglio di rovi, in una spaccatura della riva erbosa, una fuga dell'acqua fluviale appariva. Dopo un altro poco di tacita osservazione a un vecchio tronco d'albero trascinato dall'impeto della corrente, seguitammo la nostra via lungo il muraglione del fiume, verso il ponte di Ripetta.

— Dove andiamo? — io chiesi.

— Andiamo avanti ancora... — Landi mi rispose, — ritorneremo per il ponte di Sant'Angelo. La via è tanto bella adesso e la mente si popola di sogni. Vedi: gli alberi frondosi allineati dalle parti, con questa poca frequenza di gente, fanno pensare ai viali d'un grande parco reale: qui a sinistra quell' agglomeramento di casupole, con messa in mostra la miseria della loro vita interna, dà l'idea d'un vecchio quartiere della nostra Roma abbandonata in preda alle fazioni cittadine, all'epoca triste dei Papi avignonesi: di qua vola il pensiero al secolo venturo quando, abbattuta tutta l'enorme selva di legname, la serena figura della Giustizia sorgerà alta nella candidezza del marmo pario: e poc'oltre, diritta sui fastigi della mole Adriana, in un ritorno alla grande epoca italica, quasi par di vedere la bella figura spavalda di Benvenuto Cellini nell'atto di appuntar la colubrina contro al connestabile di Borbone: e laggiù in fondo, vedi, il sole scende in una divina festa di luce dietro alla cupola di Michelangelo, dando vita coi suoi raggi ai fantasmi risorgenti di quei maestri d'ogni arte che Leone decimo e Giulio secondo chiamavano a cooperare all' eternità del Vaticano... Non ti pare?

Passato il ponte Sant'Angelo e girando per la via Paola, c'infilammo in una di quelle caratteristiche viuzze della vecchia Roma che s'intrecciano fra le vie dei Banchi, la strada serpeggiante del

Governo Vecchio e l'antico palazzo speronato di Paolo Giordano, ove i vecchi orsi della famiglia ducale, ritti sulla lor base di pietra nera e corrosa, sembran fermi nell'atto di giuocarsi a pari e dispari gli avanzi del disperso patrimonio.

Paolo sorrise a questa similitudine bizzarra.

— In questi giorni scorsi sono passato assai spesso di qua. Vieni... vieni... Ti voglio mostrare un' architettura assai bella, chiusa dentro alle strettoie d' un vicoletto senza uscita, come per esser meglio salva dallo sguardo dei profani o dalla mano demolitrice dei moderni ignoranti. Giuliano da Sangallo e Bramante composti insieme in un maraviglioso accordo di linee... Vieni, bisogna piegar di qua, dalla parte del Governo Vecchio...

— Sei passato molto spesso di qua in questi giorni scorsi?... — domandai cercando di nascondere l'acuta punta di curiosità che non aveva cessato di tormentarmi il cervello.

— Sì, molto spesso...

— Scusa... non sarai mica passato sempre per andare a contemplar le riposte bellezze di questa tua architettura famosa?....

Il momento psicologico che io avevo saputo attendere così pazientemente era giunto. Landi sorrise, abbassando gli occhi: poi si appoggiò al mio braccio con un moto d'affetto confidente.

— Ti dirò tutto... ti dirò tutto... Avrei già voluto farlo quando tu mi hai rivolto una domanda, là nello studio. Ho voluto contenermi

invece... ho voluto provare e non ci sono riuscito. Ormai è stabilito: a te non posso tener celata alcuna delle cose mie e non posso nascondere nessuno dei miei sentimenti... È curiosa! Mi pare quasi di voler tentare di nascondere me a me stesso... È impossibile!..

Lo ringraziai silenziosamente, stringendo contro di me la mano che egli mi aveva posato sul braccio. Arrivammo alla bella casa della Rinascenza, che Paolo aveva discoperto in quei giorni in fondo a un vicolo cieco della vecchia Roma papale; ma egli non pensava già più a quelle armonie architettoniche dell'arte bramantesca; e tornammo prestamente indietro.

— Andiamo di qua; — mi disse — da quell'altra parte si va incontro alla folla e non si può parlar liberamente... Ti farò una confidenza grande...

— Segreti di stato? — domandai scherzando.

— Segreti del cuore... — Landi rispose a voce bassa e, con un lieve cenno del capo, insegnò a un piano di una casa, la quale formava l'angolo fra le vie del Governo Vecchio e di Monte Giordano: ed aggiunse premendo assai forte la mano sul mio braccio: — Abita là.

Le maglie del velo denso ricoprente quel mite e semplice mistero del cuore si cominciavano progressivamente a diradare:

— Ho capito. La bella figurina femminea dai capelli di fiamma, che tu hai ritratto in tutte le pose e in tutte le movenze...

— Come hai fatto a capire? — disse Paolo ridendo, assai lieto di quella mia così naturale intuizione.

— Ma... così... Non ci voleva mica molto...

— Forse è una follìa da ragazzo... e finirà come finiscono tutte quante le scempiaggini di questo genere... Non fa nulla: io ti racconterò tutto... ne farai un giorno una novella tenera per le fanciulle caste...

E francamente mi raccontò d'essersi innamorato. Il primo principio era stato a un concerto, alla sala Dante.

— Vedo in ciò un indizio del destino — egli disse. — Tu sai, Bepi, che io sono più fatalista di Maometto: era stabilito così. Io non vado quasi mai ai concerti: quelle antipatiche mostre di superbette agilità digitali e di stentati sforzi vocali mi danno sempre un senso di noia stizzosa che io non riesco a frenare. Perchè e come, invece, sono andato a questo concerto? Non conoscevo nemmeno il nome del celeberrimo pianista, nè quelli dei suoi illustri coadiutori. Il caso mi fece incontrare Annibale Gabrielli; il caso gli fece ricordare, vedendomi, che egli aveva in tasca un biglietto buono per assistere a quel concerto; e il caso anche spinse me, nemico per natura di tali feste musicali, ad accettare il biglietto cortesemente offertomi dall'amico: e sono andato. Sapeva Annibale quali sarebbero state le complicate conseguenze di quella sua semplice offerta? sapeva io che cosa sarebbe

nato nel mio cuore dal fiotto di quelle note che dovevano entrarmi per un orecchio ed uscirmi per l'altro?... Nega, se te ne basti l'animo, che in tutto ciò non sia il magico dito del destino! Tu hai veduto nel mio studio quelli abbozzi tirati giù alla diavola... È lei... la mia Dulcinea; — disse ancora sorridendo, quasi volendo prendere in giro quel suo sentimento novello, che così inaspettatamente gli aveva riempito tutti quanti i più riposti cantucci dell'anima: e seguitò, dopo un sospiro di finta commiserazione: — Era seduta quasi in fondo alla sala, con un'aria di stanchezza e di noia... Era forse un'anima sorella?... Andai a sedermi vicino a lei: dall'altro lato era la zia...

— Oh!... e come sapevi?...

— Ora ti dirò. Pensai dapprima che la donna anziana fosse la madre: poi, nel volgere del discorso fra di loro, appresi i rapporti veri di quella parentela. Non so realmente come la cosa avvenne, non ricordo almeno quale fosse la prima mossa e lo spunto iniziale, ma, a un momento in cui gli strumenti tacevano ed era intorno a noi tutto un incrociamento esotico di vibrazioni britanniche e di larghe esclamazioni tedesche, ci trovammo a discorrere insieme... Ella seppe chi io era: nulla le dissi della mia famiglia, solo le accennai qualche cosa dell'arte mia: anzi, a te cui dico tutto, confesserò anche che feci ciò con un piccolo senso di vanagloria, sicuro dell'effetto di quella mia astuzia di guerra. Ella conosceva la mia « Figlia

di Jephte » ed io le parlai molto di primavere e di madonne, d'arte e d'artisti... Mi riuscì anche di carpirle il nome... È una Varga... Margherita Varga...

— Varga... non mi sembra un nome nuovo...

— Credo che tu ti sbagli... — Landi seguitò con una grande sicurezza d'affermazione: — ella non ha parenti prossimi nè parenti lontani: vivono modestamente in due: ella e la zia: Margherita è l'ultima a portar quel nome...

— Mi pare che tu sia già arrivato ad informarti abbastanza... — interruppi ridendo e stringendo il braccio dell'amico.

Landi riprese a dire:

— Dopo seguitammo a parlare di cose comuni, e il nostro colloquio si prolungò anche oltre la ripresa degli accordi strumentali: così, nel necessario abbassamento della voce, la conversazione prese tutta l'aria d'una grande intimità e d'una stretta confidenza, come se in mezzo al cosmopolitismo di quella gente straniera noi ci trovassimo in un totale isolamento... Del resto non pare anche a te che i grandi affollamenti possano ben dare il senso della solitudine?... Poi il concerto finì, come finiscono tutte quante le riunioni di tal genere, in mezzo a uno scrosciare fitto di applausi e a un clamore di voci... Noi ci salutammo: un semplice inchino del capo, senza il più piccolo accenno a un prolungamento nel tempo avvenire di quella breve conoscenza d'un'ora. Uscimmo dalla sala: prima lei, poi io...

— E allora?...

— Un'idea da collegiale, una vera ragazzata mi fece seguitare i passi della novella Beatrice... Una meravigliosa morbidezza ed eleganza di linee! Ella discendeva lungo la via che contorna la fontana di Trevi... ed io dietro a lei. Il sole accendeva luci prodigiose fra le ricche ciocche ondulate di quei suoi capelli d'un color castaneo ardente, ove a tratti, fra il giuoco dei nastri del cappello rotondo, parevano accendersi guizzi di fiamme sanguigne. Quei capelli sono veramente nel loro colore d'un impasto tizianesco, una tinta ardente che digrada in alcuni punti e altrove prende intonazioni nerastre; di quegli impasti che non si ottengono sulla tela se non con la smodata sovrapposizione e la molteplice mescolanza dei colori. Durante quel nostro colloquio, nella sala del concerto, mi aveva raccontato com'ella avesse perduto la mamma, da bambina: come me, ella non aveva conosciuto chi l'aveva data al mondo: non solo, anche il babbo le era morto in assai giovane età, quando ella non aveva ancor compito i dieci anni: tutta una fanciullezza senza gioie e senza giocondità, priva di qualunque amorevolezza, un complesso di fatti tristi, una lunga serie di piccoli avvenimenti dolorosi, i quali rendevano assai interessante ai miei occhi e al mio cuore quella flessuosa figurina di giovinetta...

— Ho capito: sei innamorato cotto... La cosa non mi sembra mica fuor dell'ordine naturale dei

fatti umani; presto o tardi doveva ben capitarti.

Paolo Landi scosse malinconicamente il capo e seguitò, soffermandosi ogni tanto, nella sua ingenua narrazione.

— Anche il sorriso... anche il sorriso che le socchiude perennemente le labbra ed anche la dolcezza mesta dello sguardo par che rispecchino una qualche ombra di tutte le tristezze che si sono svolte per entro alla sua vita così giovine e così tormentata... Ella camminava speditamente ed io quasi inconsciamente la seguiva... Avanti, avanti, sempre avanti...

— Fino alla porta di casa sua.

— Sì... fino alla porta di casa sua.

— Dove, giunta, ella naturalmente si volse...

— No: ella non si era e non si poteva essere accorta di nulla. Io avevo appunto agito in maniera che così dovesse accadere.

— E allora?

— Te l'ho detto: da quel giorno, come un collegiale che tenta le sue prime sentimentali armi amatorie, io la cerco ovunque penso che mi sia possibile di ritrovarla. Non visto da lei, io mi contento semplicemente di vederla, un sol momento, alla sfuggita, passando sotto le sue finestre, come ora.

— Bravo! — non potei far a meno di esclamare.

— Non c'era... — Paolo disse con un sospiro e seguitammo per un lungo tratto di strada ad

avanzare in un pensieroso silenzio, rotto qua e là da una domanda indifferente o da una semplice osservazione di nessuna importanza.

Ripensavo ad una cosa che Paolo aveva detto, incominciando il racconto delle sue confidenze: « io vedo in ciò un indizio del destino: io sono più fatalista di Maometto: il caso ha fatto questo, il caso ha fatto quest'altro: nega un po', se te ne basti l'animo, il dito del destino?.. » Avrei allora potuto mai immaginare — e chi mai lo avrebbe potuto? — che quel così modesto capriccio del cuore, una così mite punta di sentimento dovesse essere il principio primo del dramma futuro? Chi è che, nel mattino limpido della sua giovinezza, non ha avuto il tocco dolce e sensibile del primo tenero amore? Uno sguardo, un sorriso, un sospiro, una parola, una mossa, un atto, un gesto, un riflesso di capelli... ed è fatta la conquista del cuore. Paolo Landi aveva ora subìto il suo tocco fatale e ne sopportava le conseguenze. Egli non altro vedeva che vesti cilestrine, e capelli tizianeschi, e vitine flessuose, e lampi d'occhi velati dal pudìco abbassamento delle palpebre. Camminando, sempre assai lentamente, in mezzo al fluttuare della folla per le centrali vie popolose, arrivammo fino a piazza Barberini.

— Mi accompagni? — Paolo mi domandò.

Risposi con un cenno affermativo del capo.

Dopo poco, ambedue eravamo nello studio di Landi a veder espandersi nel silenzio le ombre

della sera; Paolo, seduto sopra uno sgabello largo, assai basso, con le ginocchia raggruppate, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa presa fra le mani; io, a lui daccosto, allungato indolentemente sul divano, col capo appoggiato sopra una alta pila di cuscini, le braccia abbandonate, intento ad affogarmi dentro a una nuvola densa di fumo bianchiccio. Riandando alle cose che Paolo, in uno slancio della sua natura espansiva, aveva narrate quel giorno, io mi domandavo internamente:

— Fino a quando? fino a quando?..

Allora accadde uno di quei curiosi fenomeni psichici che le molte esperienze verificate invece di spiegare rendono sempre più e più inesplicabili. Paolo si alzò, venne fino a me e mi posò una mano sulla spalla: poi disse lentamente, quasi scandendo le sillabe:

— Sempre, amico mio... È per sempre: lo sento.

VII

Il nuovo sistema di vita di Landi se non riuscì a diminuire la forza della nostra amicizia, allentò necessariamente i vincoli che avevano fin allora tenute insieme strette e quasi reciprocamente subordinate tutte le nostre consuetudini. Vederlo. era diventato un problema. Poco più si tratteneva a studio: la mattina usciva all'alba: la sera rincasava assai tardi: e poichè Paolo non mi cercava ed io sentivo com'egli, ripieno il core e la mente dell'ideale novello, non avesse per allora bisogno del tenue conforto che poteva dargli la mia compagnia, non cercavo d'incontrarlo: ero sicuro che, presto o tardi, quella nuova parentesi, per sua stessa volontà o per la fatalità delle cose, ben si sarebbe un giorno dovuta richiudere. Ma venne l'estate, ardente quell'anno di torridi calori, la quale, affrettando le partenze dalla città, anche degli ultimi fedeli, ci divise completamente. Fec

sapere a Landi che ero sul punto di trasportare, come al solito, le mie tende fra quelle cortesi verdi pendici di Castello, che, come un frondoso anello smeraldino, accerchiano la levigata superficie del piccolo lago rotondo, scintillante al sole e alla luna, quasi lastra di lucido metallo: e Paolo mi venne a trovare, a casa, di sera, a un' ora assai insolita.

— E che nuova?...

— Sono venuto a salutarti — egli disse col suo tranquillo sorriso, pieno di carezze e fervido di serenità: — tu parti... e anch'io me ne vado...

— A San Germano?...

Egli fece un semplice cenno di diniego.

— Al ritorno, forse... Prima vado un poco in giro... come in pellegrinaggio. Ho promesso ad Ojetti d'andare a passare qualche giorno con lui nel suo romitorio di San Giacomo: ad Assisi c'è Venturi e Sabatier: a Spoleto c'è Olga Lodi: credo che anche Sartorio e Bompiani si trovino da quelle parti. Poi voglio andare a Verona: prima mi fermerò a Bologna... forse anche a Padova, poi debbo andare a veder Fradeletto... In questo momento non ho più nessuna voglia di lavoro: è per me un periodo di noia: sono aggravato di pigrizia: ho anche la mano stanca e l' occhio affaticato... Non posso lavorare, non saprei nemmeno lavorare... e me ne vado in giro un poco... Ti scriverò... Tu vai a Castello?...

— Come il solito.

Disse poche altre parole, sfogliando distrattamente qualche mio libro, e rispondendo solo a monosillabi o a frasi brevi alle domande che io gli andavo rivolgendo, fra una e un' altra boccata di fumo.

— Quanto di tratterrai?...

— Chi sa?...

— Al tuo ritorno dovresti venire a passar qualche giorno a casa mia... io poi t'accompagnerei da tuo padre...

Paolo rispose con un sorriso di consenso. Poco dopo s'alzò per andarsene. Sulla soglia, mentre in una fervida stretta di mano ci scambiavamo l'ultimo saluto, io gli domandai:

— E le cose tue?...

Fece le viste di non comprendere il senso della mia domanda, e, a sua volta, m'interrogò con un cenno del capo. Io spiegai più chiaramente:

— Il tuo amor sentimentale?...

Allora scrollò le spalle, quasi in atto di noncuranza, e rise con un'aria che voleva parere di giocondità.

— Dorme... dorme... dorme profondamente...

Io seguitai scherzando:

— Meno male! Se dorme è segno che non è morto...

— Mai! — Paolo rispose con uno scatto: mi salutò novamente con un cenno della mano e cominciò a discendere celeremente le scale, quasi a voler mettere una grande distanza fra le mie domande e le sue risposte.

— Si ridesterà ?... — aggiunsi ancora ridendo.

— Addio, Bepi... ci rivedremo al ritorno...

E, senz'altro dire, scomparve dietro il muro della scala.

Ero da oltre un mese a Castel Gandolfo: nessuna notizia in quel tempo era più arrivata sino alle mie orecchie: la grande città, a sole poche miglia di distanza dal mio romito soggiorno, era separata dalla mia vita per mezzo d'una distanza enorme: non ricevevo giornali di nessuna specie, lavoravo sei ore al giorno, mi nascondevo nel bosco per altre sei ore, dormivo a pugni chiusi per le altre dodici; e il dì seguente ricominciavo da capo. Inaspettate, un giorno, là mi giunsero le prime nuove dell'amico pellegrinante. Landi s'era trattenuto prima un paio di giorni a Spoleto — nella villetta d'Ojetti, s'era ritrovato in mezzo a una doviziosa fioritura di rose, che gli avevano ricordato assiduamente l'aulente pace del paterno soggiorno di San Germano; — poi aveva trascorso qualche altro po' di tempo a Firenze; e finalmente s'era andato a chiudere dentro a una casina candida, nascosta fra le fronde e i fiori, carica le grondaie di pigolanti nidi di rondini, spiombata là su un breve dirupo di quella gaia costa fiesolana ove, in tutte le stagioni dell'anno, par che debba essere il ritrovo giocondo delle anime liete. Paolo aveva condotto seco una fanciulla assai bella, spensieratamente allegra, che aveva incontrato a caso per una via di Firenze e aveva raccolto —

qui trascrivo le sue parole — « come si raccoglie un di quei belli rosolacci pomposi che càpitan fra i piedi nella traversata di un campo incolto... » Quella lettera che egli mi mandò di là, la prima da dopo l'epoca della sua partenza da Roma, aveva però serpeggiante per il fondo una lieve vena di sconforto che altri forse, non abituato a leggere fin nei più profondi cantucci dell'anima di Paolo, non avrebbe neppur rilevato: ma a me parve, e doveva essere veramente così, che la giocondezza sprizzante da quella fuga di frasi liete e d'anneddoti piacevolmente vivaci d'una vita senza pensieri, altro non fosse se non una pàtina di vernice, sapientemente spalmata sopra, a nascondere i sentimenti veri.

Di quella sua nova compagna di feste egli diceva così: « ... Prima d'ogni altra cosa le ho cambiato il nome. Ella si chiamava Nannina, così, senz'altro. Ricordando una gaia novella del Fi. renzuola io la chiamai dapprima Lavinia: ella non comprese la ragione riposta di quel cambiamento di nome: allora cambiai di nuovo e la chiamai Simonetta: ed ora m'è lieta compagna in tutte le ore del giorno e della notte e inghirlanda d'amore la stanchezza delle mie sere, al ritorno da un casuale pellegrinaggio a un piccoletto santuario lontano, perduto in una forra fiorita; dove sull'unico altare invaso dal sole e profanato dalla polvere sorride una Madonna dell'Angelico o una divina figura di Mino o riluce una candida maio-

lica dei Robbia. Simonetta di ciò nulla sa e nulla capisce. Ella ride sempre, ride di tutto, delle cose che vediamo e delle persone che incontriamo e solo diventa seria quando, nel procedere delle nostre passeggiate, le ore passano e non un ricovero ci appare allo sguardo al quale poter andare a chiedere l'ospitalità e, più che l'ospitalità, un po' di cibo innaffiato da un meraviglioso vinello di questi colli, ambrato e sprizzante, creato apposta per spazzare le nebbie dal cervello e sciogliere le ghiacciate tristezze del cuore. L'altro ieri, dopo esser saliti fino al castello di Vincigliata, discendemmo nel pomeriggio per un dirupato viottolo fino giù alla Badia: lungo la strada, Simonetta aveva cantato come un fringuello in amore e i passeri avevan messo il ritornello alla gaia canzone. Rossa nel volto, accesa nella limpidezza dello sguardo, provocante nella flessuosità delle movenze e nella morbidezza degli atti ella era bella, quel giorno, come non mai era stata. Giunti alla Badia, io dissi:

« — Qui bisogna essere serii, Simonetta; tutte le cose intorno: la terra e l'aria e le piante e le pietre accumulate dall'opera umana, spirano intorno ricordi d'antiche istorie...

« — Ah, si?...

« — Vedi, Simonetta: ove qui è la Badia, che fu già anche la primitiva cattedrale di Fiesole, sorgeva un antico castello, dove la gente fiorentina sconfisse il re dei Goti...

« — Ah, si?...

« — Questo re era assai potente e si chiamava Radagaiso...

« A questo punto lo scoppio d'una risata sonora fece aprire a cerchio le belle labbra di Simonetta, rosse come la polpa del granato maturo.

« — E che me ne importa?... — ella disse e, lasciandomi in asso fra la nebbia di quei ricordi dei tempi eroici, spiccò la corsa per andare a cogliere un ramoscello di lauro, che dall'orto sottostante, si protendeva in alto, affacciandosi fuor del murello recingente il piazzale davanti alla chiesa.

« Il riso di Simonetta è ora la canzone lieta che accompagna tutte quante le azioni della vita mia: squilli argentini e scampiaggini gioconde e lungi, assai lungi, le cose tristi e i sogni malinconici del cervello e le aspirazioni malsane del cuore! Tornano pure qualche volta alla mente, nella pacifica solitudine d'una cappelletta campestre, innanzi a una dolce Madonna di Lorenzo Di Credi o a una figura ingenua del povero Giovanni da San Giovanni, tornano a risommar fiottanti, come gli avanzi sbattuti di un naufragio, le spezzate rimembranze del tempo passato... e ne richiamo, ne desidero, ne anelo la dolorosa ripetizione: ma le erbe e i fiori e le piante fruttifere hanno qui intorno odori che inebbriano, e le campane delle sparse chiesuole hanno mistici rintocchi come melodiche cadenze di ritornelli, e l'effluvio che qui

sale alle colline verdi dalle placide ondulazioni del piano è tutto saturo di richiami prodigiosi, e il sole crea così portentosi effetti di luce su tutte quante le cose, e gli astri splendono d'un così soave splendore, ed è tanto femminilmente divino il riso audace che socchiude gli occhi e le labbra rosse della mia Simonetta... che allora tutto io dimentico e a nulla più penso e, in certi momenti, mi sale anche dal cuore la bestemmia di proclamarmi felice. Io ora domando: e durerà tutto ciò? come? fino a quando?... »

La lettera, dopo altre poche cose comuni, finiva così:

« ...Scrivimi, Bepi, scrivimi a lungo: raccontami della tua vita lietamente tranquilla, scorrente all'ombra della magnifica boscaglia laziale. Ha preso ancor possesso Giustino di quella sua rosea casina, messa a vedetta là al limitare del ponte gregoriano con la disciolta chioma della boscaglia alle spalle e l'apertura della vasta valle aricina distesa innanzi?... Ed è venuto Pasca a villa Venosa?... Ed hai altri amici con te?... E sei mai salito a veder la mia gente a Roccanova, oppure pensi di andarvi?... Di' al babbo, ti prego, che mi scriva; di' a Bianca che io sono lieto e sereno e tranquillo; che la ricordo sempre e ricordo gelosamente la sua deliziosa frittata al rhum, di cui, come tu sai, conservo gelosamente la ricetta, senza però esser mai riuscito a potermene servire: simile in questo a Victor Hugo — vedi che ho

anch' io qualche punto di somiglianza coi grandi — il quale, come è raccontato nelle memorie della sua vita, quando si accingeva a dar fuoco al provvidenziale liquore « y usait des bottes d'allumettes et ne reussissait qu' à noircir le dessous des cuillers ou à faire nager des debris charbonnés sur le liquide récalcitrant. » Ma non per questo la buona ricetta cessa di essere uno dei miei più diletti talismani. A proposito dei quali, debbo dirti che essi sono ancora cresciuti di numero: vi avevo messo già il programma sgualcito di quel famoso concerto alla sala Dante: ora vi ho aggiunto una scarpina di Simonetta: è un piccolo astuccio di pelle morbida che ha l'impronta dei suoi ditini perfetti, una scarpina lunga non più di dieci centimetri e larga non più di quattro. Mi ha suggerito il soggetto di una gaia scena: una fanciulla ignuda, fuggente a un inseguimento amoroso, che, pur fuggendo, ride e folleggia e perde fra gli spini l'ultimo indumento rimastole sin'allora legato intorno alla caviglia. Si potrebbe intitolare: « La pianella perduta tra le rose. » Che ne pensi? Scrivimi, scrivimi, scrivimi. E a rivederci. Quando? »

Un' altra lettera mi giunse una ventina di giorni dopo da Vicenza. Cambiamento di scena e dialogo mutato in soliloquio. Paolo Landi ormai era solo, triste, annoiato, preso fra gli invisibili assorbenti tentacoli della malinconia, avviluppato nella rete demoniaca dello sconforto, a cui egli non aveva la forza di resistere e il potere di sottrarsi. La

sua lettera nulla diceva degli avvenimenti svoltisi durante il passare di quelli ultimi venti giorni di sole.

Che cosa mai era accaduto? quale catastrofe era scoppiata in mezzo alla lieta armonia di quei due esseri amanti, con la rapidità ineluttabile degli avvenimenti fatali? e come dalle festevoli corse su per le colline fiesolane, Landi era finito a compiere, nella solitudine, un malinconico pellegrinaggio al santuario di Monte Berico?.. Inutilmente per allora mi si affollarono a frotte nel cervello le domande curiose: solo molti mesi dopo, seduto al capezzale del letto ove Paolo era stato forzatamente ridotto da una grave ferita riportata, — racconterò di queste cose al lor posto, quando ne sarà venuta la volta, — nell'ozio dell' angustiosa convalescenza, potei conoscere i casi assai semplici di quel distacco. Si erano lasciati tranquillamente come due buoni amici che hanno seguìto insieme un tratto della strada comune e, giunti al crocivio, si dividono di pieno accordo, con una cordiale stretta di mano, non sapendo se, come e quando si potranno mai rivedere.

— Una parentesi gioconda — Paolo mi raccontò, stando col gomito appoggiato sul guanciale e lo sguardo fisso alla finestra come se, per un miracolo di visione interna, egli rivedesse allora lo sfondo fiorito di Fiesole e l'esile stelo del campanile turrito — una parentesi gioconda... chiusa forse con una troppo celere precipitazione. Ma allora

mi parve di avere agito assai bene, io e lei, non attendendo che il secondo sbadiglio avesse un seguito. Non soffrimmo mai di noia in quei giorni e la vita nostra non era varia davvero! Una mattina mi destai con una fregola di lavoro che mi formicolava sulla punta delle dita... Nessun pensiero fisso, nessun concetto prestabilito, nulla: solo una grande smania di lavorare. Alla casina rustica, dove noi avevamo nascosto quel nostro nido di gioia, si arrivava lungo un vialetto chiuso ai lati da una doppia spalliera di rose, fra cui si allargavano anche enormi ciuffi di azalee: le rose non erano di una bella specie, ma davano una viva gaiezza al luogo per la diversa tinta delle loro foglie, la quale passava traverso a tutte le cadenze, dal bianco al rosso sanguigno: a quel vialetto, che vagamente mi ricordava un angolo riposto della dimora di mio padre, si entrava per un cancello, ultimo avanzo in quel posto dell'opera architettonica di Michelozzo: un simile cancello dà anche accesso a un orto della villa medicèa a Careggi. Mi misi a dipingere fuor di quel cancello: un motivo campestre, senza figure, senza significato e senza scopo: l'oro del sole, l'azzurro del cielo e il verde delle fronde. Dopo un poco, Simonetta mi raggiunse: guardò con la sua solita curiosità di cagnolina viziata l'impiastricciamento dei colori sulla tavolozza e le grandi macchie di cui avevo cominciato a sporcar la tela.

« — Che fai? — mi domandò

« — Lo vedi... — risposi senza nemmeno voltarmi.

« Ella aggiunse:

« — Non ti secchi?

« E con la mano velò uno sbadiglio risuonante in una modulazione di noia su quelle belle labbra rosse che si aprivano come un succoso frutto vivente. Io risposi un poco stizzosamente, accompagnando il mio dire con un filosofico stringimento delle spalle:

« — Tutte le cose che in principio hanno dilettato comunque... alla fine seccano... »

Simonetta con una smorfia biricchina gli allungò un palmo di naso e, mezzo imbronciata, ritornò dentro la casa.

Poco dopo alle orecchie di Paolo giunse lo squillare acuto della voce di lei che lanciava lietamente all'aria le gaie note d'una strofetta popolare Paolo quella mattina aveva i nervi in movimento la continua ripetizione di quel canto, che a lui veniva di lontano, traverso all'odor delle rose, lo infastidì, e tanto più poichè egli sentiva che la mano mal seguiva le imposizioni della sua volontà. Abbandonò i colori in un canto; andò girando senza mèta per i viottoli della collina che s'intersecavano fitti come le maglie d'una rete; tornò in casa tardi, scontroso, non contento di sè nè dell'opera sua.

— Fammi vedere... — Simonetta gli chiese.

— È inutile... — Paolo rispose, rifiutandosi ad

accontentarla in quel semplice desiderio: e sedette accigliato avanti la tavola piccoletta, imbandita per la consueta colazione frugale.

Il breve pasto fu consumato in silenzio. Alle frutta Simonetta si levò di tavola, andò canterellando a bassa voce sino alla finestra donde, in un mare di luce, si discopriva tutta la ubertosa vallata dell'Arno e, raggruppando sulle labbra tumide le dita piccine, lanciò un bacio fervente alle acque scorrenti del fiume che si vedeva svolgere con uno squammare d'argento le molteplici volúte del suo corso. Poi Simonetta sospirò e, dopo quel sospiro, sbadigliò anche.

— Ti secchi?... — Paolo domandò accendendo una sigaretta.

Ed ella rispose, memore di quel che Paolo aveva detto al mattino:

— Tutte quante le cose al mondo finiscono col seccare...

Quella sera stessa Paolo e Simonetta abbandonarono il fiorito romitorio: la mattina seguente, deposto un amorevole bacio fra gli scompigliati capelli della ilare compagna di tanti giorni di festa, addormentata al suo fianco, Paolo si allontanò. Poco dopo, allungato neghittosamente sui cuscini d'un vagone, mandava l'ultimo saluto alla cupola di Brunellesco scomparente all'orizzonte in una gloria di sole. Stette fermo due giorni a Bologna, preso da una mistica contemplazione davanti all'urna di san Domenico: da Padova invece, non

appena arrivato, fuggì scacciato dall'insistenza di uno scampanìo festoso, inneggiante ai miracoli operati dal santo della carità popolare; e precipitò nella malinconica solitudine estiva della città di Palladio. Di là, finalmente, come ho detto, mi scrisse.

« ... Mai come oggi, amico mio, ho provato il senso della vacuità della vita, se non si abbia al fianco una persona cara che sappia con uno sguardo temperare i sogni del cervello e con un sorriso attenuare le angustie dolorose del cuore. Tutto il giorno sono andato avanti gironzolando per i più remoti quartieri di questa città spopolata, spinto solo dal caso. E quando sul tramonto — ora è notte fonda e tutte le cose qui intorno sono immerse nell'ombra e nel silenzio — mi sono ritrovato solo in questa volgare camera d'albergo, ho inteso tutto il vuoto della mia vita e le mancanze del cuore e le scempiaggini del mio cervello, con un senso di infinito dolore: e, non ho vergogna a dirlo, mi sono accorto che dagli occhi mi scendevan per le gote le lagrime. Non ne so la cagione: nè anche cerco di indagarla: tu sai che tali tuffi dalla giocondità d'un istante dentro a una melmetta di dolore cocente sono uno degli imprevisti malestri della mia natura: una macchia nera, indelebile: un derivato atavico: mi dicevano che la mia povera mamma fosse così, e, più di lei anche, suo padre, quel grande vegliardo, prestigioso maneggiatore di colori violenti e magico

giuocatore di luci e di ombre che ha lasciato il monumento pell'opera sua pittorica nella cappella di san Giorgio a Lorèo. È dunque per questa derivazione atavica che io ho oggi sofferto di tutte le ansie e le angustie d'uno sconfinato dolore? od è per tutte quelle piccole e inevitabili cause che, a un dato momento, si uniscono a congiurare insieme per battere in breccia contro le difese dell'anima umana? Io non so: ho la mente vuota dei più semplici e più modesti pensieri: ho intorno a me il silenzio della solitudine e dell'abbandono: ho nello spirito la disillusione del godimento inafferrabile: e, nella incombente giornata estiva, soffia tremendo il vento sciroccale che, nel silenzio della cittadella povera di movimento e di vita, fa cigolare sinistramente le banderuole metalliche diritte sopra ai comignoli e agli abbaini dei tetti... Da due giorni sto girando, senza scopo e senza méta per i portichetti oscuri e gli anditi bui di questa città misteriosa e, ogni volta che il girar lungo mi riporta, traverso a un dedalo di stradicciuole, avanti alle severe arcate del palazzo della Ragione, che Paolo Veronese dilesse, m'esce fuor dai precordii un sospiro lungo, di soddisfazione intensa, come di liberazione dall'ossessione d'un incubo fatale. A un angolo di strada ho visto sporgere un bel balcone di pietra iridata dall'azione del tempo; mi son fermato lì avanti col naso in su, aspettando di veder comparire tra gli eleganti colonnini tortili dell'antico verone la figura soave d'una figlia di

vicentini Capuleti in attesa d'un suo malinconico Romeo: ma la casa era disabitata, ed io ho perduto inutilmente il mio tempo... »

Nel pomeriggio di quel giorno Paolo era salito fino alla sommità di Monte Berico lungo il saettante portico che, a somiglianza di quel che da Bologna conduce al santuario di San Luca, la munificente pietà dei cittadini di Palladio, ha concesso alla religione di coloro che salgono pellegrinando in orazione alla miracolosa Madonna del Monte.

« ... Davanti a quella immagine invisibile, sepolta fra le auree volute delle lampade votive, il mio pensiero è corso all'angelo tutelare d'un piccolo candido tempio, incensato perennemente dagli effluvii delle rose; una inconscia orazione mi è salita alle labbra e, senza formular parola, ho pregato intensamente per mia sorella... Una grande paura occupa, da qualche giorno, il mio cuore e, ora ad ora, va celeremente aumentando d'intensità: ho paura, Bepi, ho paura che la dolce tranquillità di mia sorella, così perennemente serena, sia per oscurarsi dietro un fitto uragano di nuvole nere e che a lei, così soavemente gentile, siano preparati lunghi giorni d'angoscia. Nulla avverrà certamente di ciò; ma io non so riuscire a comandare ai sentimenti inconsulti della mia natura, e il senso di paura che ho provato e che provo mi dà tuttora una pena infinita. Hai saputo, Bepi, anche tu del grande novissimo fatto che si va preparando nel seno della

mia famiglia?... Mio padre nuovamente s'ammoglia. Me ne ha scritto egli stesso con poche parole, come è sempre solito di fare: e più a lungo me ne ha scritto Bianca, con una foga di giocondità che a me dapprima ha dato invece un senso di lugubre tristezza. Mi sono domandato e mi domando ancora: dov'è la verità? in questo malessere dello spirito che la strana notizia inaspettata m'ha cagionato, sollevandomi nell'anima la vaga intuizione d'un dolore futuro, o nella giocondezza serena che limpidamente fluisce fra tutte le belle cose che la sorella diletta mi narra? Sai nulla tu? Nessuna voce del fatto è arrivata, magari alterata, alle tue orecchie? Come è andata la cosa? Che è mai successo da riaccendere le fiamme spente dentro al vecchio core di mio padre? Vecchio! ma chi è, piuttosto, di noi il vecchio? E tu, mio buon Bepi, che avevi invece ingenuamente creduto di veder me condotto presto dinnanzi all'altare, poichè ti era parso che io fossi riuscito ad afferrare un'ala dell'ideale fuggente e con un colpo di pennello a fissarlo sopra alla superficie ristretta d'una piccola tela! Noi, amico mio, siamo i vecchi; noi siamo i figli malati dei padri che non conoscon malore; noi siamo i decadenti slombati che andiam pellegrinando pel mondo alla ricerca di emozioni novelle e di godimenti inauditi che non arriveremo a raggiungere mai... Ossia, noi ?... perchè noi quando qui non sono in giuoco che io?... Perdona, amico mio, all'umor nero soffiatomi nel cervello dallo sci-

rocco afoso di questa giornata tremenda. Del resto chi può saper nulla di quello che accadrà?... e se domani invece, in una balenante visione m'apparisse allo sguardo un angolo d'una quieta candida casina, nascosta fra i cespugli delle rose e fra i viluppi delle cedronelle fiorite, amata dalla luce e sorrisa dalla presenza d'una donna sognata?... Ma ora penso nuovamente a Bianca e l'ideale un istante vagheggiato scompare e rapido mi si spegne il sorriso sulle labbra e nel cuore. Addio, Bepi. Domani parto di qui. Poi, un giorno, mi vedrai comparire all'improvviso sotto gli alberi che coronano la vetta di San Germano e ridiremo insieme, distesi sul margine di un rivoletto, i paragrafi arcani del pentalogo nemorense. Ricordi?... »

E improvvisamente, pochi giorni dopo, mi giunse alle orecchie la novella che Landi era tornato a San Germano. Fu organizzata una spedizione per andarlo a trovare: Pascarella aveva anche preparato una burlesca imitazione di un'antica bolla papale da offrirsi « in segno d'orrevole omaggio all'ardito discovritor d'arcane terre fiesolane ».

Eravamo in quattro o cinque: fra i quali Giustino Ferri, appositamente disceso a un'ora insolita dal suo covo aricino, e Brioschi, il dipintore dei misteri alborali, che avea quell'anno abbandonato le annose quercie di villa Adriana per i floridi castagneti del Lazio. La gioconda carovana s'avviò lietamente a San Germano, traverso agli ombrosi sentieri del bosco. Come la villetta delle

Rose apparve al nostro sguardo, un cantar lieto ci colse: una voce femminea spensierata e gaia a cui formava eco, al fermar delle strofe, lo zirlìo affrettato d'una torma di capinere saltellanti fra le fronde degli alberi. Al suonar del campanello, la voce tacque subitamente ed un contadino accorse ad aprirci il cancello: avea quell'uomo, ricordo ancora, le maniche della camicia rimboccate fin al disopra dei gomiti e i larghi pantaloni messi dentro a stivali altissimi e sudici di terriccio fresco.

— Il dottor Landi è in casa? — uno di noi domandò.

Il contadino rispose:

— È andato a Roma stamattina... tornerà questa sera coll'ultimo treno... Così ha detto.

— E Paolo?

— Il signorino? Era arrivato, ma è ripartito subito... Si è trattenuto solo due giorni... In casa c'è la signorina...

In quel momento una nuova volata di note sfarfallò giocondamente per l'aria.

— No... no... non fa nulla... Volevamo semplicemente salutare il dottore...

— Era per vedere Paolo...

Non avevamo carte da lasciare. Ferri allora staccò un piccolo fogliolino da un suo taccuino d'appunti e ognun di noi vi scrisse il proprio nome: consegnammo quegli sgorbi al contadino perchè, a sua volta, li presentasse coi nostri saluti al dottore: quindi ci allontanammo.

— Partito !...

— Non appena arrivato !...

— È curiosa! E a te, Bepi, non ha scritto nulla?

— Nulla.

— È curiosa!

— Incomprensibile!

Poi le nostre menti furono divagate dalle altre cose circostanti e, dopo pochi altri passi, non parlammo più di Paolo. Quando poi, la sera, scioltasi finalmente la gaia comitiva davanti a un ultimo bicchiere d'ambrato vino sprizzante, bevuto in piedi sulla soglia d'una cantina rurale, io mi ridussi a casa, vi trovai una cartolina che, nel giorno, era arrivata da Napoli. Paolo Landi mi scriveva così:

« Sono venuto a San Germano e ne son subito ripartito. Mio padre s'ammoglia, lo sai, e sarà certamente felice: la mia Bianca diletta, per la cui dolce quiete io tremavo, sarà anche più felice di lui. Tu perdona all'amico che, in mezzo a tante faccende e a tante angustie piccole e grandi, si è fatto piombar sulle spalle l'ultimo momento, senza trovare il tempo di venirti a vedere. Dal cuore ti mando ora i miei saluti. Metto in atto un mio sogno antico: sto sul punto di salpar per l'Oriente. Andrò alle Piramidi, a Scutari, in Galilea: soggiornerò fra gli arabi del deserto, viaggiando a dorso di camello e dormendo sotto la tenda. Lasciando la patria, il mio ultimo pensiero

è per la mia gente e per te. Addio, buono e memore amico: ti manderò i gigli d'Engaddi e le rose di Saron e ti racconterò le mie venture affricane. Addio. »

Due giorni dopo, in un breve paragrafo della sua rubrica lieta, Gibus scriveva sul « Mattino »:

« Ieri, dopo un assai breve soggiorno sotto questo nostro bel cielo partenopeo, Paolo Landi, l'artista suggestivo, il maestro delle grazie femminili, il dipintore audace di quel luminosissimo « Hortus conclusus » che ha messo in rivoluzione tutto quanto il nostro mondo dell'arte, è partito per i lidi d'Oriente. All'amico nostro Roberto Bracco e a Vittorio Pica, i quali han voluto accompagnarlo fino alla soglia della cabina, egli ha tracciato un lungo itinerario di questo suo artistico pellegrinaggio. Al maestro del pennello che onora la patria dell'opera sua e noi della sua amicizia preziosa noi mandiamo augurii di lieto viaggio e di prosperoso ritorno. »

Per un tempo assai lungo non potei più pensare a Paolo Landi, senza che una vorticosa ridda di immagini strane non salisse a mettermi in iscompiglio il cervello. Il sottil velo, intessuto in una rada trama di mistero, che avea ricoperto alquanto gli ultimi mesi e le azioni ultime della vita di Landi, e che pure, per la sua schietta confessione d'un giorno, a me era parso d'aver agevolmente

diradato, ora s' era ad un tratto novamente richiuso e, in un novello addensamento della trama misteriosa, aveva alterato e scombinato con una indiavolata confusione di linee, i contorni e gli atti e le movenze di quell' anima candidamente sincera.

VIII.

Del bizzarro e novissimo pellegrinaggio di Paolo, che durò circa un anno, io ho conservato sei lettere, le pietre miliari di sei tappe diverse di quell'anima in pena: ma traverso alle fitte righe che o mi folgoravano sotto agli occhi una luminosa mostra di vitali energie e di spirituale gaiezza, o m' avvolgevano nei filamenti d'una nebbia di malinconie e di sconforti, indarno io mi ero, volta a volta, sforzato d'indovinare la più piccoletta ragione di quel misterioso nomadismo. L'anima di Paolo era ormai chiusa come dentro a un cerchio di altissime mura, ed i rari scritti di lui appena erano come anguste e contorte feritoie, le quali non permettevano allo sguardo d' entrar troppo curiosamente al di dentro: lievi spiragli di luce, spenta immantinenti dalla forza dell'oscurità.

Alcuno dei brani più singolari e dei più caratteristici tratti di quelle confidenze amicali narre-

ranno ora, a sbalzi, qualche breve periodo di quest'anno di vita dell'amico pellegrinante.

La prima sua lettera mi giunse dal Cairo, ed una lunga parte di essa era intesa a una ricerca affannosa di zoppicanti ragioni atte, nel suo pensiero, a dimostrare alla mia maraviglia la portentosa utilità che egli avrebbe ricavato da quel pellegrinaggio, per la futura opera del suo pennello: un altro grande squarcio era un inno achillinesco elevato come un votivo incenso al colossale accumulamento di pietre enormi della piramide di Cheope e alle orde selvaggie di quei togati beduini, elemosinanti e superbi, i quali, padroni del deserto, raccolgono il loro quartier generale intorno alle rovine sepolcrali degli antichi faraonidi... E in fine un attacco di sconforto, larvata confessione d'una disillusione subìta, che come una lieve nuvola di fumo saliva a velar tutta la luce iridiscente del resto.

« ... Io qui lotto col cielo; un cielo indescrivibile con la penna e inafferrabile col pennello: tutte le tinte e tutte le gradazioni del cobalto fuse insieme: tutti i gialli e tutti i rossi sinora conosciuti e sconosciuti ancora, spolverati insieme in una impercettibile velatura sulla fusione metallica di quell'azzurro: e la grande luce infinita che dilaga intorno dà anche, di momento in momento, una diversa apparenza alle cose e una varia linea ai contorni: i vecchi sistemi muoiono davanti al nuovissimo ambiente: i vecchi colori si stemperan

in inutile melmetta dinanzi al trionfo della novissima luce. Quindi io lascio che la mia tavolozza saggiamente dorma dentro alla sua lucida cassetta di noce, ove i colori si asciugano, gli olii si addensano e i pennelli s' induriscono. O allora? Passano le ore, trascorrono i giorni, le albe dorate spuntano, cadono i tramonti di porpora, ed io giro, giro e giro, dalla mattina alla sera e qualche volta anche dalla sera alla mattina, per anditi scuri e vicoli ristretti, allagati di mistero; o mi dimentico a un angolo d'una straduccia contorta lasciando correre il pensiero, come un puledro sbrigliato, dietro al tintinnìo dei metallici dischetti d'un acquaiuolo, monotona canzone che, come una ninnananna fantastica, par discenda da lontane regioni di sogno a cullar dolcemente le illusioni di questa mia povera vita... »

Un'altra lettera aveva la data di Gerusalemme.

« ... Oh! queste alte mura senza finestre — Paolo esclamava — ove, qua e là, come a memoria perenne d'un tempo che non ritornerà più mai, stanno incastrati e marmi e pietre e iscrizioni dell'epoca erodiana!... Ma io mi domando: è questa veramente la città ove visse il mite e dolce pescator di Galilea?... E penso la sua figura che sorga, per un miracolo novello della sua mistica possanza, fuor dalle mura dirute e rovinose che recingono il suo sepolcro e che attonito riguardi ai sonnacchiosi soldati di Maometto messi a guardia del tempio ove stette diritta la croce, e irri-

tato di quell'ira che gli fece già afferrar le corde per discacciare i profanatori dal tempio, riguardi anche, con occhio fatto torvo dalla dolorosa stupefazione, ai doviziosi sacerdoti della cattolicità facenti là intorno, come negli antichi tempi, pubblico mercimonio d'indulgenze e di sacre reliquie. E penso anche che egli, in un abbassamento delle palpebre fatto di malinconia e di sconforto, domandi alla grande anima sua: « Ora dunque perchè mai io venni al mondo e soffersi il dileggio e il martirio e fui condannato alla gogna?... »

Poi, dopo un novello oblìo di tutte quante le cose, in mezzo alla solitudine dei cortili della moschea d'Omar, invasi dalle erbe e fioriti dall'asfodelo, ove la mole del tempio sorge « come una fantastica isola su da un paesaggio pensato in sogno » dal cuor profondo gli era fuggito un richiamo colmo di desiderii ai lontani lidi della patria. Ed io vi avevo inteso correre per entro come un lene fiotto di sospiri e un desioso fervore di spirituale ravvicinamento alla terra abbandonata, alla quiete della casina paterna, al focolare domestico, all'amore della sorella, alle vecchie abitudini di studio e fors'anche — non mi poteva certo illudere la conoscenza perfetta che io avevo del suo gran cuore — alla cordiale confidenza di un amico sincero, nel cui seno poter versare tutta la piena delle indomate sensazioni dell'anima sua.

Tutto ciò mi era parso; ma, là per là, dovetti anche credere d'essermi ingannato. Un mese dopo

Paolo Landi era a Costantinopoli, l'aurea cittá dei sultani, che egli invece aveva vista come « un orrido labirinto di sordidi insetti, un ammasso caotico di case rovinose, ripiegate e prone l'una contro l'altra, quasi a voler nascondere alla purità azzurrina del cielo lo schifoso sordidume delle straduccie anguste, un incubo di figure strane e di suoni sgradevoli che muoiono poi di un tratto, come per virtù di magia, sui lidi d'un mare solcato dal caicco di Scheerazade e illuminato dalla portentosa lampada d'Aladino... » Non più un richiamo, non più un saluto, un desiderio, un ricordo delle cose e delle persone abbandonate: i parenti, gli amici, le battaglie dell'arte, le rimembranze del lavoro sereno, le speranze ed i sogni, tutto era ormai come sommerso nella marea montante di quella vita nova, oziosa e sconclusionata, tormentata e affannosa, che lo sospingeva senza resta e senza posa dalle piramidi dell'antico Egitto alle mura tetre di Gerusalemme, dai minareti di Stambul e dai favolosi miraggi del Corno d'oro alle marmoree rovine del Partenone e alle colonne mirabili del tempio di Teseo... Donde egli ancora mi scrisse.

L'inverno ormai era arrivato e, per la crudezza eccessiva delle prime giornate, io ero stato costretto ad abbandonare prima del solito le alborali pendici del mio lago laziale ed ero tornato alla vita molteplice della città. Da quella quarta lettera, datata « dall'ombra dell'Erechteion » traspariva un vago sentor di stanchezza: però l'idea

primitiva era così coinvolta dentro a una confusione di linee e talmente impegolata in un'amalgama di pensieri imprecisi, che essa non appariva meglio allo sguardo, dell'ombra di un paesaggio indefinito, velato, nell'albor mattutino, da un improvviso levarsi di subite nebbie. Le enormi forme muliebri dell'Erechteion e le agili figure alate della torre di Eolo, che pur dapprima gli avevano sollevato lo spirito a un senso acceso di ammirativa stupefazione, avevano poi finito col fasciargli l'anima di tedio.

« ...Questo cumulo di rovine nella grandezza dei suoi avanzi vitali mi affanna. Per ritrovare un'aria più spirabile e meglio adatta, nel momento presente, al bisogno dei miei polmoni, dovrei dunque ritornare indietro? Ti confesserò, Bepi, che questo comincia ad essere il desiderio del cuore: ma perchè non è anche il desiderio del mio cervello? Lady Magda Davill parte domani per Tunisi: ti ho io forse, in un'altra mia lettera, parlato di Lady Magda Davill? Lady Magda non conosce la patria nostra e confonde mirabilmente in un unico piano gli aranceti di Palermo, le rovine monumentali di Roma e le bronzee figure di Verrocchio e di Donatello: lieti paradossi e parabole argute e motti frizzanti e scoppii di sarcasmo e piccole frasi amorevoli, soavemente gentili, fioriscono sulle sue labbra porporine in una vece continua: ha uno spirito d'inferno e una grazia di paradiso. Mi sono domandato spesso: è un angelo o un demonio?

o è anche semplicemente una perfetta natura di donna? Ha gli occhi che ridono sempre, ha le labbra perennemente socchiuse, le gote accese sugli zigomi, le orecchie infantili e i capelli assai abbondanti, castanei, un poco riccioluti, che in alcune ciocche e a certi riflessi di sole paiono accendersi. La seguirò fino a Tunisi? Ella vuole: io sono indeciso: ma penso anche che, là giunto, sarò più vicino alle coste della terra mia, e... chi sa?... Ti scriverò lungamente, di tutto, senza reticenze: e tu ricordami all'affetto degli amici: a Giustino, a Tassi, a Pasca, a Mataloni, a Gino...

Questa lettera, scritta da Atene, mi aveva fatto piombare dentro a un irrequieto mar di pensieri, sbattendomi l'anima nello accavallamento delle onde che la curiosità rimuoveva in subbuglio. Lady Magda Davill! quale parte era ella entrata a recitare nella vita di Paolo Landi? era forse un amore capace di fargli dimenticare il passato o un capriccio atto a precipitarlo verso l'avvenire? chi era? donde veniva? dove andava? Ed avevo voluto rendere realtà le supposizioni fantasticamente germogliate nella mente e tutto un romanzo complicato e curioso era sorto davanti agli occhi miei su dalle poche righe che Paolo aveva nervosamente tracciate sopra un foglio di carta. Poi ricordai anche altri « capelli castanei, un poco riccioluti » corsi da ciocche « d'un color di fiamma viva, che a certi riflessi di sole parevano accendersi »: e allora la fanciulla semplice e modesta,

incontrata da Paolo fra la folla cosmopolita d'un concerto strumentale, mi si confuse nella mente con la figura proterva della donna, sorta dinanzi a lui in mezzo alle rovine d'Atene: e mi parve che la novissima avventura null'altro dovesse o potesse essere se non una materiale continuazione di quella prima passioncella ideale.

Intanto la nova Dea aveva tenacemente avvinto lo schiavo al suo carro e se l'era agevolmente tirato appresso e lo aveva sottoposto al suo capriccio. Lady Magda Davill era partita l'indomani per Tunisi e Paolo l'aveva docilmente seguita, come un cane obbediente, nella « città bianca, nella città fiorita che il candido rettangolo della casba divina domina dall'alto. » La lettera che Paolo m'inviò, memore, da Tunisi, cominciava con una poetica descrizione d'un cortiletto, ov'era la sua abitazione, dalle snelle arcate del portico sorrette da fasci di colonnine sottili, intarsiate di pietre colorate e lucenti; e passando traverso alle auree meraviglie della grande moschea di Cheruan, « la città ov'è la porta del Paradiso e che sembra da lungi una foresta di minareti sorgenti come aghi affilati su dai cuscini rotondi delle cupole infinite », scordando a un tratto i palmizi giganteschi dei giardini fioriti e gli eburnei merletti dei mirhab e le casupole del Chef e le bellissime ebree della città popolosa, scoppiava in un lungo grido di sconforto di cui, al ricordo, sento ancor la ripercussione malinconica in fondo all'anima mia.

« ... Sono solo, Bepi, sono solo: triste e sconfortato in mezzo a una gente che non capisco e che non mi capisce. È questa dunque la vita che io mi sono volontariamente formata? è questa dunque la vita che mi ha composto il destino e che io avevo agognato di vivere, traverso ai sogni della mia giovinezza e alle mirifiche visioni dell'arte? Intorno a me, o amico, tutto è ombra, tutto è fumo, tutto è silenzio e tutto è morte: peggio anzi, a me dintorno non è che la falsità di tutte quante le cose. Oggi è una giornata senza sole e un'afa torrida incombe gravemente nell'aria: una tristezza sensibile par che sia discesa sulla terra a ravvolgere tutto in un velario grigio. Il mio cuore è nero, è vuoto, è desolato come un povero cimitero di villaggio: poche croci di legno malamente ritagliate dal tronco e messe intorno a una rustica cappelluccia ove arde miseramente l'ultima fiamma dell'ultima candela... »

Lady Magda Davill era scomparsa per sempre. Quelle frasi mestissime: « sono solo, sono triste e sconfortato; il mio cuore è nero, è vuoto, è desolato come un povero cimitero di villaggio... » risuonavano come tanti rintocchi cupi d'una funebre campana. Io non seppi mai che cosa fosse avvenuto e quel che avesse rappresentato, nella brevità di quei giorni, dentro al cuore di Paolo, la figura bizzarra di quella donna fatale. Pallida visione d'amore, era sorta ed era anche celeremente tramontata durante una sosta, a un'oasi fiorita, di

quella corsa folle e affannosa? o spirito demoniaco, rivestito del manto candido delle potenze serafiche, aveva affondato voluttuosamente gli artigli nei visceri della vittima e non l'aveva abbandonata se non dopo averne dispersa fino l'ultima stilla di sangue? Ella era scomparsa senza lasciare alcuna visibile traccia del suo triste passaggio: e Paolo, poco dopo, abbandonava i fronzuti palmizi di Tunisi e i rabescati minareti di Cheruan per ritornare finalmente alla patria, fermandosi in un'ultima sosta all'ombra aulente degli aranceti di Palermo.

Di qui, un giorno, mi giunse l'ultima lettera dell'irrequieto pellegrino. La primavera, quell'anno, era passata assai celeremente in un continuo succedersi di giornate ventose e di notti piovose e la grande estate romana, che porta alla città arroventata il soffio caldo del deserto che la recinge, si avvicinava precipitando. Io ero già ritornato alla quiete abituale della mia casina solitaria, spiombata dritta sulla conca verde del lago d'Albano. Era una lettera inquieta, fra le cui righe serpeggiava un senso di malessere e su tutto gravava come un incubo di strana preoccupazione: una serie lunga di domande rivolte a sè stesso: un soliloquio sconfortato, messo insieme come un mosaico di frasi e di pezzetti staccati, che pareva non avessero alcun legame fra loro, ma che arrivavan tutti alla triste considerazione delle cattive venture che ci balzano avanti all'improvviso, nel corso di que-

sta nostra povera vita e del peso con cui esse vengono a gravare iniquamente, sempre, sul destino delle anime buone. Poi con un balzo sconclusionato diceva qualche cosa della sua famiglia. Gli era arrivata la novella che la sua Bianca diletta andava sposa. Prima gliene aveva scritto la sorella stessa con tutta la foga entusiastica del suo vergine cuore, schiuso a un tratto ai palpiti del primo amore; poi gliene aveva scritto anche la matrigna, con una quantità di parole dolci, con una ressa di sentimenti affettuosi: finalmente il padre gli aveva dato il formale annunzio di quella festa famigliare, invitandolo al ritorno, con poche parole, senza fronzoli e senza amminnicoli di frasi dorate, secondo quella sua positiva consuetudine di vecchio scienziato, formato in tutte le sue azioni alla semplicità estrema. Or bene, la festosa notizia nuziale che, giuntagli la prima volta traverso al deserto tunisino, gli aveva acceso un iridescente fuoco di gioia nel cuore, ora, a Palermo, nella ripetizione lieta di quei dolci richiami, pareva che avesse portato un terribile scompiglio nel suo spirito. La sua lettera terminava enigmaticamente così:

« ... La mia venuta porterà la desolazione. Non devo però compiere il mio dovere fraterno? Poi anche: mio padre mi vuole, *gli altri* mi chiamano: mia sorella ardentemente mi desidera. Ed io tornerò, amico mio, là dove pure avevo deciso di non più mai mettere il piede... Che dico? Comprendi tu quel ch'io dico? o, meglio, mi giudichi

un pazzo?.. Addio, amico mio: tu solo ora sai di questo mio prossimo ritorno: non parlarne ad alcuno: giungerò all'improvviso e saremo presto insieme. Addio. »

Pareva che da quelle pagine sconsolate emanasse un denso vapor nero che s'accumulava a nascondere tutto quanto un passato, gonfiandosi in burrascosa tempesta per l'avvenire imminente. Che cosa era accaduto prima? Che cosa succedeva adesso? Che mai stava per accadere domani?

Dopo qualche giorno dall'uffizio postale di Roma mi veniva respinta una cartolina che era stata indirizzata da Napoli al mio domicilio di città.

« Amico mio, domattina all'alba sarò a Roma. Potrò vederti subito? Nel pomeriggio andrò a San Germano. Poi non so altro. Vieni, ti aspetto.

PAOLO ».

Queste poche parole mi produssero un effetto strano: un tremito mi percorse tutte quante le fibre: un senso di piacere per la dolce emozione che mi si preparava, mescolato a una vaga paura di dolore come pel presentimento d'una sciagura prossima. Leggevo e rileggevo la missiva brevissima, con un affrettamento di palpiti nel cuore, una chiusura lieve in fondo alla gola, un'aridezza sulle labbra, un umidore nelle pupille, uno sbattimento iterato delle palpebre... nell'insieme quella sensazione dolorosa che si prova alcune volte nel

sogno, quando allo spirito desto sembra che le membra addormentate precipitino, senza speranza alcuna di salvezza, nel vuoto.

Eravamo allora ai 20 d'agosto. Il brevissimo biglietto di Paolo non aveva nessuna data; ma i bolli impressi al di fuori dall'uffizio postale erano assai chiari e precisi: la lettera era partita da Napoli il giorno 18; era stata consegnata il 19 al mio indirizzo di Roma; la sera ne era ripartita e, solo la mattina seguente, essa era potuta arrivar nelle mie mani. Landi, dunque, già da un giorno, si trovava a San Germano: e in quel momento, mentre io palpitando scorrevo le poche righe che aveva scritto per me, egli era alla villa delle Rose, in mezzo ai suoi, a una brevissima distanza da me.

LIBRO SECONDO.

I.

Arrivato alla villa delle Rose, trovai socchiuso il cancello del giardino: entrai per l'aulente vialetto delle cedronelle e mi avviai in un affrettamento di passi verso la breve gradinata su cui s'apriva l'ampia porta a cristalli della candida casina. Lungo la base delle pareti esterne s'intrecciava tutta una inviluppata rampollatura di solanacee che invadeva con le sue ramificazioni frondose anche i vani delle finestre e s'arrampicava lungo le cornici di esse, intrecciandosi ai davanzali dei superiori balconi. Non avevo mai, prima d'allora, degnamente osservato quel vivo basamento verde, sul quale il bianco cubo della casina sorgeva come da un ben composto cesto di fronde; o forse anche la stagione, meglio propizia allora allo sviluppo vitale di quelle piante, ne faceva ai miei occhi una maraviglia vegetale che mi costrinse a soffermarmi, per un istante, ammirato. In quel punto,

uscendo improvvisamente di sotto a un'arcata di spesse fronde, comparve al mio fianco una donna, chiuso il capo dentro alle multicolori volùte d'un ampio fazzoletto, e le braccia allargate a sorreggere due grossi vasi di dracene, poggiati sulle sue anche prominenti e le cui foglie dondolanti, a tratti, ne nascondevano il volto arrossato.

Con quella tenacia di ricordi che sempre ha la gente di campagna, ella si era subito ricordata di me e mi aveva immediatamente ravvisato.

— Ben tornato, signorino... — mi disse con un sorriso buono e un amorevole cenno del capo.

E anch'io mi risovvenni.

— Oh!... Maddalena, ti ricordi?...

— Come no?... — ella rispose; poi del capo mi fece cenno di seguirla, accelerando i passi verso i pochi gradini della scala. — Venga, signorino, venga... Stiamo preparando per domani... Facciamo festa per il ritorno del signor Paolo... Loro sono usciti adesso: il dottore è salito un momento al paese; il signorino se n'è andato in giro... Venga, venga... Poso questi vasi e avverto subito le signore... Come sarà contento il dottore!

La donna aveva detto queste cose assai prestamente e con una varia intonazione di voce, resa qua e là roca dalla fatica sostenuta. Dietro a lei, per una porticina di servizio, io entrai in una piccola camera dove era stata accumulata una foresta fitta di palme e di dracene, di aloe, di edere, di tradescanzie e di bignonie dai grandi fiori scar-

latti. Un contorto passaggio era stato lasciato appena in mezzo all'accumulamento dei vasi.

— Qui è ancora tutto in confusione... — ella seguitò a dire, deponendo a terra, in un angolo, i nuovi vasi portati. — Abbiamo raccolto qui tutte le piante della serra, che la signorina vuole distribuir per le camere... Attenda un momento solo... abbia pazienza... avverto subito la signora...

E snodando dal capo il fazzoletto dalle molteplici volùte, e asciugando con esso il sudore che le allustrava la faccia rubiconda, passò nella camera vicina lasciandone socchiusa la porta nascosta dal drappeggiamento d'una tenda. Si sentivano di là venire voci liete e squilli argentini di risa; e, dopo l'entrata della donna, arrivarono anche a me distintamente le parole scambiate.

— Che c'è, Maddalena?...

— È venuto il signor Bepi...

— L'amico di Paolo... il più grande amico di Paolo... Dove lo hai fatto entrare, Maddalena?...

— Portavo i vasi... è venuto appresso a me... è qui di fuori...

— Che favorisca.. che venga avanti... Gli avete detto che Paolo è uscito?... Fatelo entrare subito...

Allora la tenda fu rimossa, la porta fu spalancata interamente, e la sorella di Paolo, brillante nel volto d'un lietissimo sorriso, quasi danzando, mi venne incontro, stendendomi ambedue le mani in un movimento di memore affetto.

— Signor Bepi, che piacere!.. — ella disse con

la voce gioconda. — Anche Paolo fra poco sarà qui... Sa che Paolo ci ha fatto una bella improvvisata?.. è arrivato ieri, a un tratto, senza che nessuno se lo aspettasse... e siamo tutti in festa per lui... Come sarà contento anche il babbo! È venuto a piedi da Castello?

— Non appena ho saputo dell'arrivo del mio Paolo sono accorso subito... Ieri ho ricevuto un suo biglietto.

— E ieri appunto è arrivato... Mamma, mamma... il signor Bepi...

E intanto ch'io salutavo la giovine donna, che la sorella di Paolo gentilmente appellava del tenero nome di mamma, e nella mia mente sorgeva, a un tratto, come la rimembranza vaga di una persona veduta in altri tempi, in un'epoca lontana, in una circostanza ormai dimenticata, la gaia giovinetta aveva seguitato a effondere la musica dolce delle sue parole cortesi.

— Dovrà adesso avere un poco di pazienza, signor Bepi... Paolo non è tornato ancora. Chi sa?.. È uscito tanto di buon'ora stamattina! Povero Paolo! è arrivato appena da ieri ed ha ripreso subito la via dei campi: è la sua passione, si ricorda? Sa che da oltre un anno egli manca da questi luoghi? E allora è naturale, non le pare? Dopo il babbo e dopo i suoi cari, il primo pensiero di Paolo è stato per la campagna che ci circonda e per questi boschi che lo hanno veduto crescere e che egli ama svisceratamente!...

Ci eravamo seduti intanto sopra un divanetto addossato quasi a un angolo della camera e che un piccolo paravento dai colori vivissimi, fiorito di robinie e corso da lunghi voli di gru cineree, separava discretamente dal resto. Solo allora, in una casuale girata d'occhi, mi avvidi che da un lato della porticina per la quale ero entrato dapprima, seduto dinanzi a una scrivania — giocattolo femminile più che mobile da lavoro, — un giovinotto di maniere assai eleganti era intento, mi parve, a un'accurata opera di disegno. A un punto egli aveva levato il capo, ma era anche ritornato immediatamente al lavoro, quasi ostentando una indifferenza suprema per le cose e le persone che, in quel momento, gli erano attorno. Io fui un poco punto da quel contegno altezzoso e allora finsi di non accorgermi a mia volta di lui, cercando così, per vanità e fors'anche per un piccolo senso di stupida gelosia, di rintuzzare e di abbattere quell'aria di superiorità e di padronanza che egli si sforzava di mettere in mostra.

Presi a parlare di Paolo.

— Oh! se sapesse, signorina, da quanto mai tempo desideravo di rivedere suo fratello!.. da quanto mai tempo anelavo di riabbracciare il mio vecchio compagno di studio! Ella sola, signorina, può narrare alla mamma la lunga storia della nostra amicizia inalterata... Vede, signora...

Mi sentivo lo spirito invaso da una smania cocente di dire, di raccontare, di palesare tutte

quante le più miti e le più intime particolarità di quella nostra così lunga e così tenace comunione d'affetti; poichè mi pareva che la minuta narrazione di quelle cose e di quei fatti dovesse mettere come una brillante raggiera di luce intorno all'oscurità della mia persona. E seguitai:

— I nostri migliori anni, vede... gli anni delle lotte ardenti per la conquista d'un barlume di gloria... li abbiamo passati insieme... Eravamo due lottatori accaniti e i nostri entusiasmi giovanili, gl'ideali delle anime nostre avevano sempre una mèta comune: le dirò di più: ci pareva quasi che identico anche dovesse essere per noi lo scopo della vita. Poi, a un tratto, egli partì per il suo pellegrinaggio...

— Un vero pellegrinaggio; — disse Bianca ridendo — dal sepolcro di Gesù alla casba di Maometto.

— Mi scrisse dal Cairo, da Gerusalemme, da Atene... L'ultima sua lettera mi venne, qualche tempo fa, da Palermo... Poi più nulla fino a ieri, quando mi giunse a Castello, respintami da Roma, questa laconica cartolina che mi dava la notizia lieta del suo ritorno e mi chiamava al suo fianco. Guardi...

Mentre Bianca andava celeremente scorrendo le poche righe che Paolo aveva scritte, io seguitai ancora:

— Ed ho dovuto fare uno sforzo inaudito di volontà per raffrenare la smania che m'aveva ac-

ciuffato di correre qua subito, di venire immediatamente, di trovarmi qui fino da ieri sera, al momento del suo primo arrivo. Questa mane, poco fa, durante la via sotto la boscaglia che noi, in altri tempi assai belli, abbiamo girato e rigirato in tutti i suoi più contorti e più misteriosi vialetti, mi pareva che la strada non avesse a finir mai, che il tempo non scorresse mai, che la mèta non arrivasse mai...

A questo punto un richiamo alquanto vibrato venne dal posto ove il giovinotto era rimasto seduto a disegnare.

— Bianca!

La giovinetta si volse con un celere moto di premura ed io vidi il giovine, álzatosi in piedi, guardare verso di noi con uno sguardo che mi parve corrucciato o, almeno, poco benevolo. Nè la moglie del dottore, nè la buona sorella di Paolo, durante il corso frettoloso di quelle prime chiacchiere, avevan pensato alla nostra reciproca presentazione. Io credetti allora opportuno di frammettere qualche breve parola di scusa.

— Ma forse con la mia presenza ho disturbato...

La signora Landi allora si accorse di quella sua dimenticanza.

— Scusi... scusi, signor Bepi; mi permetta di farle una presentazione alla quale ho avuto il torto di non procedere fin dal primo momento... Ho in questi giorni la testa così confusa!... Il fidanzato della nostra Bianca, il signor Armando Farini... —

ella continuò, accennando al giovinotto con un sorriso pieno d'amorevolezza. — Paolo è tornato apposta... egli ha accelerato il suo ritorno fra noi, appunto per questa prossima festa nuziale...

Il giovinotto s'era prima piegato a un inchino cerimonioso, si era poi avvicinato a stringere la mano che io tenevo distesa verso di lui e, ricambiata qualche parola di complimento, era celeremente ritornato verso la scrivania, traendosi dietro con un cenno la fidanzata. Seguitammo a discorrere, quando una nuova esclamazione puntigliosa d'Armando, seguìta subito dal tintinnìo scoppiettante d'una risata lietissima, mi spezzò, a un tratto, le parole sul labbro. Ci volgemmo curiosamente. Bianca seguitava a ridere giocondamente, chiudendo gli occhi, ripiegandosi sulla vita, congiungendo le mani: Armando aveva la fronte lievemente corrugata a un'aria di broncio, ma le sue labbra eran socchiuse, in uno strano contrasto, a un sorriso che la squillante allegria della giovinetta vi aveva acceso sugli angoli.

Ed ella fra i giocondi trilli del riso proruppe:

— Ne volete sapere una bella?... vuoi sentirne, mamma, una nuova?... una nuova assai?... una novità maravigliosa e portentosa!... Da stamattina Armando è diventato geloso di Paolo...

— Geloso!... — esclamò la donna.

Armando si ristrinse un poco nelle spalle.

— Geloso... Questa è una sciocchezza... ma io vi prego solo d'essere ragionevoli... Giudichi lei...

senta... — aggiunse Armando, rivolgendosi a me in un atto di amichevole confidenza, che mi fu assai gradito. — Sono ormai due giorni che qua dentro non v'è più che una idea sola imperante e tiranneggiante...

— Ih! che paroloni!... — interruppe la signora Landi con un pietoso socchiudimento delle palpebre e un adorabile congiungimento delle mani bellissime.

— Senta... senta... — continuò Armando, avvicinandosi ancora di più a me; — da due giorni qui non si pensa che a Paolo, non si parla che di Paolo, non si vive che per Paolo...

— Ma, senta...

— È giusto... Lo capisco: quello che è giusto è giusto; ma anche la giustizia ha un limite... se non altro, il limite dell'equanimità... Mi lasci finire. È una bella cosa, capisco, la rinnovata parabola del figliuol prodigo che torna in seno alla famiglia, stanco d'aver corso per quasi un anno, o anche per più d'un anno, il mondo... Negli antichi tempi, a quei tempi beati di cui parla la Bibbia, si preparavano i vitelli per il sagrifizio di gratitudine a Dio... Ma qui, vede, si sarebbe ordinata una ecatombe addirittura!... Si sarebbe fatto bene... non dico mica il contrario, ma insomma...

— Senti... senti... — interruppe Bianca con una lieve punta d'ironia, nascosta un poco sotto la limpida graziosità d'uno sguardo innamorato.

La madre intervenne amorevolmente:

— Sii buona, Bianca... lascialo dire ora...

E Armando continuò con una non dispiacevole aria di rassegnazione, in cui si vedeva simpaticamente fuso insieme un avanzo di broncio e un principio di giovialità:

— Sia giudice lei. Io non dico affatto... Dio me ne guardi... io non dico che il ritorno di Paolo in mezzo alla sua famiglia, per tanto tempo sperato e invocato, non debba essere accolto con tutte le feste del cuore... Io non posso mica dir questo! Capirete bene: la vostra felicità deve ben trovare un'eco armoniosa anche dentro all'anima mia, che divide tutte quante le vostre ansie e tutti quanti i vostri piaceri... Ma, mi pare... — e dica lei se non ho ragione... — mi pare che il pensiero dell'uno non dovrebbe spegnere totalmente il pensiero degli altri che... come me, hanno conquistato un piccolo diritto a non essere dimenticati o per lo meno trascurati... Io penso che ciò non sarebbe male; e invece... Francamente, che cosa ne dice lei?... Durante tutta quella foga di parole, Bianca si era andata, poco a poco, accostando ad Armando e, com'egli fermò il suo dire su quell'ultima domanda rivolta a me nella ricerca d'un aiuto che riteneva sicuro, ella prese a battergli amorevolmente e ripetutamente il ventaglio sopra una gota.

— Geloso... geloso...

Allora Armando, non più curandosi dell'intervento cercato, fu pronto a ribattere:

— Geloso! geloso di che?... Qui la gelosia non

entra affatto!... Se mi volete fraintendere... allora, si sa, la ragione è dalla parte vostra. Io parlo per un sentimento che sorgerebbe spontaneo nell'animo di chiunque... e me ne appello al signore qui presente, e che ho il piacere di conoscere solo da pochi istanti... Questa è una vita che dura ormai da più d'una settimana...

— Senti... senti... — interruppe ancora Bianca, col suo tono di voce un poco canzonatorio.

E Armando proseguì:

— Prima è venuta la grande novella. « Arriva Paolo... deve arrivare Paolo... » un figliuolo assente che torna in braccio a suo padre, dopo un anno di lontananza... E, naturalmente, si trascura tutto quanto il presente per il grande fatto avvenire...

Prima Bianca, poi la moglie del dottore con moti giocondi fecero ripetuti atti di denegazione.

— Oh! Signore Iddio!...

— Non è vero forse?... non è vero?...

— Ma via...

— Poi viene il fortunato giorno dell'arrivo... Non ne parliamo, per carità, non ne parliamo!... Tutte le iperboli sesquipedali, che potrebbero essere immaginate da un poeta moderno non arriverebbero tutte insieme mai a dar nemmeno una pallida idea, una parvenza languida della più remota verità...

— Geloso... geloso... — la giovinetta modulava ogni tanto, sciogliendo l'ultima sillaba in uno squillo di risa argentine.

— E non basta... non basta...

— C'è dell'altro ancora?... — io dissi, facendo le viste d'un curioso interessamento a quei miserevoli casi d'un povero innamorato trascurato.

— Senta qui... senta... Paolo è arrivato... accorso, buono e amorevole com'è, alla notizia delle nozze di sua sorella... Altrimenti... non so... forse il suo ritorno avrebbe ritardato ancora... Lo ha scritto prima: lo ha detto poi. Ma niente affatto! Alla festa nuziale non si deve nemmeno più pensare per ora, perchè prima v'ha una festa più grandiosa e più urgente... Le illustri autorità civili, militari e presbiteriali di San Germano stanno nell'attesa di venire a celebrar degnamente e decorosamente in casa del dottor Landi il ritorno del figliuol prodigo in seno alla famiglia...

E la giovinetta ancora una volta scattò:

— Geloso!... geloso!... Dica lei, signor Bepi... Io non voglio aggiunger nulla alla lunga tiritera d'Armando... Ma non ho ragione di dire che egli è diventato geloso di Paolo?... E in questo caso, amico mio, la gelosia è un cattivo sentimento... Dica lei, signor Bepi...

Volli essere cortese verso colui che, in quella gentile lotta d'amorosa gelosia, mi sembrava il più debole.

— Ecco... siamo giusti; — dissi — a me pare veramente che il signor Farini non abbia tutti quanti i torti...

— Lo sapevo!... — Bianca interruppe con un grazioso movimento di stizza — lo sapevo!... Gli

uomini sono tutti compagni, legati insieme a fil doppio, non si danno mai torto fra loro...

Allora anche la madre intervenne coi suoi modi amorevolmente tranquilli.

— No... no... È tutto vero... Armando ha anche ragione... Egli però dovrebbe saper comprendere e compatire... Un babbo... una sorella... dopo un anno di separazione... Non le pare?... Tanti fatti accadono nella vita che fanno sostare o deviano l'andamento normale delle cose...

Armando, sicuro ormai di vincer la partita, disse con uno scatto d'energia:

— Ammetto tutto... riconosco tutto... ma intanto...

La donna fece con la mano un gesto pieno di calma dignità e, punto curandosi di quella interruzione, placidamente proseguì nel suo dire.

— ... E quando questi fatti sono una causa di gioie, una sorgente di puri godimenti per le persone... e magari per una sola delle persone con cui si vive e si dovrà poi anche vivere eternamente, fino alla fine... allora anche quelle soste, anche quei deviamenti momentanei diventano alla volta loro una causa indiretta di gioie e di godimenti...

— Ma qui non si tratta di sosta... — osservò Armando con una ostentazione di una non comune caparbietà — o almeno, mi pare...

— Via, Armando... Prima, fino a un momento fa, ero disposta a concedervi una parte di ragione...

ma ora non dovete insistere, poichè, in fondo in fondo, mi par bene che esageriate anche un pochino...

— Come tutti gl'innamorati... — io dissi, sorridendo per quella tenzone di gelosia che non bene m'appariva se finta o sincera e di cui non arrivavo a prevedere la fine.

E Bianca aggiunse, battendo insieme giocondamente le mani:

— È geloso di Paolo... è geloso di Paolo...

Armando riprese ancora:

— Ah! sono io che esagero?... benissimo! questo è dunque ciò che voi chiamate « esagerare! »... La verità per voi non è che una pura e semplice esagerazione, poichè, nel fatto, io nulla aggiungo e nulla tolgo alla più scrupolosa verità...

— Del resto...

— Del resto, perdonatemi...

— Oh! perdonare!...

Lo sguardo e la voce d'Armando, che s'erano per un istante accesi, avevano ora ripreso un'aria d'amorevole umiltà: egli seguitò dimessamente:

— È stato uno scatto dell'anima, al quale non ho saputo resistere e che, nonostante tutto il mio sforzo, non sono riuscito a padroneggiare... — A questo punto egli si rivolse con un moto cortese verso di me: — Quando ella è entrato qui, Bianca ha detto che ella era il più grande, il vero, l'unico amico di Paolo... ed io ho voluto che ella giudicasse. Avevo torto?... avevo ragione?... Adesso, in ogni modo, è finita...

— Meno male!... — esclamò Bianca, esagerando un sospiro di sollievo lanciato all'aria, in un sorriso gaio, come un ultimo colpo di freccia.

— Ed io torno tranquillamente al mio posto a disegnare i fiori che Bianca dovrà ricamare per il cuscino di Paolo...

In quell'ultima piccoletta onda di sarcasmo parve chiudersi il rivolo della gelosia che aveva corso sin'allora con una foga così abbondante. La mamma gentile sorrise: la giovinetta tacque, vòlta in quel punto verso la porticina, donde io poco prima era entrato, e sul limitare della quale la donna stessa che m'aveva innanzi introdotto s'era soffermata allora in aria di titubanza.

— Maddalena... — disse Bianca.

— Che cosa c'è?... — domandò la moglie del dottore, facendo un gesto per invitar la donna ad avanzare.

E questa spiegò, nella rudezza del suo linguaggio famigliare, che il giardiniere aveva portato allor'allora su dalla serra gli ultimi vasi delle begonie e delle azalee e stava ad aspettar che gli si dicesse come e dove s'avevano a sistemare le vainiglie, i geranii e le rose.

La giovinetta, con uno di quei moti giocondi che pareva le fossero ormai abituali, accorse verso la donna battendo lietamente le mani.

— Vengo io... vengo io... — poi si rivolse: — Mamma, vado io... il signor Bepi permette... E anche Armando, per mostrarmi che non è più in collera con me, verrà ad aiutarmi...

Accostatasi a lui, gli aveva posato carezzosamente una mano sulla spalla ed egli si era levato in piedi con un'aria di simulata rassegnazione, che però assai malamente celava il senso di gaudio provato in quel momento dal cuor suo.

— Signore... — cominciò a dire, rivolto a me.

— Vada... vada... non c'è da far complimenti... La dolce tirannia della donna impone l'obbedienza passiva, sempre...

Io e la signora Landi così rimanemmo soli. Un raggio di sole batteva in quel punto sopra un angolo della invetriata con una luminosità intensa che, nella violenza della rifrazione cristallina, offendeva la vista. La donna si levò premurosamente e andò ad abbassare alquanto i drappeggi dell'ampia tenda d'un colore giallastro, su cui correvano ghirlande di gigli rosei: e, intenta a quell'operazione, mentre io potevo allora assai agevolmente osservarne e la flessuosità della persona e la eleganza della figura e la purezza delle forme snelle e la giovine floridezza del colorito, ella nel riso andò riepilogando con amorevoli comenti le varie frasi del giovenile dibattito, a cui eravamo stati discreti testimoni.

— Ha veduto?... e sa lei che di queste scene noi siamo spettatori almeno un paio di volte al giorno?... Si accende così rapidamente la gelosia del povero Armando!... Io li chiamo Zelinda e Lindoro...

Rise con uno squillo argentino, melodioso prolungamento del suo dolce parlare e quando il raggio del sole le investì di luce la testa, parve che fra l'ondulamento delle ciocche arricciolate si accendessero e divampassero striscie di fiamma. Allorchè la tenda fu abbassata e smorzata la luce del sole, ella piena il volto di sorrisi tornò verso di me, girando intorno a una piramide di geranii che, in una rampicante selvetta di fronde, mischiavano armoniosamente le tinte variate delle pompose loro ciocche di fiori.

— La nostra casa è diventata un giardino. Tutta la serra è stata ormai trasportata qua dentro... I cespugli delle rose sono stati spogliati per adornare le camere... A Paolo piacciono moltissimo i fiori e Bianca, che in ciò è veramente assai sapiente, ha voluto disporre tutto in modo che alla variata armonia delle tinte rispondesse anche una certa gradazione nella intensità dei profumi...

— Paolo ha avuto una vera accoglienza alla maniera cortese del buon tempo antico. Fiori e foglie sparsi per i sentieri ove passa il profugo pentito...

— Mio marito è così felice! — ella aggiunse con un tenero sospiro di contentezza. — Siamo tutti così lieti per il ritorno di Paolo...

— E poi la sua partenza così brusca...

— Oh! veramente. Ed ella credo ne debba sapere qualche cosa. Un pensiero repentino e subitaneo messo in atto con la precipitazione d'un lampo... Ella deve sapere, io penso...

E si soffermò nel dire, volgendomi uno sguardo interrogativo nel quale a me parve di vedere — ed avevo intuito il vero — un desiderio intenso di conoscere quale fosse il mio riposto pensiero.

— Crede? — le dissi sorridendo.

— E non era lei l'amico... l'unico amico di Paolo?...

— Capisco, ma...

— Non era il suo solo confidente?...

— È vero, ma...

— E dunque?...

— Era assai tempo da che noi non ci vedevamo più con quella frequenza come per il passato. Paolo se n'era andato girando per l'Italia... Quando tornò non ci vedemmo nemmeno... Poi di nuovo partì precipitosamente, ed io non lo vidi più...

Ella ebbe un leggiero moto del capo; io seguitai:

— Una mattina mi arriva da Napoli una lettera che mi porta i suoi ultimi saluti e mi dà la peregrina notizia che egli s'imbarcava. . che anzi si era già imbarcato per mettere in atto, diceva, un suo sogno antico... Alcune righe del « Mattino » annunziarono, uno o due giorni dopo, alle genti che il pittore Landi era partito per i lidi d'Oriente... Ciò avvenne, mi par bene, qualche tempo prima del suo matrimonio col dottore... È vero?... forse un paio di mesi prima...

— Un mese.

— Ah! un mese... già... precisamente... Ora ricordo... un anno fa... Come fugge il tempo!...

Le labbra della donna tremarono sotto il soffio d'un languido sospiro. Ella disse:

— Tutto passa rapidamente... tutte quante le cose belle e tutte quante le cose brutte...

— E il dottore?... — chiesi con un moto di naturale curiosità.

— Filippo?... ella sa bene, occupato sempre ne' suoi studii, nelle sue letture e nei suoi esperimenti, dedito sempre tutto e interamente alle sue cure... da principio sentì assai dolorosamente la lontananza del figlio... Nemmeno più il sorriso buono di Bianca era capace di rallegrarlo e di rasserenarlo... Capirà: quella partenza così brusca, così precipitosa, com'ella appunto diceva poco fa, doveva produrre una ben grave sofferenza nel cuore del padre... E poi anche i pericoli del viaggio in regioni lontane... l'incertezza della mèta... Non è vero?...

— Eh!... capisco...

— Tutto ciò ebbe potere, sul principio, di conturbare l'animo così abitualmente sereno di Filippo.. Quindi — ella aggiunse con un pudico abbassamento delle palpebre — i primi giorni del mio matrimonio furono anche un pochino tristi... — In una breve pausa sorrise malinconicamente, indi riprese: — Si pensò a tante cose!... Poi la scienza, lo studio, le cure assidue al capezzale dei malati riafferrarono l'animo di Filippo dentro all'ingranaggio delle loro ruote in movimento continuo... ed egli si rassegnò facilmente a considerar

la lontananza del figlio come uno dei tanti avvenimenti che si producono naturalmente, necessariamente nella vita...

Un'onda di tristezza fluiva tra le parole uscenti lentamente dalle labbra porporine della giovine donna, e il sorriso che, a tratti, le contraeva, sembrava quasi una smorfia di dolore. Credetti quindi opportuno di interrompere con un accenno lieto:

— Ma poi, scommetto, la sua compagnia, signora... una così dolce e gentile compagnia...

Ella fece un energico gesto di denegazione.

— Per carità... per carità...

Io seguitai:

— ... Avrà certamente cooperato assai a versargli goccie di balsamo soave sull'anima ferita...

— Ho fatto del mio meglio. Non è forse questa la missione di noi donne?... Non so però davvero quanto la povera influenza dell'animo mio abbia potuto recar di giovamento sopra l'animo di Filippo... Certe volte mi ci perdo... Ella, già, conosce il dottore...

— Sfido!

— Non è egli forse come un masso incrollabile?...

— Un cuor d'oro però...

— Sì, sì... In fondo al cuore egli è sempre un poeta e vede tutte quante le cose come traverso a un velo roseo. Le brutture umane non arrivano sino a lui. E la sua vita, conformata appunto a questa maniera così ideale di vedere le cose, è tutta

un apostolato, tutta una ininterrotta catena di sagrifizii che egli impone a sè stesso, quasi con un senso di godimento, per il bene degli altri. Ma il suo carattere è di ferro, la sua volontà è di una fibra adamantina... La sua indole poi è anche un poco chiusa, raccolta, concentrata... onde difficilmente appariscono, o almeno assai pallidamente, le influenze che possono esercitar sul suo spirito le persone che lo circondano... Forse, vede, tali influenze non hanno nemmeno mai alcuna presa su di lui...

— Comprendo perfettamente... — io risposi a una occhiata indagatrice, rivoltami, pensai, per scrutare forse l'impressione che quelle sue parole dovevano destare nell'animo mio.

Quindi ella continuò:

— Dico questo, caro signore, per convincerla appunto di quanta poca parte abbia avuto l'opera mia nel ricondurre la calma dentro al cuore addolorato di mio marito... Un cuor d'oro. Ella ha detto benissimo: è veramente un cuor d'oro. Una volta, ricordo, in una sala d'un museo straniero — ero allora quasi bambina — mi fece un'impressione profonda un masso d'oro greggio, raccolto sotto a una campana di cristallo: sembrava un pezzo di argilla volgare, e nelle sue fibre invece era nascosto un inestimabile valore. Filippo è così, ci ho pensato tante volte; è come quel masso, precisamente così. In certi casi sembra severo, anzi freddo, quasi duro e chiuso a tutte le

più dolci sentimentalità dello spirito... e invece dentro è oro, tutt'oro, nient'altro che oro... Ella poi lo conosce...

— E anche Paolo non è forse il ritratto vivente del babbo suo?...

— E Bianca?... un angelo di figlia...

In quel momento alcune voci confuse, in un curioso concerto di suoni alternati, arrivarono sino a noi. La donna si piegò alquanto da un lato, in ascolto, raggrottando un poco la fronte: poi un'onda di sorrisi le si diffuse pel volto ed ella si alzò quasi di scatto.

— È la voce di Filippo... È il dottore... Venga... venga... Sento la voce sua... Andiamogli incontro...

Ed io le tenni dietro senza parlare.

II.

Quella mattina, durante il silenzio chiuso della via silvestre, a quando a quando solo interrotto da un mite zirlìo di capinere o da un cinguettare di passeri richiamantisi a vicenda tra le fronde spesse del bosco secolare, accompagnato nei pensieri dal lento e monotono zoccolar della rozza che mi trascinava, m'ero andato novellamente tormentando il cervello per indovinare alcuna almeno delle riposte ragioni che avevan già spinto Paolo verso quel suo lungo ramingare pel mondo: e, con una persistenza indiavolata, mi aveva ribollito nella mente la triste idea — già tante volte sortavi in passato — che tutto fosse avvenuto solo come una derivazione diretta di quella diseguale unione fra un vecchio sessantenne e una gaia giovinetta la quale, da poco, doveva aver toccato il venticinquesimo anno dell'età sua.

Ma le misteriose parole dell'ultima lettera che

Paolo mi aveva scritta: « la mia venuta porterà la desolazione: non devo io compiere il mio dovere fraterno?... » mi lampeggiavano, a tratti, davanti agli occhi con un chiarore sinistro che più e più imbrogliava il lavorìo del cervello e non che darvi una menoma luce, servivano a rendere più tenebrosa l'oscurità. Poichè quelle parole così tristi nella incomprensibilità del loro fatidico significato, pur accennando a una qualche dolorosa ragione nascosta ancora fra le chiuse latebre d'un animo discreto, non però accennavano ad alcuna cosa o indicavano alcun fatto e non aprivano alcuno spiraglio di luce. Avevo pensato anche, per facile induzione, che la diversa indole della nuova donna, entrata dominatrice nella quiete romita di quella casa, avesse potuto forse in qualche maniera e irrimediabilmente ferire il cuore di Paolo rigurgitante di tenero affetto per la soave sorella. Allora altre cattive idee agevolmente avevan trovato un pascolo nel mio cervello e, sentendomi ancora risuonare all'orecchio le doloranti parole di Paolo, io mi ero finto dinnanzi, in una visione di sincera realtà, la esile figurina della giovinetta, onestamente cresciuta nell'adorazione del padre e nella venerata rimembranza della madre spenta, chinar mestamente la fronte pallida e piangere angosciosamente tutto quanto il suo pianto sul petto del fratello, alenante d'ira compressa e di celato dispetto e di odio anche, verso quella nuova creatura venuta là in mezzo ad abbattere con uno

sguardo, con un sorriso e con una carezza tutto ciò che era stato sin'allora il culto sacro d'un passato di bontà e di tenerezza.

Poi ero arrivato alla casa festosamente inghirlandata d'erbe e di fiori: m'era venuto incontro il sorriso felice della giovinetta e la parola cortese della donna gentile, e il mio cervello s'era scaricato a un tratto di tutte quelle cattive e spinose rampollature che vi avevan germinato sin'allora con una prepotenza di flora maligna. E allora anche mi ero domandato se poteva mai quella donna essere stata la causa prima, per la quale Paolo aveva dovuto abbandonare la casa paterna, spinto ad andar pellegrinando pel mondo, quella donna sinceramente apparsa ai miei occhi così teneramente amorosa della figliuola di suo marito e che, anche a riguardo di Paolo, aveva dimostrato una bontà di pensiero, un'amorevolezza di sentimento e un'effusione di benevolenza e un calore d'affetto interamente ed esclusivamente materni. Quell'intima scena, alla quale per un capriccio del caso io avevo potuto assistere, ritrovandomi messo in mezzo a una scaramuccia di diversi affetti e in grado di poter valutare la varia forza degli schermidori impegnati nella lotta cortese, non distruggeva in un istante solo, e per sempre, tutte le cattive idee che in tante riprese diverse, fino a quell'ultimo momento, mi avevano tormentato il cervello? E il ritorno anche di quel vecchio padre, coronato il capo d'argento venerando, che, raggiante d'intima

felicità si avanzava, tendendo attorno le braccia e spargendo sorrisi, poichè egli sapeva di ritrovar fra quelle mura l'abbraccio tenero della sposa fedele, il bacio affettuoso della figliuola adorata e il lieto sguardo d'un figlio che, attratto dalla forza misteriosa del cuore, era finalmente ritornato alla gioia dei suoi?... Non sapevo veramente che cosa più pensare: e fu in quello stato di vacuità mentale che mi trovai dinanzi al dottore, nascosto però un poco al suo sguardo dalla donna gentile che mi aveva preceduto. Egli aveva tutta una gioiosa ilarità sparsa pel volto: gli occhi lucidamente luminosi gli brillavano di una fiamma intensa, avea la fronte serenamente piana, intorno a cui i radi finissimi capelli scompigliati formavano come un'aureola d'argento e un sorriso giocondo gli socchiudeva le labbra un poco sottili sul candore inalterato dei denti. Diritto in piedi, vicino alla lunga coda d'un antico pianoforte, con le spalle alquanto rivolte alla nostra parte, teneva una mano poggiata sopra alla spalla d'Armando, sogguardandolo intanto con una tenera e allo stesso tempo gioviale espressione d'affetto.

— Filippo...

— Addio, Margherita. . — disse il dottore, volgendosi lieto e facendo un gesto di saluto. Allora solo mi scorse e, dopo raggrottata un poco la fronte quasi per chiamare i suoi ricordi a raccolta, mi ravvisò subitamente e con una mossa rapida

venne verso di me aprendomi le braccia. — Oh guarda... guarda...

— Dottore...

Egli mi strinse al suo petto e mi baciò sulla fronte.

— Oh! quanto sono contento!... N'è passato di tempo da che l'ultima volta ci siamo veduti!... Ora sì che la festa è veramente al completo!... E da quando?...

— Ma... solo da pochi momenti...

E Margherita aggiunse con quella sua maniera dolce, tutta pregna di morbidezze e sorrisi:

— Egli ha voluto essere dei primi a riabbracciare il vecchio amico del cuore...

— Oh! come sono contento!... E Paolo?... non è tornato ancora Paolo?...

— No, non è tornato ancora... — Bianca rispose.

La voce della figliuola dovette in quel punto richiamare nella mente del dottor Filippo una sua idea, che il nostro improvviso apparire gli aveva momentaneamente discacciato. In un lieve aggrondamento dei cigli egli si volse intorno a cercar d'Armando che, entrato nella strombatura d'una delle ampie finestre, rimaneva allora celato di dietro alla tenda.

— E Armando?... era qui adesso... Ove è andato a infilarsi ora Armando?...

— Son qua... son qua... — rispose il giovinotto accorrendo novamente al premuroso richiamo.

Il dottore seguitò:

— Non te ne andare, Armando... Io ho bisogno di te per una mezz'ora... Abbiamo da fare qualche poco insieme... Credo finalmente d'aver trovato ciò che indarno vado cercando da tanto tempo... È così: tanti studii, tante prove, tanti esperimenti... tutto inutile; poi una luce brilla ad un tratto... un lampo... e là!...

— Una lampada che oscilla... un pomo che cade... una pentola che bolle... ecco le cause prime delle grandi scoperte.

Il dottore sorrise amabilmente e, avvicinandomisi all'orecchio, m'accennò il giovinotto con una strizzatina d'occhi piena di furberia e di piacere.

— È il mio collaboratore: io dètto, egli scrive; io osservo, egli nota... — poi aggiunse, elevando il tono della voce: — Adesso, Armando, adesso... Ne avremo per una mezz'oretta, ti dispiace?... — e in un diverso cambiamento di voce si rivolse di nuovo a me, accarezzandomi una spalla: — E mi dica, Bepi... mi racconti... Come diavolo ha fatto a sapere già del ritorno di Paolo?... Sa che egli è qui solamente da ieri?... ci è piombato sopra quasi all'improvviso come un falco sopra un nido di passeri... Sapevamo del suo ritorno, ma non ne sapevamo il giorno...

— La cosa è assai semplice, caro dottore... Paolo, appena arrivato a Roma, mi ha voluto dar l'annunzio del suo ritorno... Il suo biglietto, che non mi ha trovato in città, ha ben saputo però venirmi

a scovare nel mio cantuccio campestre... Siamo a una distanza di poche miglia, ed ora eccomi qua...

— Ah!... capisco, capisco... E ne sono veramente contento; lei, caro Bepi, è l'amico di Paolo, e qui dentro è anche l'amico di tutti... Ha capito come dico?... « l'amico ». L'articolo determinativo dà il significato della vera forza della parola... Non è vero? « L'amico » è una cosa differente assai da « un amico... » Non è vero?... Ed io godo d'averla qui fra di noi in una giornata che deve contare fra le meglio ricordative della vita mia...

Mi sentivo un poco a disagio innanzi a quel fluire spontaneo di frasi benevole e di sentimenti cortesi, e ringraziai confusamente. E, mentre Bianca andava spingendo attorno qualche sedia e con un amorevole sguardo invitava Armando a sederlesi vicino, il dottore continuò:

— Andate un poco a dire che non vi sono a questo mondo avvenimenti fausti i quali effondono una loro benigna influenza su tutte quante le cose!... — E dopo una breve pausa: — Il ritorno di Paolo... sicuro, proprio il ritorno di Paolo è il fausto avvenimento al quale io oggi attribuisco tutte le cose buone che mi capitano... Una portentosa giornata!... e, se le mie ulteriori osservazioni non falliranno, dovrà presto rallegrarsene anche la scienza e, di conserva, l'umanità tutta quanta... Voi, caro Bepi, conoscete il godimento della lotta per l'arte; a noi è riservato quello non meno intenso della lotta contro i traviamenti della

natura... Ogni passo avanti è un passo mosso verso la perfezione finale... Intanto il mio primo esperimento è fatto, e la prova è riuscita... Ci credete che avevo paura, vera paura?... il tremito dell'incertezza, forse... il fantasma ridicolo della responsabilità... Ma perchè?... Si può... si deve tremare forse davanti al cadavere che è la pura espressione della fine?... e il condannato a morte da un male inesorabile, se pure ancora palpitante di vita, non è già forse un cadavere?... É così... è così... eppure, vi confesso, dapprima io avevo paura... Per poco... sono stato per retrocedere... per abbandonar tutto al destino... poi... là: vita per vita, morte per morte... e la vittoria è stata la mia...

— Lo sapevo! — disse Bianca convinta, guardando il padre con gli occhi lucidi e le palpebre lievemente tremanti.

Il dottore — che, nella entusiastica commozione del dire, si era alquanto eccitato ed appariva arrossato sugli zigomi ed irrequieto nella rapidità dei gesti e nella varietà dei movimenti, — si rifece calmo ad un tratto e, dopo un breve istante di silenzio, durante il quale mandò a sperdere pel pavimento un poco di quella forza che gli si era istantaneamente concentrata nelle pupille, riprese a parlare con quella intonazione tranquilla e quel timbro un poco monotono della voce che gli era abituale.

— Ieri, dunque, come dicevo, è arrivato anche il mio Paolo... anzi dobbiamo dire « il nostro

Paolo »... Il figliuolo assente da tanto tempo è ritornato fra le braccia del vecchio padre suo che da tanto tempo ne era in attesa... Ora voi dite pure quello che volete, dite tutto quello che vi pare... ma io non scindo, o non riesco a separare i due fatti... e ripeto ancora, poichè sono profondamente convinto di quello che dico, che ci sono a questo mondo, nella vita d'ognuno, avvenimenti fausti, avvenimenti augurali che riverberano i raggi della loro provvida luce su tutte quante le cose... Il mio avvenimento augurale è stato il ritorno di Paolo... Bepi, che cosa ne dice lei?...

— Io credo fermamente... — dissi sorridendo.

— Bravo! — e il dottore battè l'una contro l'altra le mani in un moto di gioconda celerità: poi l'immagine del figlio gli occupò forse tutta quanta la mente, e, girando da una porta all'altra, e dall'una all'altra persona, lo sguardo luminoso, domandò con l'ansia d'un'affettuosa ricerca: — Ma... e Paolo?... mi par tardi ed egli non è ancora ritornato in casa... Voi non sapete... tu non sai, Margherita, dove diamine sia andato a cacciarsi quel vagabondo?...

— È uscito stamane tanto di buon'ora... — Margherita rispose.

E Armando aggiunse subito:

— Ero venuto anch'io assai per tempo... o, almeno, avevo creduto di venire per tempo... Avevo desiderato di fare insieme a Paolo una lunga passeggiata pei campi... dentro al bosco... scendere

giù fino al Pioppeto e di là andare al lago d'Albano... Ma quando sono arrivato qui, l'uccello aveva già preso il volo...

— Sta lontano lei, signor Farini ?... — domandai senza nessuna curiosità, tanto per mettere una mia parola in mezzo alla conversazione comune.

— In paese... alle prime case... appena dieci minuti di strada... Eppure non sono arrivato a tempo...

— Non credo che abbi perduto una compagnia molto allegra, — disse sorridendo la giovinetta innamorata: — non mi è parso che questa mattina Paolo fosse di troppo buon umore... Aveva una faccia scura...

— Una faccia scura !... — esclamò il dottore con un ristringimento delle spalle che doveva palesare tutta intera la sua incredulità. — E perchè non avrebbe dovuto essere di buon umore ?... — Poi gli dovette passar per la mente un qualche pensiero triste, rapido come un guizzo di folgore, che gli fece per un istante raggrottare cupamente la bella fronte candida: domandò con una ansiosa curiosità: — Con chi ha parlato ?... chi ha veduto ?... che cosa ha detto ?...

— Nulla... — Bianca rispose semplicemente, — non ha detto nulla...

— E allora ?...

— Quando egli è uscito, io ero alla finestra... M'ero alzata in quel momento... Ho visto passar Paolo che si dirigeva verso il cancello: l'ho chia-

mato: egli si è voltato, ma mi ha risposto appena: mi è parso che avesse la faccia assai scura: ecco... e nulla più...

Il dottore si ristrinse novamente nelle spalle.

— Posso benissimo essermi ingannata... Forse Paolo era semplicemente distratto...

— Naturale. Non può essere che così... Non è vero, signor Bepi?... lei lo conosce quasi più di noi, non è vero? che cosa ne dice lei?...

Nella grande confusione d'idee che, a riguardo di Paolo, si era formata nel mio cervello, e nell'accanita lotta che esse, scomposte e disparate, andavano insieme in quel momento combattendo, che cosa mai avrei potuto o dovuto rispondere?... Detti ragione al dottore.

— Sicuramente... Non può esservi dubbio... Io almeno, come il dottore, non credo punto che questa specie d'aria triste, scorta per un istante dalla sorella sul volto di Paolo, possa essere stata la derivazione e la conseguenza di una seria malinconia dello spirito... Ma chi sa?... egli è così sensibile... e allora, dopo tanto tempo... chi sa?... un ricordo passeggero, una sensazione momentanea, una visione commovente, una piccolissima cosa che agli occhi suoi può essere sembrata enorme... chi sa?...

— Mi pare...

— E il ritrovarsi così ad un tratto, dopo un sì lungo girovagare pel mondo, in questi luoghi dove egli ha passati gli anni più tranquilli della giovinezza...

— Pare anche a me... — interruppe Margherita, con un lieve moto del capo in atto d'assentimento.

— Non è vero ?...

E il discorso rimase spezzato a quel punto, poichè, in quel momento, accompagnata da un grande frusciare di fronde, ansante d'una respirazione sonora, entrava nella stanza la donna di casa sorreggendo un'ampia cesta rigurgitante d'erbe e di fiori. La giovinetta non intese più le tenere parole d'amore che il fidanzato sorridendo le faceva cadere, una ad una, nell'orecchia e, balzando in piedi gaudiosamente, esclamò :

— I fiori... i fiori... ecco i fiori... bisogna ora pensare ai fiori...

Armando corrugò lievemente la fronte, emise un sospiro lungo di rassegnazione e, appoggiati i gomiti sulle ginocchia, si chiuse la faccia fra le mani, socchiudendo gli occhi in un movimento di noia. L'enorme canestra carica di fiori e di fronde era stata intanto deposta sul piano di due sedie ravvicinate una di contro all'altra, e, allontanatasi novamente la donna, noi ci eravamo raccolti, tutti spinti da un simultaneo impulso, intorno al cumulo di quella messe floreale.

— Armando... — chiamò Bianca dolcemente, rivolgendosi verso il fidanzato rimasto in disparte.

E Armando, emesso un nuovo sospiro andato a finire in un sorriso di contrizione, anch'egli s'avanzò verso il fascio dei fiori. Margherita, china sulla cesta, andava tuffando con un visibile senso

di godimento ora l'una ora l'altra mano in mezzo al viluppo delle fronde, e, presane poi una bella rosa purpurea non ancora dischiusa dal suo bottone, me la porse, accompagnando l'atto gentile d'un sorriso soave.

Ringraziai e aggiunsi in uno slancio di ammirazione:

— Come sono splendidi questi fiori... una rosa assolutamente maravigliosa...

— Guardi questi garofani gialli punteggiati e striati di rosso — disse il dottore, mettendomi... sotto gli occhi con un sorriso di compiacenza una ricca ciocca di quei fiori smerlettati, dall'odore acutissimo.

Margherita, in una lieve strizzatina d'occhi, fece un cenno del capo verso di lui; e disse a me rivolta:

— Ecco lì il nostro vero giardiniere... L'altro, quello che ne porta il nome, è un semplice manovale... La coltivazione dei fiori per Filippo è una vera passione del cuore... È sempre stato così... è vero?...

Il dottore andava sollevando dalla cesta ora l'uno ora l'altro dei fiori più appariscenti e li lasciava poi ricadere fra l'ingrovigliamento delle foglie.

— Passione, no... veramente passione, no... — egli disse — ma occupazione gradita, sì: ecco. È così bello assistere allo spuntare della prima gemma e vedere uscir fuori dal virgulto le prime foglie e poi formarsi il picciuolo e crescere il fiore e

questo aprirsi in una festa di profumi e in una gloria di colori... — Qui egli rise e chiuse il lieto scatto con un sospiro quasi triste: — Come e quanto sono mai ridicole le nostre similitudini!... Non è vero?... me ne appello a lei che passa il suo tempo a maneggiar la penna... Questo fiore è perfetto, non è vero?... e ad indicarne il portento della inimitabile fattura, l'uomo non sa trovar altra similitudine se non quella, creata e partorita dal suo orgoglio, di dire che sembra « finto »... Con la stessa orgogliosa improntitudine se il fiore fosse stato finto, si sarebbe detto: « È tanto bello che pare vero »... Che cosa ne dice lei?...

Intanto Margherita aveva cominciato a sistemar gruppi di fronde e di fiori dentro ad alcuno dei vasi variopinti, che erano posati qua e là per le mensole e sui tavolini, e chiedeva ogni tanto:

— Armando, porgetemi ancora alcuna di quelle rose gialle... Bianca, dammi un ramoscello di fucsie... quei garofani rossi... ora quelle gardenie... ora un poco di capelvenere...

E i due giovani obbedivano celeremente, strappandosi ogni tanto vicendevolmente un sorriso pieno di dolcezza o una parola piena di soavità. Il dottore era rimasto fermo a me daccanto, avanti alla cesta dei fiori: a un punto trasse da un viluppo di fronde una nuova gardenia, ampia e spampanata, dalle foglie turgide come un vero fiore di cera, e ne fece passare il breve stelo dentro all'occhiello dell'abito.

— Ecco qua — egli disse con un moto di sodisfazione — anche i vecchi oggi si adornano di fiori... Non sono essi forse il più puro e perfetto simbolo della gioia dei cuori?...

— Il più bello e il più vero...

Egli rimase un istante in silenzio, con le mani immobili, a guardar sorridente l'affaccendamento delle due giovani donne intente a quel floreale adornamento dei vasi: poi come un lampo gli solcò la fronte e gli fece iteratamente socchiudere le palpebre.

— Basta... lasciatemi andare ora... un momento, un solo momento — disse, stringendomi una mano fra le sue con una intensa effusione d'affetto: — vi rapisco per un poco anche la compagnia d'Armando... Ho detto già che egli è il mio buono e paziente collaboratore...

— Ma babbo!... — esclamò Armando, ridendo per la esagerazione di quella qualifica di cui il dottore lo aveva voluto gratificare, e drizzandosi intanto sulle punte dei piedi per risollevar sopra una mensola un vaso ch'era già stato ricolmo di fiori freschi.

— Stz!... — fece Filippo, ponendo l'indice sulla punta del naso: poi si accostò a me, quasi in atto di volermi mettere a parte d'un gran segreto, e mi disse con un'aria di mistero: — Mi chiama babbo, perchè... Lei sa?...

— So... so...

— Allora basta. Pochi minuti... pochi minuti

solamente... non più di pochi minuti... il tempo di buttar giù sulla carta il risultato di alcune mie osservazioni... Appena poi viene Paolo ci fate chiamare... Armando...

Il giovane seguì compiacente i passi del dottore ed ambedue uscirono dalla camera. Mi giunse ancora alle orecchie una lieta esclamazione del vecchio, che si spense nello scoppio d'una risata fresca della giovinetta, oscillante pel peso d'un enorme vaso carico di rose carnicine, ch'ella aveva indarno tentato di levar fra le braccia.

— Aspetti... aspetti... vengo io...

E avevo preso il vaso fra le mani e mi accingevo a salir sopra una seggiola per arrivare all'altezza della mensola dove esso doveva esser deposto, quando il suono d'una voce nota mi fece volgere repentinamente all'indietro.

— Bepi... Bepi... tu qui...

Non so come il vaso rimanesse fermo al suo posto, ove io lo posi traballante.

— Paolo... Paolo mio...

Ci trovammo stretti l'uno nelle braccia dell'altro: e, non ho alcun ritegno a raccontare anche questo, in quel momento intesi che la gola mi si era chiusa e gli occhi mi si erano empiti di lagrime.

III.

Durante la colazione Paolo aveva cercato d'essere di un'allegria esagerata e, nonostante quella ostentazione di smodata giocondità, era in gran parte riuscito ad ottenere lo scopo che s'era prefisso. L'enorme profluvio di fiori aveva dato anche una spinta facile al suo naturale entusiasmo e, dopo avere snocciolato un poetico ditirambo sulla vita di quegli aulenti e policromi piccoli esseri vegetali, raccolti in ghirlanda attorno a lui a cantar la nota festosa dei profumi e dei colori, egli s'era innalzato a un poema di ricordi per i nenufari azzurri del Nilo e per le piccolette rose di Gerico, incontrate lungo le tappe di quel suo pellegrinaggio famoso.

— Quanti fiori qui intorno!... quanti fiori!...

— Ne devi esser grato a Bianca... — Margherita osservò. — È stata Bianca che, memore del passato, ha voluto preparare tutto così... E tu

credevi forse che ella avesse dimenticato le tue preferenze e i tuoi gusti?...

— No... no... non dico questo...

— La mia Bianca non scorda... — disse il dottore, chinandosi un poco, sorridente, verso la figliuola seduta a lui daccanto e stringendo teneramente la mano che ella teneva abbandonata sulla tavola.

Margherita continuò ancora:

— E non si è contentata di lavorar sola... ci ha messo tutti sotto al lavoro... Maddalena, il giardiniere, Armando... anche il tuo amico...

— Povero Bepi...

— Oh! non ho mica faticato gran che!...

Bianca disse con una luce di compiacimento che le dardeggiava nelle pupille umide:

— Mi ricordavo che a te i fiori piacevano tanto... fin da quando eri bambino, piccino piccino, alto così... Poi mi ricordavo anche che, quando ancora eri in casa, ne mettevi sempre dovunque... Anche la tua stanza era sempre piena di fiori, nonostante che il babbo ti dicesse che il loro profumo fa male nelle camere ove si dorme...

La giovinetta s'interruppe un istante e Margherita colse la parola dalle labbra sue.

— È così — ella disse, ravviando una ciocca ribelle della sua capellatura doviziosa — è così che abbiam fatto mietere il giardino e abbiamo spogliato la serra per renderti gradita e bella la casa in questi primi giorni del tuo ritorno. Tutti

i vasi sono stati riempiti di fiori, in tutti gli angoli più riposti troverai un ciuffo di verde...

Paolo tirò alla sorella un bacio sulla punta delle dita raggruppate insieme, poi si volse verso di me:

— Come hai fatto bene, caro Bepi, a venire!... mi pare, vedi, che senza di te avrei inteso la mancanza di qualche cosa, quasi d'una parte di me stesso... Ed io, smemorato, a non ricordarmi del tuo consueto soggiorno estivo!... Chi sa a che pensavo quando scrissi l'indirizzo di quella lettera?...

— Vedi che sono arrivato in tempo lo stesso!...

Paolo abbassò un poco la voce che si smorzò in un sospiro represso.

— Ho tante, tante, tante cose da dirti!...

Poi scoppiò in una gaia risata, riprendendo la sua corsa sfrenata in mezzo alla folla dei brevi aneddoti e delle piccole avventure occorsegli durante quel suo viaggio dalla terra d'Iside alla terra di Pallade Atena, traverso il paese che vide nascere e morire Gesù. Pareva quasi che, oltre al volere ad ogni costo mostrarsi spensieratamente allegro, egli mirasse anche a mantener la conversazione chiusa in un dato cerchio: e vi riesciva mirabilmente, imperocchè il gaio suo raccontare gli fluiva senza soste dalle labbra, e noi non arrivavamo che solo a intromettere qualche breve osservazione o a innestare un monosillabo o a far cadere una domanda. Avevo anche potuto osservare che il suo sguardo rifuggiva costantemente dal posarsi

un poco a lungo sopra le persone che lo circondavano e che, attratte, avevano invece gli occhi fissi su di lui: ma ciò non alterava punto la lieta corrente dei suoi ricordi, i quali andavano in volubile giocondità dalle mura candide della santa casba alle mirabili metope del Partenone, e dai misteriosi anditi del sepolcro di Cristo alle scarpate fiorite, scendenti in declivio dolce nelle aurate acque del Bosforo. Quando in tavola venne servita la famosa frittata al rhum, che un tempo era stata una delle predilezioni gastronomiche di Landi, la sua allegria ebbe un nuovo e più energico scoppio di sonorità che invase tutta la tavola, si comunicò alle anime e serpeggiò attorno in una corrente gioconda. Il dottor Filippo, con gli occhi lucidi, un poco rimpiccioliti, batteva ripetutamente le mani.

— Da Paolo... si cominci da Paolo... — disse Margherita, scostando da sè il piatto oblungo da cui si elevavano le azzurrognole fiamme serpentine del liquore incandescente.

— Questo è il tuo piatto...

— Si spegne... si spegne... fate presto... — si raccomandava la giovinetta quasi pietosamente, sollevandosi da sedere e seguendo d'uno sguardo attento il piatto fiammante.

E allora furono a un tratto dimenticati per sempre, in quel giorno, quei bizzarri ricordi d'Oriente, e per un poco, dopo il primo scoppio, si assopì la gaiezza che aveva sprizzato sin allora con un inesauribile getto, in mezzo al vario raccontare

di Paolo. Per una facile associazione d'idee ripensai ai sette famosi talismani di quel piccolo museo sentimentale, di cui io conoscevo la misteriosa storia e il recondito significato.

— Un tuo talismano in azione... — dissi a Paolo ridendo.

— Ti ricordi?... — egli rispose malinconicamente.

— E il nastro cilestrino?... e la ciliegia di Nelly?... e la ciocca di capelli?...

Margherita m' interruppe con una strizzatina d'occhi tutta piena di curiosità:

— Anche una ciocca di capelli?...

— Segreti... segreti che non si possono svelare... — disse Paolo con un lieve raggrondamento degli occhi, e deviò il discorso in una voltata brusca.

Intanto la colazione era finita. Armando aveva accesa una sigaretta e, aspirandone il fumo, si divertiva a soffiarne lunghi buffi densissimi fra i capelli della sua fidanzata; e il dottore aveva concentrato tutta la sua attenzione nello sminuzzamento d'una buccia di persica che andava triturando con la punta del coltello: teneva lo sguardo fisso, senza il più lieve sbattimento di palpebre, e ben si vedeva come, in quel momento, il suo pensiero si fosse allontanato d'assai dalle cose e dalle persone che gli erano intorno. Poi si fermò, e allora la figliuola amorevole si chinò un poco verso di lui, posandogli una mano sulla spalla.

— Babbo... non vai a riposare?... col signor

Bepi non s'hanno mica a far complimenti... Tu sei abituato...

— Non si ricorda, dottore?... la prima volta che ci siamo conosciuti... quando io fui suo ospite, qua condotto da Paolo?...

Il dottor Landi mi rivolse uno sguardo interrogativo. Seguitai:

— Ricordo bene io: ella mi disse che il cesto dei complimenti si doveva lasciar fuori, al casotto del dazio... E allora?...

— Avete ragione... avete ragione tutti... Del resto, solo un piccolo sonnellino... dieci minuti sopra una poltrona e nulla più. Apro il giornale, e le prime righe che mi capitano sotto agli occhi, dopo un minuto, mi fanno chiudere le palpebre... ed io schiaccio un sonnellino che non dura mai più d'un quarto d'ora... È vero, Margherita?...

Bianca porse ambedue le mani al dottore per aiutarlo a levarsi su dalla seggiola.

— E voi altri?...

Paolo fu sollecito a rispondere:

— Noi ce ne andremo un poco gironzolando a caso... Mi pare un secolo da che non ho la compagnia di Bepi...

Furono fatti i saluti, ricambiate lunghe strette di mano, e accompagnati dal sorriso delle donne e da un ultimo cortese augurio di Armando, pel vialetto delle cedronelle, uscimmo fuor del recinto; di là, pel viottolo che digradava in un dirupamento sassoso e scosceso alla parte bassa della collina,

fra i viluppi delle felci rossastre e le ceppaie scoppianti di nuovi rampolli, scendemmo alle ombre della grande boscaglia. Per un poco avanzammo fra gli alberi, in silenzio; lungo lo stretto sentiero che il rameggiare basso dei castagni invadeva delle sue fronde imminenti, Paolo procedeva scostando, quando a quando, un ramo soverchiamente ingombrante, ed io lo seguiva senza parlare. Avevo la mente invasa da pensieri che solo la persona di Paolo alimentava: in mezzo a quel gran silenzio alborale, in cui solo monotonamente risuonava lo stropiccìo dei passi nostri sullo sterpame accumulato dai successivi sfrondamenti del bosco, a me quasi pareva di udire a tratti i gridi dell' anima sua e i battiti del suo cuore e l' instancabile tremito dei suoi nervi; come suoni materiali io riuscivo ad afferrare tutti i moti varii del suo spirito e sentivo che il momento estremo, in cui egli, levatosi il cuore dal petto, lo avrebbe come un'offerta votiva deposto nelle mie mani, si avvicinava assai celeremente. A un punto, Paolo si fermò innanzi a un enorme ciuffo di felci da cui sorgevano alti virgulti frangiati di color rosso come maculati di sangue: eravamo allora dentro al cerchio ristretto d'uno di quei brevi radori che si aprono, qua e là, nel mezzo delle più spesse boscaglie e intorno a cui il folto dei tronchi esili e diritti delle rampollature novelle forma come una fitta cortina verde a riparo del solitario recinto. Da un lato era abbattuto un grave tronco, da tempo immemorabile

rimasto abbandonato a quel posto e invaso dall'aggrovigliamento di selvatiche piante rampicanti e ricoperto dai muschi che avevano rigogliosamente germogliato, sotto l'ombra propizia, per le fessure e gl'interstizii della fibra morta.

— Sei stanco?... — Paolo mi domandò; e furono queste le prime parole che egli mi rivolse.

— No — io risposi; — fa molto caldo però! Che silenzio!... Che quiete!... Anche l'aria è ferma... — e mi guardai dietro le spalle con un moto di curiosità per lo strano effetto che, in quella silenziosa chiusura di fronde, aveva prodotto sul mio spirito la moltiplicata ripercussione della voce.

Paolo si sedette sulla parte bassa del tronco abbattuto, puntò i gomiti sulle ginocchia e appoggiò il mento nella conca delle mani. Io mi sedetti accanto a lui, aspettando. Dinanzi ai nostri piedi si alternavano alcune lunghissime file di formiche le quali, con una vece continua, entravano ed uscivano da un piccolo foro scavato nel terreno nudo.

— Quante formiche!... — io ancora dissi, per rompere il silenzio.

Paolo seguì per un poco il mio sguardo lungo quell'andare e venire dei piccoli industri animaletti, poi si scompose da quella sua attitudine di riflessione e, posandomi una mano sopra un ginocchio, vi premette sopra nervosamente le dita.

— Quanto hai fatto bene a venire, Bepi mio!... lo sai che ti aspettavo?.. il desiderio di trovarti a Roma, la smania intensa di poterti vedere subito

mi ha fatto anche scordar del tuo soggiorno estivo. Pure conoscevo bene la tua consuetudine antica...

Gli risposi ridendo:

— Tu forse non t'eri nemmeno accorto che l'estate era entrata da un pezzo... venivi dalle terre dell'eterna estate.

— Sapevo che saresti subito accorso...

Allora non ebbi più la forza di resistere in quel silenzio che m'ero imposto, e tutta la folla varia di domande e d'osservazioni che, per tanto tempo, s'era andata accumulando dentro al mio cervello, mi affluì prepotentemente alle labbra. Però dapprima domandai semplicemente:

— Paolo... vuoi tu essere, come una volta, sincero con me?

Egli levò il capo e mi guardò con gli occhi un poco raggrondati.

— La mia domanda ti stupisce?..

Egli non rispose.

— Senti amico mio: poco fa, a tavola, in mezzo ai tuoi, tu ridevi follemente... ma io ho lo sguardo lungo, lo sai, e ben vedevo che la tua gaiezza era ostentata e che portavi in volto la maschera dell'allegria: la tua giocondità può aver ingannato tutti, non me...

— Credi? — Paolo disse, ridendo scetticamente.

Io seguitai senza badare:

— Ci siamo allontanati, siamo usciti di casa, ci siamo trovati soli, io e te, durante tutto questo

lungo percorso sotto l'ombra propizia degli alberi e non una parola sola, non un sol suono ha trovato la via d'uscirti dalle labbra. La tua allegria è rimasta in tavola fra le scorze delle pesche e le molliche del pane. Adesso siamo qui, soli, seduti tranquillamente, lontani da ogni voce, da ogni rumore, da ogni vita, e tu rimani ancora muto, e triste, e abbattuto come questo tronco morto, sul quale siamo ora seduti... Io non pretendo nulla: ma tu, da tua parte, sogguardando un pochino dentro alla profondità della tua coscienza, non crederesti che potrebbe per te essere venuto il momento opportuno per dare a un fratello, più che a un amico, la chiave d'uno almeno dei numerosi e complicati misteri dei quali, sino ad ora, la tua anima si è andata circondando?

— Misteri?

— Come li chiami tu? Vuoi usare un altro sinonimo? Non per questo cesseranno dall'essere quel che sono, mi pare... Ed io ti confesso, non sono arrivato ancora a capir nulla di nulla.

— Nulla?..

— Nulla. — E aggiunsi sospirando: — Oh! i bei tempi ormai passati per sempre, in cui le anime nostre erano, l'una per l'altra, come chiuse dentro a un'urna di cristallo!

Tacqui. Intorno non era più il sovrano silenzio di prima; nella immobilità delle fronde una coppia di capinere frusciavano fra i rami in un inseguimento irrequieto, accompagnando il moto col-

l'ininterrotto naccherio della loro favella amorosa. Paolo rimase un poco in ascolto, girò lo sguardo in alto alla ricerca dell'alata coppia felice, poi novamente mi posò una mano, stringendo, sopra il ginocchio.

— Credi tu alla fatalità? -- egli mi domandò con un sorriso quasi doloroso.

— Dio! che domanda tragica! — risposi con un' intonazione di scherzo.

E Landi seguitò interrompendo di lunghe pause il suo dire:

— Perchè, Bepi... perchè è tutto un destino feroce e inesorabile quello che mi perseguita e che ha sempre pesato gravemente nella bilancia della mia vita, dal giorno in cui son nato e che è stato quello in cui è morta la mia povera mamma. È la fatalità che mi ha spinto fuori della casa mia, che mi ha cacciato, anzi, che mi ha cacciato... e che ora mi vi ha trascinato nuovamente, imponendomi un' altra stazione di strazio lungo la via dolorosa che essa ha tracciato per me.

— Senti, Paolo... — dissi, cercando d'interrompere in qualche maniera quel violento scoppio di dolore.

Egli si rivolse verso di me con gli occhi torbidi come punto al fianco da un aculeo.

— Che ho da sentire adesso?...

— Mi vuoi far parlare?...

— E poi?...

— Vedi, Paolo... Le cose... tutte quante le

cose ora ti appariscono traverso una lente d'ingrandimento che ne altera e ne modifica i contorni...

Landi fece un energico gesto di reciso diniego.

— Lasciami finire...

— Finire che?..

— Lasciami finire... — io ripetei pazientemente.

— Ma se mi stai contando una quantità di cose sciocche...

Ripresi senza badare:

— Mi pare anche che tu sia alquanto eccitato...

— Sfido io!...

— E l'eccitazione non mi pare sia lo stato d'animo più propizio e meglio adatto per osservare e giudicare le cose da un sereno punto di vista... Mi pare che per ragionare...

Paolo fece un gesto d'impazienza.

— Va bene... Ragioniamo... Tu vuoi sapere perchè io sia tornato?... Te lo dirò...

Aveva alzata una mano, muovendola verso di me nel gestire: gliel'afferrai e la tenni per un poco fra le mie.

— Perchè mi hai chiamato?.. perchè mi hai voluto vicino?... perchè avevi deliberato di vedermi anche prima del tuo arrivo in famiglia?... Dici una parola e poi te la rimangi... prima accenni a voler dire e poi ti penti... In mezzo ai casi tuoi io sono come un cieco perduto senza guida fra i meandri d'una grotta oscura... Non so... non posso indovinare, non riesco... non arrivo a darmi una sod-

disfacente e giusta spiegazione di nessuna... capisci?... di nessuna delle tue azioni, dal giorno della tua brusca disparizione di qua... dirò meglio, dal giorno della tua prima partenza... Fiesole... monte Berico...

— Ti ricordi?.. — Paolo disse con una voce d'infinito rimpianto.

— Non sono arrivato... e non arrivo ancora a spiegare...

— Lo credo. Chi potrebbe mai arrivarci?...

— Ti dirò anche... A tavola, la tua allegria per me era una menzogna... Negalo...

Paolo mi guardò: nell'istantaneo lampo delle sue pupille io vidi tutto quanto il dolore di cui soffriva quell'anima. Si strinse la testa fra le mani e si premette gli occhi coi pollici.

— Hai ragione... hai ragione... il torto è mio...

E allora seguitò a parlare, alternando frasi brevi con periodi senza fine, ora a voce bassa, uguale, monotona, ora in una concitata elevazione di tono quando, nell'affollamento delle ricordanze, egli cercava nel variar dell'intonazione di meglio fissare le linee d'un ricordo o di meglio delineare anche alcuni minuti particolari d'una rimembranza lontana.

— Io sono stato cattivo con te...

— Ne sei persuaso?.. — dissi, battendogli una mano sulla spalla ad eccitar meglio la spinta delle sue confidenze.

— Io sono stato cattivo con te... Non ho avuto

fiducia in te, come non l'ho avuta in nessuno... Ma se sapessi... se sapessi... quando io per provarti che non ti dimenticavo, ti raccontavo di tutte quelle cose stupidamente indifferenti, se sapessi quante volte la mano ha cercato di ribellarsi al cervello e la ragione di sottomettere la mia volontà!.. avrei voluto confessarti tutto... tante volte... fin dal principio: poi sentivo che quella confessione mi bruciava le dita... e allora tacevo, ti parlavo d'altro e restavo solo a consumarmi l'anima in un inferno d'angustie, di pentimenti e di recriminazioni... Le mie lettere partivano alla tua volta accompagnate dai miei sospiri... ed altro esse non ti palesavano che le diverse tappe dell' itinerario di un pazzo vagabondo...

— Eh!... so bene — interruppi in tono scherzevole. — Ti dirò anzi che t'invidiavo dal profondo del cuore...

— M' invidiavi?...

— Per Bacco!... ce n' era di che, mi pare!... Albe in Egitto, tramonti sul Bosforo, meriggi passati all'ombra dei propilei del Partenone, vesperi lunari sulle verdi rive del sacro Giordano... Però...

Mi fermai.

— Però?... — ripetè interrogativamente Paolo, stuzzicato.

— Però... nelle tue lettere piene di mirabili entusiasmi tutto v'era fuori che il più piccolo lampo dell'anima tua...

— È vero... lo so... lo so bene — disse Paolo

con un sospiro spezzato. — Tutto ciò che io facevo, lo facevo per stordirmi, per distrarmi, per illudermi... E alle volte mi pareva di riuscire. Non era vero, Bepi, non era vero. Credevo che il mio cuore potesse tener dietro al godimento degli occhi, e il mio cuore, invece, rimaneva chiuso come una tomba sopra il gran segreto che vi bruciava dentro: e non un atomo di fumo ne spirava di fuori... Tu sai...

Paolo si fermò e mi guardò di sfuggita negli occhi.

— Che cosa?... — io chiesi, cercando di non dimostrare alcun interessamento e seguendo dello sguardo l'ininterrotto andare e venire fra i nostri piedi delle veloci formiche.

Landi abbassò ancora di più la voce.

— Non sapesti del matrimonio di mio padre?...

Naturalmente mi voltai stupefatto.

— Eh!... se ne parlò subito... da tutti... dovunque...

— Ricordi quando avvenne?...

— Ma... press'a poco un anno fa... mi par bene un mese dopo la tua partenza per le piramidi d' Egitto...

— Precisamente — Paolo confermò, muovendosi un poco irrequieto; — un mese dopo la mia partenza: e fu appunto per questo che io, un mese prima, ero stato costretto a partire... — Dopo una pausa breve, egli domandò ancora in un novo abbassamento di voce: — Tu, Bepi, conoscevi Margherita... prima che sposasse mio padre?...

Raggrottai la fronte, chiamando in un istante a raccolta tutte quante le mie più lontane ricordanze: e risposi con un cenno di diniego.

— Margherita Varga... — egli insistè.

Io non ricordavo affatto.

— No... — ripetei in un tono di sicurezza perfetta. Dopo avvenuto il matrimonio, seppi, e non ricordo nemmeno come, nemmeno da chi... seppi che ella era orfana... che il padre aveva combattuto nelle guerre dell'indipendenza... che ella viveva con una sua zia assai vecchia...

— Precisamente; — Paolo confermò — e non ti ricordi?...

Scrollai il capo negativamente, ed egli seguitò:

— Un giorno... Rammenti i nostri belli tempi che non torneranno mai più?... un giorno, dopo un periodo lungo da che più non ci vedevamo con la solita assiduità, uscimmo di casa a passeggiare insieme... Girammo pei Prati, passammo il ponte Sant'Angelo, c'infilammo per le vecchie vie della Roma papale, alla ricerca d'una casina nascosta in un vicolo, che il Sangallo aveva costruito per un bizzarro signore del tempo suo...

A quel ricordo mi parve che una luce intensa, con la violenza d'un lampo, si facesse istantaneamente in mezzo alla nebbia oscura ammassata nel mio cervello: mi parve così, a un tratto, di comprendere tutto.

— Ah! — esclamai, mentre il mio pensiero si

andava perdendo in un complicato labirinto senza uscita di sogni, di fatti, di cose e di persone.

Allora Paolo incominciò lentamente il suo racconto e ripetè punto per punto, quasi anzi direi parola per parola, quello che egli un giorno mi aveva già narrato assai diffusamente di un suo incontro fortuito, in una affollata sala di concerto, con una fanciulla ignota, apparsagli come l'ideale dei suoi sogni, una mite figura di giovinetta dal « sorriso perenne », dalla « mesta dolcezza dello sguardo, rispecchiante un' ombra di tutte le tristezze svoltesi per entro alla sua vita » e dagli ondulati capelli « d'un color castaneo ardente ove, a tratti, parevano accendersi guizzi di fiamme sanguigne ». E l'inconcludente colloquio di quel giorno, e le successive passeggiate senza speranza sotto a una finestra chiusa, per sorprendere un lampo di quello sguardo azzurrino o lo smagliar d'una di quelle ciocche rilucenti a tratti come in una vampa di sole, e la veste cilestrina dalle molli lunghissime pieghe che la fanciulla quel giorno indossava, e la vitina sottile, e l'incedere flessuoso, e gli occhi velati dal pudìco abbassamento delle palpebre... tutto egli ricordò con minutissimi particolari in quel limpido fluire del suo racconto: e di mano in mano che, lentamente, così sgorgavano dalle sue labbra le ricordanze liete e meste di quel primo sentimento d'amore ingenuo e puro, a me pareva, traverso alla frappa verde degli alberi che ci circondavano, di veder novamente sorgere e

muoversi e rivivere a me dinanzi le cose e le persone del tempo andato, come se tanti mesi non fossero invero trascorsi, come se tanti fatti non fossero avvenuti, come se tanta parte della nostra vita non fosse andata così perduta, senza riparo, malamente, per sempre...

La voce di Paolo s'era ora abbassata a un punto da sembrar quasi roca: e le fronde intorno, per un istantaneo soffiare di brezza, avevano cominciato a stormire lamentosamente.

— Io avevo innalzato nel mio cuore un altare alla Dea e su quell'altare avevo posto in adorazione l'immagine di lei! L'adoravo in silenzio. Ero un pazzo. Ella non s' accorse mai di nulla, ella non seppe mai nulla...

Paolo scosse la testa in atto di sconsolata disperazione e quasi si ripiegò su sè stesso, come in un totale abbandono di forze.

— E poi?

Egli non rispose: formulai meglio la mia domanda, dalla quale avrebbe dovuto scaturire la luce atta a illuminare il punto oscuro di quella istoria.

— E tuo padre?

Paolo allora ebbe uno scatto d'ira che gli lampeggiò nella fiamma degli occhi.

— Fu Dio... fu il diavolo... fu il destino... — ma si abbattè novamente e aggiunse con un tono di voce perduto quasi in un soffio: -- Doveva essere così. — Poi riprese ancora a raccontare tran-

quillamente: — Passò un tempo assai lungo, durante il quale io non vidi più Margherita. Andai a Fiesole. Ti ricordi? una poetica parentesi gaia, incastrata a forza nella prosa triste della vita mia... un lampo di luce viva in mezzo alle tenebre del temporale. Fui anche a Vicenza... a Verona... a Venezia, e mentre io andavo così correndo dietro a una fantasima vaga e incerta, diversa oggi da quella che avevo perseguito ieri, non più domani quella che avevo anelato di raggiungere oggi... seppi che ella era caduta malata. Anzi le mie notizie furono anche più complete: seppi la specie del male, seppi della guarigione, seppi che ella era entrata in convalescenza e che, per consolidare lo stato di sua salute scossa e malferma, il medico le aveva prescritto di cambiar d'aria. Ella aveva allora bisogno della quiete dei campi, del profumo dei boschi, dell'aria ossigenata dei colli... San Germano è a un paio d'ore appena da Roma: il viaggio è assai breve e non affatica: il paese è buono e tranquillo, la gente onesta e i dintorni sono ricchi d'alberi, d'acque e di aria... un paradiso di verde. Margherita venne qui con la zia.

— Ora capisco anche il resto...

Paolo seguitò, non badando punto a quella interruzione con la quale io avevo cercato di chiudere pietosamente il fiotto amaro di quelle sconsolate ricordanze:

— Qui Margherita conobbe mia sorella: e divenne molto facilmente amica diletta della giovinetta

solitaria. Qui in paese non sono numerose le famiglie con le quali si possa avere comunione d'amicizia. Bianca poi ha vissuto sempre assai ritirata, una vita quasi claustrale: quindi la buona compagnia della convalescente fu una manna celeste per lo spirito di lei. Si videro prima spesso, poi sempre: anche mio padre si abituò alla giocondità di quel cicaleccio femminile che arrivava sino a lui traverso alle fronde... e finì coll' essere il primo a ricercar la giovinetta quando, alle ore consuete, non udiva il trillo lieto della sua risata o non la vedeva correr lungo la spalliera delle rose con le braccia amorosamente allacciate alle braccia di Bianca. Forse il volto soave di Margherita, illuminato da uno sguardo così teneramente ingenuo, dovette esercitare un' azione potente sull'anima di mio padre... Così, come un giorno, all' improvviso, in una maniera fulminea, aveva già agito sopra di me... Margherita, ti ho detto, era qui in convalescenza: a un tratto ebbe una ricaduta nel male: e mio padre, con Bianca, accorse al capezzale dell' inferma: vi tornò una seconda volta: poi vi ritornò assiduamente... Quando Margherita fu guarita e Bianca la riebbe compagna nella solitudine del riposto giardino, mio padre... mio padre... le domandò senza ambagi, senza veli e senza reticenze... se ella avesse voluto diventar la compagna, l'amica, la sposa del dottor Landi... e la sorella, poichè non poteva dire la mamma, la sorella di Bianca... Mio padre era raggiante d'una gioventù novella.. mia

sorella era felice per l'intenso calore di quel nuovo affetto che le sfiammava nel cuore... Fu anzi Bianca che mise un gran peso dentro alla bilancia... Margherita accettò... E furono subito fissate le nozze.

Una raucedine quasi di pianto costrinse Paolo a soffermarsi nel dire. Si passò una mano sugli occhi. Un merlo sperduto emise un fischio lungo, acuto, senza modulazione, in mezzo alla densità delle fronde, poi scomparve lontano.

— E quando tu tornasti...

— Mi accorsi di non esser forte per sostenere validamente la lotta ch'era necessario combattere e fuggii ancora... fuggii come un ladro, come un malfattore... un figlio disamorato, un ingrato, un tristo... E non cercavo invece che solo di scordare, di scordare tutto e tutti, d'ubbriacare il cervello nella folla delle sensazioni nuove... e di rendere insensibile il cuore.... — qui gli uscì un sospiro lungo dal petto: — Riuscii a dimenticare... tutto, cose e persone. Sentii il miracoloso avanzar della guarigione... e un giorno guardai dentro a me stesso, mi frugai nel più profondo del cuore e vidi... o mi parve, d'essere interamente e assolutamente guarito...

— Ecco... ti parve...

— È così: hai ragione: mi parve... ma io credetti alla realtà della cosa e mi riavvicinai... Di mano in mano che m'andavo accostando, provavo sempre più una sovrana leggerezza dell'animo, un abbandono totale dei vecchi sentimenti e degli

antichi affetti e un nuovo indirizzo alle aspirazioni e ai desiderii dei miei sensi. Mi ero foggiato, a mio modo, un mondo nuovo in cui nulla più esisteva dell'antico... e mi sentivo così sicuro, così fortemente sicuro, che, pensando allora a Margherita, non ad altro pensavo che a una cara e dolce persona che il babbo doveva amare come una fata benefica e che io e Bianca avremmo amata come una nuova sorella... Allora, di lontano, cominciai a scrivere a lei... così come scrivevo al babbo, a Bianca, a te... Le scrissi la prima lettera da Gerusalemme e parlandole della porta Aurea e della tomba di Maria, non rammento più per quale astrusa associazione d'idee, le richiamai alla memoria il ricordo di quel concerto alla sala Dante, in una maniera d'indifferenza suprema... Ero o non ero guarito?... non avevo almeno tutte le ragioni per credermi guarito?... Ella mi rispose: la sua lettera mi raggiunse in Atene... Poi...

Paolo si fermò e, per un istante, parve assorto a seguire il continuo andirivieni delle formiche innanzi ai nostri piedi.

— Poi?.. — io ripetei, sforzandolo con la punta di quell'interrogativo carico di curiosità.

Egli rimase ancora un poco in silenzio. Quindi riprese:

— Io scrissi ancora: ella rispose, magari solo con un semplice saluto o una buona parola augurale scritta in fondo a una lunga lettera di Bianca o a qualche affettuosa riga di mio padre. Durante gli

ultimi giorni del mio soggiorno laggiù — allora ero a Tunisi — ella mi scrisse ancora per invitarmi a ritornare in seno alla famiglia e nella sua lettera erano frasi di una tenerezza infinita, che si dovevano ripercuotere in un'eco dolcissima nel mio cuore di figlio... Ella faceva anche qualche accenno, in quella lettera, a una bella festa che la famiglia si preparava a celebrare in onore di Bianca... « E potrebbe esserne assente il fratello della tenera giovinetta innamorata?... » Rimasi indeciso: un'ultima onda di dubbio mi frullava ancora nel cuore: non risposi, ma mi avvicinai ancora. Una bella mattina sbarco a Palermo e là, dopo qualche giorno, mi arriva una lettera del babbo, in fondo alquanto severa e anche un poco dura nella forma, con la quale egli mi dava l'annunzio che Bianca era fidanzata ad Armando Farini e che le nozze erano imminenti... Facessi io, nella occasione, quello che il mio bislacco cervello mi dettava...

— Mi pare che sinora...

Quella mia così semplice e innocente interruzione parve colpir tremendamente l'amico mio in pieno petto. Con una scossa nervosa egli mi afferrò per il polso e vi premette fortemente le dita. Disse, intanto, con la voce fatta aspra dalla concitazione:

— Fammi finire prima... fammi finire: sai tu, Bepi, chi sia questo signor Farini, che in casa mia sembra abbia già conquistato tutti quanti i diritti d'un figlio?... lo sai tu, Bepi?...

Davanti allo scoppio improvviso di quella do-

manda inaspettata, a me parve come di cadere a un tratto da un'altezza infinita e ne provai quasi la rottura del respiro. Risposi quasi balbettando:

— Ma... non so... l'ho conosciuto solo stamane... solo pochi momenti fa...

— Tu non lo sai, e nessuno, fuori di me, lo sa. Non sono forse venuto per questo?... e ora... ora... — Un respiro anelante, quasi una spinta di singulto, gli spezzava le parole sul labbro: aveva invetrito lo sguardo in una fissità dolorosa, ed io gli accarezzai la mano che egli aveva mantenuto ferma sul braccio mio. In un singhiozzo affannoso egli emise l'estremo grido della sua angoscia senza fine: — Devo fuggire... devo fuggire ancora... devo fuggire!...

Si morse con un atto d'ira le labbra.

— Vieni qui, Paolo — io dissi — calmati ora... ragioniamo un poco... vediamo...

Ma una nuova concitazione lo invase.

— Non ho finito... non ho finito... Io ti dirò tutto sino alla fine, non ti nasconderò nulla... ma tu mi devi aiutare nell'opera mia...

— Io sono qui per questo...

— Bianca non può sposare quell'uomo... Bianca non deve sposare quell'uomo...

— Ma, Paolo...

— Sono venuto apposta... e invece devo fuggire ancora, come un perseguitato, come un maledetto... Ma di'... di' tu... non c'è da diventarne pazzi?... di': non c'è da perderne il cervello?

Io scorsi tutta quanta la tristezza del caso, ma mi parve anche che la eccitazione, alla cui preda era abbandonata la spasimante anima di Paolo, gli alterasse e gl' ingigantisse in mezzo ad una cattiva luce i contorni delle cose e gli rendesse neri i sentimenti e gli annebbiasse la visione giusta dei fatti.

— Ma non c'è da precipitar nulla, amico mio... Con la precipitazione si rovinano le cose meglio avviate. Siamo qui soli, tranquilli: nessuno ci disturba: ragioniamo prima un pochino...

— Ragioniamo?... — egli domandò, rivolgendo su di me uno sguardo, dentro al quale io vidi veramente bruciare una inestinguibile fiamma; — ragioniamo, tu dici?... e questo non lo chiami ragionare?... ma perchè allora io sento il dovere di allontanarmi?... perchè una voce interna m' impone d' andarmene, m' infligge di fuggire ancora, come ho fatto pel passato?... non è forse perchè, dopo un inaudito sforzo della mia volontà e vinta una inconcepibile ribellione di tutti quanti i miei sensi, io sono riuscito ad imporre a me stesso di ragionare?...

Ebbi un lieve moto d' impazienza.

— Vuoi farmi dire almeno una parola?... una parola sola?...

Paolo, forse, nemmeno m' intese.

— Io amo Margherita, capisci?... Io l'amo sempre come l' ho amata sempre, capisci?... l'amo come un pazzo... e non conosco limiti e non in-

tendo ragioni!... La notte, che ho passato ora nella casa di mio padre, per me è stata una notte d' inferno... Non appena è spuntata la prim'alba e io ho visto il suo primo pallido chiarore dipingere le alte cime degli alberi, sono scappato di casa come un forsennato... Ho visto mia sorella: ella mi ha chiamato dalla finestra...

— So... so...

— Che cosa le ho risposto?... avevo la febbre addosso... ho ancora la febbre per lo sforzo enorme che sto sopportando... e sento che diventerò pazzo, pazzo da legare... se non me ne vado per sempre, se non m' allontano per sempre, e non arrivo a mettere per sempre l' immensità dello spazio fra me e il mio cuore. È così, amico mio, è così: il mio cuore non è più mio e presto sento che non sarà più mia neanche la mia volontà... — parve per un istante piegare sotto il peso di quella fatalità tremenda; poi un lampo fosco gli passò traverso alle pupille ed egli si raddrizzò sulla vita: — Conoscevi tu quel Farini?... — mi chiese.

— Ti ho detto già: l'ho visto stamane per la prima volta... quando sono entrato in casa tua...

Un sorriso amaro gli scompose i lineamenti del volto.

— Egli si fa chiamare appunto così...

— Come?... si fa chiamare così?... — domandai maravigliato davanti all'apparizione vaga di quel nuovo enigma.

— Armando Farini...

— Ebbene?...

Una nuova concitazione nervosa spinse una quantità di frasi sconnesse sulle labbra di Paolo: riuscii con grave fatica ad afferrarne qualcuna.

— È un nome falso. È un nome alterato. Non è il nome suo. Non è mai stato il nome suo...

— Non è mai stato il nome suo?

— Mai. Io so tutto... so tutto... — ed abbassò la voce, chinandosi un poco verso di me: — Bepi, ti ricordi tu di Amelia?...

— Amelia?...

— Amelia Carini... l'eterna bionda...

— La duchessa?...

— Sì... la chiamavano anche così...

— Amelia Carini... ho capito.

— Armando è suo figlio. Non ne ha colpa, lo so. Ma egli è un perverso ed è un impudente. Egli non ignora donde gli sian venute e gli vengano ancora quelle sostanze che va dispensando allegramente a destra e a sinistra con principesca munificenza... Lasciami finire, per Dio!... ed ha creduto di salvar tutto, onore, convenienza, virtù... con un lieve cambiamento di lettera fatto al nome che porta, una semplice iniziale, un' effe al posto di una ci, e via! E ora... ora tu, Bepi, sapendo la verità di questi fatti in una maniera irrefutabile, come io ho avuto la fortuna e la sventura di sapere... tu, Bepi, permetteresti che una tua sorella andasse sposa a un tal uomo?... di' ora,

di', di' tutto quanto quello che vuoi, tutto intero il tuo pensiero, parla franco : se credi che io abbia torto dammi pur torto : di', lo permetteresti tu ?...

Quella domanda m'aveva colpito come una palla in mezzo al petto : mi ristrinsi nelle spalle ed incrociai sul seno le braccia.

— Hai ragione... — susurrai, ed aggiunsi subito : — Ed ora ?...

Paolo si volse tutto verso di me con le mani giunte quasi in atto di pietosa preghiera.

— Aiutami, amico mio, aiutami...

— Sono qua... sono qua per questo... farò tutto ciò che mi domanderai di fare...

— Se tu sapessi, Bepi, l'inferno di sofferenze in mezzo al quale sta da ieri vivendo il mio cuore !... La prima novella del matrimonio di Bianca m'era arrivata laggiù nei rosei colori d'una vaga indecisione e m' era anche discesa come un balsamo benefico in fondo all'anima... Bianca sarebbe stata felice. E dinanzi a questo pensiero io scordai tutto il resto e provai un senso di benessere, mi trovai immerso a un tratto in uno stato di tranquillità gioconda, dal quale derivava pel mio cuore un alito perenne d' infinito conforto..... Vennero poi, dopo, le altre notizie... chiare, precise... e, per una strana combinazione di fatti, conobbi anche l' equivoco triste dentro al quale, come dentro alle maglie d' una rete inestricabile, s' era andata a impigliar la mia gente... Vedi tu l' atrocità del destino ?... non ero forse stato provato abbastanza ?...

Io ero chiamato a spezzar quelle maglie e a distruggere quella felicità che l'anima candida della povera Bianca ha appen' appena intravista... Oh! amico mio, il nuovo dolore fu allora per me così forte che mi parve avesse attutito tutti quanti gli altri dolori della vita mia! Credetti ciecamente ancora una volta, che il tempo, le varie vicende, la lunga lontananza, le piccole avventure transitorie... avessero permesso al mio cuore di dimenticare, alla mia mente di ragionare... E nulla invece era cambiato! Mi credetti guarito... sono tornato... ed ora sono costretto ancora a fuggire... mentre sono anche qui legato come Prometeo alla rupe del martirio... Non so più nulla... non ho più la forza di nulla...

Si coprì gli occhi quasi vergognoso di quella sua debolezza e un singhiozzo gli scoppiò sulle labbra. Nessun rumore era all' intorno: l' aria s'era fatta un poco opaca e l'odor delle felci si espandeva più acuto: qualche fronda, nel silenzio, a quando a quando, stormiva.

— Hai detto ancora nulla al babbo?... — io chiesi.

— No... nulla.

— Egli dunque non sa niente?...

— Niente... ma ora saprà tutto... deve saper tutto... Non posso, non voglio, non devo ritardare di più... E poi... ho paura, capisci?... una paura infernale di non saper essere padrone di me... Mi sono sbagliato... mi sono ingannato... non sono che

un pazzo senza forze, senza pensieri e senza volontà... Vuoi altro adesso?... vuoi saper altro?... ti devo dir altro?...

Dinanzi alla violenza di quella disperazione senza fine, un sospiro profondo mi uscì dal petto: riuscii appena a mormorare:

— Povera Bianca!...

Paolo s' era novamente accasciato, ripiegandosi su sè stesso, con la testa presa fra le mani.

— Il primo dolore... il primo dolore della vita sua!... Quando morì la mamma ella era troppo bambina per capire... Bah!... — aggiunse levandosi con un celere movimento, mentre col dorso della mano si asciugava gli occhi lagrimosi: — Non c'è che fare: è il destino e bisogna sottomettersi... Io compirò sino alla fine il mio doloroso dovere... poi partirò novamente, scomparirò questa volta per sempre... Il mondo è grande... e la gente savia mi tratterà da pazzo... Andiamo... andiamo...

E rientrammo nel viottolo frondoso della macchia folta.

Landi mi volle riaccompagnare; muovemmo i primi passi in silenzio: il rumore era attutito dalla umidità del terreno, e la grande calma boschiva era rotta solo ogni tanto, a intervalli lunghi, dallo sfrusciar d'un ramarro, da un frullo d'ali, dall'istantaneo ronzio d' un tafano: quei rumori lievissimi ritrovavano però nelle nostre orecchie un'eco spaventosa. Avanzavo, ruminando nella mente mille diverse maniere d'agire, e, quando a quando, bre-

vemente, comunicavo a Paolo alcuna di quelle mie idee che mi apparisse più confortevole e di più facile esecuzione. Qualche volta egli non rispondeva, ed io allora, riconoscendo nel suo silenzio una tacita approvazione al mio dire, seguitavo a meglio delineare i contorni del mio pensiero, ricercando tutte le vie per poter metterlo in atto nella più agevole maniera. Ma poi ad un tratto Landi, che mi precedeva, si soffermava per un istante in mezzo al viottolo e si rivolgeva verso di me con un sorriso scettico e uno sguardo sconsolato.

— E poi?...

L'inutilità d'ogni conforto mi agghiacciava allora nel silenzio e, seguitando i passi lunghi di Paolo, piena l'anima di nebbie e di fumo, non riuscivo più a trovare nemmeno una parola atta a versare un poco di balsamo sulla piaga di quell'infinito dolore. Quando uscimmo fuor della macchia, dall'ultimo limite alborale sull'ampia via polverosa girante lungo il vertice della collina intorno alla placida conca del lago, Paolo si fermò. Il sole cadente, d'un colore purpureo, appariva solo in parte, tagliato a mezzo dalla linea dell'orizzonte marino e andava rapidamente perdendo la rotonda regolarità della sua forma come un'enorme pallone sgonfiato: il mare fiammeggiava in una linea di fuoco e le nuvole pendule su quell'estremo lembo avevano lunghe striature di sangue. La strada era quasi deserta: due contadini, avanti a noi, seguivano a passo uguale e cadenzato un asino

dalle bigoncie cariche di pèsche: dietro a noi saliva il rumore d'un carro, accompagnato da un monotono ininterrotto scampanellìo. Quell'ultima luce solare allungava sulla strada le ombre delle cose in una maniera deforme. Ci fermammo a quel posto e Paolo mi stese la mano.

— Io tornerò domattina... — dissi.

— Verrai davvero?.. — rispose Paolo con una stretta di grata fiducia.

Avevo la mente vuota di qualsiasi idea concreta: balbettai quasi:

— Partirò all'alba... sarò da te fin dalle prime ore... Non devi precipitare nulla: la notte ci darà sicuramente la luce dei suoi consigli... Questa sera tu non devi parlare...

— Domani sarà tutto finito.... — egli disse con un sospiro: poi mi strinse novamente la mano, a lungo: — Addio, Bepi... io torno indietro.

— A domani... siamo intesi... Promettimi di star tranquillo...

Mi rispose con un sorriso e ci lasciammo. Presto gli alberi lo nascosero alla mia vista: io seguitai verso il paese a testa china, andando dietro all'ombra enormemente allungata del mio corpo: alla fine della via, sul cocuzzolo estremo della collina, una finestra del mio ricovero colpita da quell'ultimo raggio del sole ardeva come un faro.

IV.

Quella notte, in un avvicendamento di risvegli eccitati e di sonni angustiosi, io rivissi, spettatore inerte e angosciato, un intero periodo della dolorosa vita di Paolo Landi. L'opaco velo di mistero, dentro al quale egli si era dapprima cautamente ravvolto, appariva ora al mio spirito totalmente squarciato, e i varii casi di quella vita nel loro pieno svolgimento, illuminati della intera lor luce, si spiegavano novamente dinnanzi agli occhi miei, come le scene successive d' un grande atto tragico. Io udii, quella notte, risonare al mio orecchio voci note e rividi sembianze di persone già conosciute nel tempo andato, che credevo d' aver dimenticato per sempre: poi le voci si confondevano in un lungo unico suono, le figure si assorbivano in una cinerea massa comune, densa come una nebbia palustre; e dall' amalgama curiosa io vedevo sorgere e dominare sovrana la

donna incosciente e fatale « dai capelli d'un color castaneo ardente, ove a tratti parevano accendersi guizzi di fiamme sanguigne ».

— E Bianca?... e Armando?... e il dottore?... — io m'ero andato domandando, quando a quando, nel soprassalto del risveglio, volgendomi da un lato alla ricerca di quella calma che il mio cuore non era riuscito a trovare da un altro: ma il mio letto era formato di spini ed il cuscino intessuto di aculei, e invano io mi rivolgevo iteratamente da ogni parte, e invano tentavo di tener serrate le palpebre, e invano provavo a deviare il pensiero da quel contorno acceso degli avvenimenti imminenti. In quell'angustia penosa trascorsi intera la notte, in un'alternativa perenne di brevi pause sonnolenti e di palpitanti risvegli, fino a che le prime campane risuonarono annunziando coi loro rintocchi lenti lo spuntare dell'alba, e allora il sonno mi discese gravemente sulle palpebre e mi dispogliò celeremente il cervello di tutte le fantasime che fino a quel momento, per una lunga serie di ore, vi avevan gavazzato in una ridda sfrenata: non compresi, non vidi, non udii, non provai più nulla: rimasi abbattuto traverso al letto scomposto come un corpo morto, e allorquando una voce nota venne teneramente a riscuotermi, richiamandomi al lavoro e alla vita, il sole si precipitava a ondate dentro alla camera, la cima di monte Cave fiammeggiava come un ardente metallo, e il liquido piano del lago scin-

tillava nelle sue piccole e brevi onde, come se per entro esse fossero corse da un fluido d'oro.

Balzai di letto e chiesi ansiosamente:

— È tardi forse?...

Un riso lieto mi rispose:

— Son passate le otto... Son venuta già due volte, ma dormivi tanto tranquillo e mi dava pena destarti... Eri assai stanco, Bepi?...

— Assai stanco... — risposi sbadato e cominciai a vestirmi con una grande celerità.

Un quarto d'ora dopo ero sulla via di San Germano, sotto all'umida ombrìa della macchia, trascinato dal trotto debole e sghimbesciato d'una rozza male in arnese e sbattuto scompostamente dai balzi repentini d'una carrozza rotolante con uno scampanìo di ferri vecchi. L'aria, non ancora invasa sotto al foltume del bosco dal benefico tepore del sole, era un poco fredda: qualche merlo, ogni tanto, fra le fronde fischiava; ogni tanto un frullo d'ale risvegliava mille romori; e il mio pensiero intanto, arrivato alla metà del cammino, lontano dalle cose presenti, soffriva già di tutte le piccole e le gravi angustie alle quali sapeva di muovere incontro. Qualcuno del contado passava salutando con quell'aria di sommissione tranquilla che ha la gente della campagna verso gli uomini della città; passavano le vacche dalle turgide mammelle; gli asini dai basti carichi di verdi foglie di canna; le donne sorreggenti sul capo, in una inimitabile scioltezza di movimenti, i cesti colmi

di fichi e di pèsche mature; la laboriosa vita dei campi trascorrente per la via, in cammino verso il paese... Dinnanzi ai miei occhi passavano genti ed animali in una vicenda perenne; ma mentre lo sguardo ne afferrava per un istante i contorni tanto rapidamente vanescenti, era dentro alla mente tutto un altro passare di figure diverse con, volta a volta, dipinto il volto della giocondità più serena o sfigurato dallo sconforto del più lugubre pianto. Mi parve, a un punto oscuro del bosco, d'entrar sotto all'ombra nera d'una macchia di cipressi: sul fondo della strada la simbolica croce delle missioni cristiane segnava lugubremente la mèta del cammino.

Usciti dalla macchia arrivammo rapidamente, per la discesa della via, al luogo donde si spiccava il viottolo che, risparmiando il contorto giro del colle e la lunga traversata del paese, conduceva per una dirupata scorciatoia alla villa delle Rose. All'angolo di quell'incrociamento della viottola campestre con la grande strada maestra era una pietra terminale che là segnava il confine delle terre fra i due comuni limitrofi: e su quella pietra, coi gomiti appuntati alle ginocchia e la fronte presa fra le mani, era seduto Paolo Landi. La posa sconsolata, meglio che non la figura, me lo fece riconoscere istantaneamente: mi levai in piedi e, mentre la traballante carrozza si fermava con un grande scossone a una breve distanza da lui, lo chiamai ad alta voce, ripetutamente:

— Paolo... Paolo...

Landi, che era rimasto sin allora intento a segnar con un ramoscello un inestricabile intreccio di righe e di curve nella polvere della via, si riscosse bruscamente al richiamo, si stropicciò rapidamente gli occhi un poco offuscati forse dalla fissità del lavoro a cui egli li aveva lungamente costretti, sorrise malinconicamente e mi salutò con un gesto stanco, quasi svogliato.

Io discesi dal legno e licenziai il vetturino. Landi non si era mosso dal suo posto.

— Buon giorno, Paolo... — ripetei ancora, avanzando sollecitamente verso di lui e stendendogli una mano.

— Avevi promesso di venire all'alba... — egli disse, non scomponendo le labbra dalla malinconia di quel sorriso. — È tante ore che aspetto...

— Paolo mio...

Non dissi altro: gli strinsi forte un braccio al disopra del gomito e cominciammo a scendere per il pendìo che la massa della collina imminente riparava ancora, a quell'ora mattutina, dalla violenza del sole. A un punto, davanti a un'apertura della siepe da cui tutta la fumida vastità della campagna bassa appariva, Paolo si soffermò un istante, mi gettò indietro una domanda e riprese immediatamente a camminare, sollecitando i passi.

— Hai pensato?...

— Ho pensato... — risposi, non dicendo il vero.

Egli si fermò ancora, rimase un poco con la

fronte abbassata, gli occhi socchiusi appena nell'intensità del raggrondamento, ed emise un sospiro lungo.

— Io non ne posso più... più... più... È una finzione troppo lunga ormai... e la sua forza passa i limiti del mio potere... non ne posso più... io non resisto più... — E, invece di parlare di sè e del suo dolore inguaribile, egli mi disse che nella veglia della notte non ad altri aveva pensato che a sua sorella e alcuna volta, in un raggiro di ragionamenti sofistici, s'era anche convinto che era un male assai grave quel creduto bene che egli andava cercando. Disse con la voce sgomenta: Falciare così in un colpo tutta una fioritura rigogliosa d'ideali e di speranze che un amor tenero e sincero ha fatto schiudere nel cuore d'una fanciulla inconsapevole!... — e aggiunse dopo un sospiro angoscioso: — Tutte... tutte le ho pensate... le ragioni che si potevano opporre alla mia violenza le ho studiate tutte, una ad una... È impossibile... è impossibile... non so trovare altra via, per la sola ragione che un'altra via non c'è... — si fermò e con gli occhi lucidi di lagrime contenute, si volse verso di me: mi chiese bruscamente: — E tu?.. che cosa hai pensato tu?...

Preso così alla sprovveduta, dissi quel che prima mi capitò alle labbra.

— Io parlerò con la signora Landi...

— Con Margherita?... che cosa dirai?...

— Ma... veramente...

— Ed è questo ciò che hai pensato?... — disse Paolo riprendendo il cammino. — Va'... va'... non ti preoccupare... tanto tutto è inutile. Accadrà quel che deve accadere: quel che deve succedere succederà: non v'ha forza umana che riesca ad opporsi anche menomamente all' andar fatale delle cose... Vuoi ribellarti al destino?... e lo puoi?... È inutile: tutto è inutile... il solo nostro dovere... il solo nostro potere è d' affrettare che il fato si compia. Tutto il resto è inutile.

Nell' idea di quella rassegnazione parve rasserenarsi: gli si spianò la fronte: un'onda calma gli spense il lampo delle pupille fiammeggianti. La siepe, che da un lato contornava il viottolo, aveva qua e là aperture e diradamenti nel suo viluppo spinoso donde la tranquilla vastità della campagna e il rigoglìo fruttuoso delle vigne prossime, quando a quando, apparivano nella calda inondazione del sole. Paolo, che prima non aveva badato a nulla, ora ogni tanto sostava a guardare. Si chinò anche a raccogliere fra l'erba un umile fiorellino violaceo che era spuntato solitario e nascosto tra lo sterpame della siepe: lo annusò e se lo pose accuratamente all'occhiello.

— Io avrei stabilito di partire domani... — disse. — Vorrei anche condurre Bianca con me...

Eravamo arrivati allora al luogo, donde traverso alla frappa degli alberi fruttiferi si scorgevano le mura bianche coronate di verde che, da quel lato, ricingevano la villa delle Rose. Paolo raccolse un

sassolino e, con un movimento incosciente, lo lanciò a una breve distanza innanzi a sè.

— Tu dovresti rimanere anche stasera... — egli disse.

— E perchè?.. Siamo tanto vicini... Tornerò domattina...

Ma Paolo insistè afferrandomi un braccio e appoggiandosi tenacemente su di me.

— Tu dovresti rimanere... Se sapessi... se sapessi com'è triste la sera per un cuore che soffre d'una malattia inguaribile!... Hai mai pensato, Bepi, alla sofferenza acuta che deve provare un galeotto messo in cospetto, perennemente, della immagine della sua vittima, senza una speranza di liberazione e di scampo?... hai mai pensato?... Quella, Bepi, è la mia sofferenza. E quando la sera le ombre si addensano e le immagini create dalla fantasia prendono corpo e si fanno vive e luminose... allora è atroce la sofferenza dell'animo, il quale patisce non solo dei ricordi tristi del passato ma delle angustie del presente e dei dolorosi presentimenti del futuro... Tu dovresti rimanere, amico mio. . — e conchiuse con un sorriso: — sarebbe un'opera di misericordia da segnare al tuo attivo per il giorno del giudizio universale...

Il cancello era socchiuso e l'odore acuto delle magnolie fiorite arrivava sin là. Entrammo e, girando lungo il muro di cinta ricoperto da una frondosa spalliera di carpini legati insieme da un intreccio di edere e di rose rampicanti, arrivammo

sino al l'angolo estremo del giardino. Là era un capannello che la ramosa dovizia dei solani, dei gelsomini e delle campanule variopinte aveva invaso con un intricamento denso di fronde e di fiori: là Paolo si diresse, facendomi silenziosamente cenno di seguirlo. Eravamo allora in mezzo al dominio floreale del dottore, tra i cespugli di rose, ov'egli si compiaceva di moltiplicare i suoi esperimenti, alternando i più diversi e disparati innesti e creando nuovi tipi di bocciuoli dai colori varii e dalle foglie grandi. La fioritura era rimasta allora assai impoverita dalla prodiga raccolta di quei giorni, ma v'erano ancora, occhieggianti tra il verde, rose gialle striate di rosso come corse da venature sanguigne e rose nere, d'una tinta corvina e lucente come sono alcuna volta tali capellature femminili dai riflessi metallici, e rose pallide dai petali vellutati come tenere gote di fanciulle, e rose cremisine d'un' intonazione violenta come se la colorazione delle loro foglie fosse meglio stata ottenuta dal lavoro chimico che dalla natura della loro essenza. Dentro alla piccola capanna fiorita di clematidi e di campanule, assieme a una quantità di diversi utensili di giardinaggio, era un rustico tavolinetto di legno e due sedie di vimini: fuori, lungo la parete ombrosa, rivolto a tramontana era addossato un largo sedile, sul quale allora si vedeva aperto e abbandonato un giornale.

Quando fummo là avanti, in uno sconsolato riepilogo dei tristi pensieri che gli si erano svolti

nel cervello, Paolo emise un sospiro lungo e disse forte:

— Così è fatta, amico mio, quella miserabile cosa che si chiama la vita!...

La figura del dottor Landi allora, quasi evocata dalle parole del figlio, sorse a breve distanza da noi, ritta in mezzo ai cespugli delle rose fiorite: solo l'eco dell'ultima parola detta da Paolo doveva essere arrivata sino a lui, poichè un ampio sorriso di beatitudine gl'irradiava il bel volto sereno. Disse giocondamente:

— Avete ragione voi altri... La vita è per voi, la vita è bella e la gioventù è il carnevale della vita.

Ci guardammo un poco imbarazzati, non sapendo più che cosa dire. Il dottore avanzò verso di noi: poi un pensiero lo arrestò e si chinò a spiccare dal suo arbusto un bel bottone di rosa reale. Egli aveva il capo coperto da un ampissimo cappello di paglia assai ingiallita che gli ombreggiava il volto roseo, incorniciato da una rada pelurie candidissima: i capelli bianchi e lunghi gli scendevano arricciolati pel collo: era in maniche di camicia e queste aveva rimboccate sino al gomito: il seno e le gambe aveva ricoperti da un ampio grembiule di tela greggia, sul quale l'acqua e la terra insieme combinate avevano lasciato larghe e lunghe traccie della loro essenza.

— A lei, Bepi — egli disse; — questa rosa è per lei. A te un bacio, Paolo... un bacione di qua...

e un altro di qua... Non ci siamo visti stamattina...

Paolo rispose, contraccambiando amorosamente il saluto paterno:

— Sono andato incontro a Bepi.. mi aveva promesso di venire stamane all'alba...

— Caro, caro... Crede, Bepi, che oggi mi pare di essere anche più giovane di ieri?... Non so: è come se una diecina d'anni mi sia caduta giù dalle spalle. Non sento più il peso che fan gravare sul capo i canuti... Restate qui adesso... l'ombra è buona a quest'ora. Avete visto anche le donne?

— No — Paolo rispose con un tono secco che mi fece volgere repentinamente il capo, in atto ansioso, verso di lui: poi si accostò al padre e lo richiamò con aria quasi pietosa: — Babbo... babbo...

Il dottore, che, nel frattempo, s'era chinato da un lato per strappare alcune foglie secche a un virgulto fiorito, rispose giovialmente senza punto interrompere l'opera sua:

— Ohi... son qua... son qua... non sono mica scomparso.

— Ti volevo parlare... avevo bisogno di dirti alcune cose — e aggiunse a voce bassa, afferrandomi concitatamente per un braccio: — Resta, non te ne andare...

Il dottor Filippo si rizzò novamente sulla vita, tenendo ancora in mano uno sterpo avvizzito, tagliato allor' allora a una pianta e girò su di noi uno sguardo pieno di stupefazione.

— A me? — egli disse con un moto di curiosità e di meraviglia insieme.

Paolo rispose prontamente:

— Sì, babbo, a te... oh! una cosa breve... una cosa che si potrebbe anche racchiudere dentro a poche parole, ma che forse...

Il dottore, un poco preoccupato, domandò:

— Vogliamo rientrare in casa?

— No... no... qui siamo tranquilli, mi pare... qui non ci disturberà nessuno... nessuno verrà da questa parte.

Fingendo d'interessarmi alla coltivazione di quelle rose che riempivano quell'angolo ombroso d'un allegro smagliare di tinte e d'una soave espansione d'effluvii, avevo mosso qualche passo, ma Paolo si rivolse a me celeremente con un gesto imperioso e disse anche:

— Rimani, Bepi...

Nel rivolgermi, lo vidi accostarsi al padre e posargli amorevolmente una mano sulla spalla: il dottore intanto teneva fisse le pupille in fondo agli occhi del figlio.

— Vogliamo sedere, babbo?... — disse Paolo in una smorfia di sorriso.

— Ma io vorrei sapere... Signor Bepi, dica lei...

Un gesto di Paolo m'impose di tacere: e, del resto, che cosa mai avrei potuto rispondere io? Paolo seguitò:

— Senti, babbo; io ti debbo svelare alcune cose, per le quali c'è bisogno di tutta quanta la

nostra calma e di tutta quanta la nostra tranquillità, della più ampia serenità dello spirito nostro... Bepi già sa... Vieni, babbo, sediamo... — Prendendo il padre per la mano, lo condusse sino alla rustica panca intessuta di virgulti che era addossata, nell'ombra, all' erbifera parete della capanna: e costrettolo con una pressione dolce a sedersi al suo fianco e confortatolo anche con un sorriso pieno d'affetto e uno sguardo pieno di pietà, fece anche a me il gesto di sedere: — Prenditi una sedia, Bepi...

Il padre domandò timoroso:

— Ci siamo?... puoi parlare adesso? — ma era così serena in quel momento la fisonomia di Paolo, che ogni sua incertezza penosa fu fugata ad un tratto: aggiunse quasi ridendo: — Possiamo dunque sapere che diamine mai ti va passando pel capo?...

— Tante cose... tante cose...

— Cominciamo dalla prima, sarà tanto di guadagnato... — e volgendosi a me che m'ero seduto un poco in disparte, ove l'ombra della capanna finiva, fece un gesto di comica interrogazione, come a significare: « E adesso che cosa mai ascolteremo di nuovo?... »; poi disse anche: — Badi, Bepi... quella sedia non poggia bene sulle sue zampe...

Paolo gli prese una mano e la strinse fra le sue; la sollevò un poco quasi nell'atto di portar-

sela alle labbra, poi la lasciò ricadere: e cominciò subito a dire con una calma risolutezza:

— Babbo... hai pensato mai in questi giorni... mai, mai... alla ragione per la quale io ho abbandonato a un tratto la mia vita randagia e sono stato spinto a ritornare qui, fra le cose che avevo volontariamente abbandonato?...

Uno sguardo sperduto del dottore si posò per un istante su di me: io abbassai con moto rapido le palpebre, chinandomi un poco, quasi a ricercar fra la ghiaia sottile che ricopriva il terreno una irreperibile idea: poi quello sguardo incontrò un pietoso sorriso del figlio, e un'onda di conforto affluì nel cuore del vecchio e un'abbondanza di parole gli soccorse alle labbra.

— Oh!... senta, Bepi!... un bel mistero questo!... e dove sta mai riposta la ragione recondita d'un così misterioso avvenimento?... non c'è mica tanto da arrovellarsi il cervello!... Forse il pensiero d'un padre che va invecchiando giorno per giorno e che da un momento all'altro può sparire dalla scena del mondo...

Paolo fece un gesto di diniego: e il dottore seguitò:

— Forse un pochino la stanchezza delle cose nuove e il desiderio di ritornare alle vecchie, le quali, come tu sai, dopo che sono state abbandonate, ripigliano sempre per l'anima nostra l'aspetto lieto della novità... Forse, e questa io credo che sia la ragione vera, la notizia delle prossime nozze

della nostra Bianca... della tua Bianca, che, pur così giovine, tu hai appreso ad amare prima come madre e poi come sorella...

— È vero, babbo — disse Paolo concitatamente — è per questo: io sono venuto appunto per questo...

— Vedi! — esclamò il dottore trionfante, battendo giocondamente una mano sopra al ginocchio del figlio: ma quello scoppiar di gaiezza fu spezzato violentemente da poche parole di Paolo, che guizzarono là in mezzo come il lampo d'una lama mortifera.

— Sì, babbo, io sono venuto per impedire...

Il dottore sobbalzò all'indietro come colpito nel pieno del petto e un'onda di sangue gli affluì alle tempia.

— Per impedire?... — ripetè quasi balbettando.

Paolo finì la frase inesorabile:

— Che avvengano queste nozze, babbo.

Il dottore lanciò uno sguardo su di me.

— Signor Bepi... — cominciò a dire con un tono di voce severo e quasi iroso: ma seppe imporsi la calma e, in uno sforzo violento della sua ferrea volontà, riuscì anche a sorridere tranquillamente: con la mano fece un gesto di noncuranza e scrollò anche le spalle: — Andiamo... andiamo... Lasciamo gli scherzi, Paolo...

Ma il figlio lo interruppe subito.

— Bepi è testimonio, babbo... io l'ho voluto apposta. Non ho mai parlato più seriamente di

come sento di poter parlare in questo momento... Ti racconterò tutto: tu saprai tutto.. e potrai giudicare da te...

Il dottore si alzò e gestendo con le mani tremanti convulsamente disse in uno scoppio di sarcasmo:

— Ah! benissimo!... e ci hai anche incomodato il tuo amico a farti da testimonio!... benissimo!... dunque tu sei ritornato appunto per questo... ed hai fatto tutto quel po' po' di strada che hai fatto per venir qua a mettere il tuo sovrano impedimento...

— Babbo!... — scongiurò Paolo, rivolgendosi verso di lui con le mani congiunte.

— ... Alle nozze di tua sorella... Benissimo!... E il nostro povero Bepi!...

— Babbo... babbo...

— Benissimo!... — seguitò ancora il dottore, nascondendo sotto quell'aria d'ironica spavalderia le fiamme d'ira che gli ardevano nel cuore e gli riscintillavano nel lampeggiamento fosco delle pupille accese: — benissimo!... il signore dunque non approva... il signore dunque dimentica d'avere un padre... e dimentica anche che questo padre comanda e sa comandare...

— Ma, babbo!... — pregò ancora una volta Paolo con una strozzatura di pianto in fondo alla gola.

Lo sforzo d'una finta risata lunga e clamorosa scompose la placida fisonomia del dottore: il suo

sguardo si fece fosco: egli incrociò le braccia sul petto e in uno scatto d'autorità paterna, inveì contro quel figliuolo che gli si levava contro, come un nemico.

— Bravissimo!... Con qual diritto, io domando, con qual diritto ora voi venite ad accamparvi qui giudice delle azioni di vostro padre?... e, spinto da qual pensiero mai, voi ora piombate qui, in mezzo alla felicità d'una famiglia che avete abbandonata... che probabilmente tornerete ad abbandonare, non appena l'uzzolo della novità vi ripigli nel cervello... con qual diritto, ripeto, voi vi presentate qua a distruggere con le vostre parole pazze l'avvenire roseo d'una povera fanciulla innamorata, a offuscarne la serenità, a rovinare tutto l'edificio costruito con l'opera del nostro cuore?... Ma voi lo avete un cuore forse?... tu. . tu... lo hai forse un cuore?...

Paolo, sotto quella sferzata di recriminazioni paterne, era rimasto immobile, con la testa lievemente rechinata sul petto, lo sguardo fisso a terra, senza parlare. Io cercai d'intervenire con qualche buona parola, pur dubitando dell'effetto che avrei potuto ottenere; e il dottore non raccolse nemmeno la mia debole interruzione e rise novamente come prima, in quella maniera così cruda, così triste e così ironica che pareva fatta di tanti colpi di frusta.

— Ma bene.. ma bene... ma bene!... Questi miei occchi, però, signorino mio, sono ancora bene aperti: li vedete?... e fino a che saranno aperti

quest'occhi, mettetevi pure in mente che io qui dentro sono il padrone... Qui dentro io sono il solo a comandare... Avete capito?... e non ammetto, e non voglio, e non sopporto intromissioni di nessuna specie... — Tacque e con uno sforzo assai visibile della sua volontà tenace riprese la sua aria consueta di calma serena: gettò a terra il cappellone di paglia, sciolse i legacci che gli fermavano sul petto e intorno alle reni il rustico grembiule di tela e mi stese, con un sorriso, la mano: — Scusatemi, Bepi... — poi si volse di nuovo a suo figlio e gli disse con la voce posata, sebbene ancora un poco tremula: — Io credo d'essermi spiegato abbastanza e, in ogni modo, credo che non sia stato molto difficile di comprendere quello che ho detto... Ci siamo intesi...

Entrò nel capanno per riprendere la giacca che prima vi aveva deposto, lasciandola mal ripiegata in un canto, e Paolo, risoluto questa volta, lo seguì fino al limitare fiorito dalle campanule e dai candidi gelsomini.

— Babbo...

Il dottore si rivolse bruscamente.

— Che altro c'è?

Un'onda di parole concitate uscì allora dalle labbra di Paolo, dapprima in un mormorìo quasi indistinto, in un gorgoglìo sommesso, poi in una corrente rapida e violenta sì che non poteva essere facile l'opporvi un pronto riparo. Io riuscii ad afferrare qualche frase intera qua e là.

— Senti, babbo: la tua durezza, il tuo sarcasmo atroce, tutte le parole che mi hai scaraventate sul capo... e le ho tutte impresse nel cuore... mi hanno fatto male, mi hanno fatto salire il pianto alla gola. Tu non saresti stato così duro con me, se mi avessi concesso di metter fuori tutto quello che mi sta pesando sull'anima...

— Vuoi forse cominciar da capo? — disse il dottore con un cupo raggrondamento della fronte e fissando novamente sul figlio uno sguardo lampeggiante di collera.

Paolo sostenne l'ira di quello sguardo, afferrò il padre per un polso e seguitò a scaricar l'enorme peso di cui era grave il suo cuore, parlando sommessamente ma in maniera vibrata, cacciandogli quasi le sue parole, una ad una, nell'orecchie, affinchè meglio e più rapidamente e indelebilmente gli si fissassero nel cervello.

— Tu non mi hai fatto dire, babbo. . tu non sai...

— Non so?

— Quell'Armando... porta un nome che non è il suo... egli è figlio d'una... Capiscimi, babbo, capiscimi... senza voler prolungare questo mio tormento infernale...

— Armando?...

— Le sue ricchezze, i suoi beni, i suoi averi... sono il frutto di guadagni tristi, assai tristi. Ed egli lo sa, babbo... questo è il suo torto; egli conosce bene la sorgente della ricchezza sua .. Babbo, tutto ciò è vero come il Vangelo di Cristo... se il

caso, il puro caso, mi ha fatto scoprire l'origine della storia dolorosa... io poi, da una parte, ho avuto il coraggio, poichè ne sentivo il dovere, d'andare in fondo, in fondo, sino all'ultimo fondo... Si trattava di Bianca, babbo...

— Bianca! — ripetè il dottore come trasognato, stringendo una mano del figlio e lasciandosi cader giù, abbandonato, sulla sedia che gli stava vicino.

Paolo continuò, chinandosi quasi al suo orecchio:

— Ed io sono tornato apposta, babbo... sono tornato per questo... Ho indagato, ho domandato, ho saputo... Babbo mio, la verità è assai triste, ma la verità non cambia... È così, hai capito?.. È così, babbo, hai capito?

Poche parole strozzate uscirono dalle labbra del dottore: egli aveva la gola chiusa da un nodo di pianto.

— Paolo... Paolo... io vaneggio... Bepi, venga qui... Io ho la testa in fiamme... il mio povero cervello... Come si fa ora?... che cosa accadrà mai adesso?.. O Dio... o Dio mio... io divengo pazzo... io divengo pazzo...

Proprio in quel punto le note dolci d'un motivetto assai leggiadro s'intesero espandersi in un avvicinamento lento.

O mio bel fiore,
Un sol verbo io conosco e questo è amare
Conosco un nome solo e questo è amore...

Era la giovinetta che si avanzava, scendendo

di casa pel viale delle cedronelle, nella sua gaiezza espansiva, tranquilla del presente, dimentica del passato, fidente nell'avvenire che le appariva tutto iridato di vivaci colori. Il dottore aveva subito riconosciuto la voce soave della figliuola inconsapevole e in un moto convulso si strinse al cuore la mano di Paolo, alla quale si era tenacemente afferrato. Con la mano libera fece il gesto del silenzio, mentre una lagrima gli scendeva lenta giù per la gota spallidita.

— Stz... stz...

— Bepi... — mormorò Paolo ansioso, rivolgendo verso di me uno sguardo compassionevole.

Compresi a mio modo, — e ho creduto sempre d'averne allora afferrato il senso vero, — la preghiera tacita che era racchiusa in quella semplice parola di richiamo, ed uscii fuor del capanno, nel sole, incontro alla giovinetta che avanzava ancora, preceduta dallo sfarfallamento di quelle sue note gioconde.

Appena mi scorse, ella tacque e mi stese ambedue le mani, così piccole e così bianche che parevan di una bambola di cera.

— Oh... signor Bepi... una nuova improvvisata... E Paolo?... lo ha visto?...

— Mi è venuto incontro per la via...

Nonostante tutto lo sforzo del mio volere, io stesso sentivo che la mia voce era alterata, e un'ombra della tristezza discesa dentro il mio cuore doveva forse trasparire dalla luce degli occhi, o

dal raggrottamento della fronte, o dalla lentezza del gesto con cui avevo preso fra le mie le mani che mi venivano pôrte o anche dal complesso atteggiamento di tutta la mia persona. E la buona giovinetta incosciente ebbe allora forse, in un lampeggiare istantaneo, la visione triste di quella grande, irreparabile rovina? Ristrinse un poco le palpebre sulla limpida luminosità delle pupille, lasciò cadere abbandonatamente, lungo i fianchi, le mani che io non avevo saputo trattener fra le mie, e mi passò avanti, domandando ansiosa:

— E il babbo?...

Il dottore, traballando un poco sulle gambe malferme per l'emozione sofferta, compariva allora sul limitare del capanno, nella cornice multicolore delle campanule dondolanti, asciugandosi gli occhi lagrimosi: dietro a lui, nell'ombra, apparve ancora la faccia scombuiata di Paolo, raggrondata la fronte, ristrette le palpebre, rinfoschito lo sguardo.

— Babbo... babbo... ma babbo... — chiamò la giovinetta ansiosamente, precipitandosi verso il vecchio.

La faccia del dottore fu sconvolta da un sorriso spasmodico e da un convulso raggrinzamento degli occhi: socchiuse le labbra per parlare, ma non gli uscì dalla gola che un rotto suono inarticolato: spalancò le braccia ad accogliere la giovinetta accorrente e, reclinando la nobile candida testa sul capo fiorentemente biondo della figliuola adorata, scoppiò in un lunghissimo pianto dirotto.

V.

Ora eravamo tutti e tre raccolti nello studio del dottor Filippo. Questi, lasciatosi andar giù di peso, quasi in un totale abbandono delle forze, fra le braccia larghe d'un'ampia poltrona, immote le mani smorte, distese le gambe, sbiancato il volto in un pallore marmoreo e reclinata la testa sul petto, che, quando a quando, era sollevato dalla spinta poderosa d'un sospiro assai lungo, teneva fisso lo sguardo alle punte discoste dei piedi e sussurrava ogni tanto in un mormorio disperato:

— O Dio mio... Dio... Dio... Dio mio...

Io m'ero seduto vicino a quella poltrona, sopra un piccolo divano addossato alla parete: avevo appuntato i gomiti sulle ginocchia e m'ero preso la testa fra le mani: tutto il potere del mio spirito era andato miseramente perduto, sommerso sotto ai gorghi di quel naufragio tremendo: il mio sguardo si posava qua e là, osservando senza al-

cun moto di curiosità le cose che eran disparse fra le pareti di quella camera silenziosa e sentivo dolorosamente la vacuità del mio cervello, la perfetta inutilità del mio aiuto, l'ingombro della mia presenza davanti allo spasimante sommergimento di quelle anime, a cui non sapevo porgere nemmeno una lieve speranza di soccorso: vedevo nitidamente i contorni delle cose passate, udivo nel momento presente le grida d'angoscia uscenti fuor da quei petti straziati; ma davanti alla idea del futuro che si presentava sotto la forma di una decisione da prendere, d'un solo passo da muovere, d'un angolo da voltare, d'una semplice parola da dire, io non vedevo che un vuoto buio, nero, fuliginoso, sul cui fondo guizzava a tratti come il lampo serpentino d'un enorme punto interrogativo.

Paolo s'era fermato, fin dal suo primo entrare, avanti all'alto scaffalone dei libri ov'eran raccolte le più gravi opere dei santi padri della scienza moderna, s'era addossato all'angolatura di esso, aveva incrociato le braccia sul petto ed era rimasto assorto nel lavoro d'una meditazione profonda che gli traspariva in lampi o in languori, accendenti o spegnenti a vicenda il fulgore delle pupille lagrimose. La feminea figura del « Mistero », ritta sulla parete laterale, nella espansione gloriosa della sua proterva nudità, pareva da quel posto gettar su di Paolo un suo sguardo ferocemente lieto, avvolgendolo anche nell'onda misteriosa d

quel suo così cattivo e così procace sorriso, quasi mosso, si sarebbe detto, da un triste senso di compiacimento al cospetto di quella sventura senza riparo. Ma l'audace figura era sotto la vigile guardia di due angeli tutelari, due ritratti di donne soavi, messi ai lati della gran tela, i quali irraggiavano attorno dalle pupille un poco opache uno sguardo tenero che pareva seguire i riguardanti dovunque: sulla destra, la madre di Filippo, un nobile volto di vecchia dama, dai capelli raggruppati in riccioli e ricadenti in boccoli sulle gote avanti alle orecchie, dal collo sottile adornato d'un semplice filo di perle, dal seno alabastrino trasparente fra i pizzi neri e le smerlature rigonfie, com' era in uso nelle abbigliature del '21: sulla sinistra, la madre di Paolo, una figurina esile, ripiegato il capo biondo lievemente da un lato, i capelli calanti sulle orecchie com'è dipinta la Lucrezia Crivelli di Leonardo e le pupille azzurre ombreggiate dalle palpebre scendenti in uno sguardo mesto, presago quasi di quel fato tremendo che doveva pesare così terribilmente sulle vite dei suoi cari. Nella parete incontro, l'ampio caminetto sorreggeva alte pile di libri e gli alari a spirale cinquecentesca, messi fuori del forno, servivan di sostegno a una lastra di ferro annerita dall'azione del fuoco, su cui poggiava un fornello rotondo e alcuni vasi di terraglia scura e crogiuoli cristallini, dai riflessi madreperlati, a guisa di quei lacrimatoi che si ritrovano nelle terre ove giacquero le ossa dei

nostri patri antichi. Una finestra si apriva vicino al piccolo divano sul quale io ero seduto, l'altra accanto a quell'ampia poltrona ove il dottor Filippo giaceva nell'abbandono del suo dolore infinito: ma la intensità della luce diurna, che nessuna tenda riparava, era attenuata e sensibilmente modificata dall'ombra d'un'enorme magnolia distendente a cerchio lì fuori la esuberante ricchezza dei suoi rami frondosi ed effondente nella camera l'odore acuto degli eburnei suoi fiori maturi. Tutti gli altri mobili di quella camera, sedie, mensole e tavolini, erano ingombri di mucchi di carte, di affastellamenti di libri, di vasi colmi di fiori, di trabiccoli strani, di filtri, di storte e di spirali. Un riflesso di sole in un angolo, sul sottile ramaggio della decorazione murale, disegnava una tremolante tela di ragno. E tutte le immagini esteriori delle cose che allora m'erano attorno, e ne ho la ricordanza perfetta, si riflettevano senza il concorso della mia volontà sulle pareti del mio cervello vuoto, come su la superficie d'un tersissimo specchio.

Ogni tanto il dottore ripeteva con la sua voce angosciata:

— Oh!... Dio .. Dio... Dio...

Quel suono di sconsolata tristezza si ripercuoteva in un'eco di dolore in tutti gli angoli della camera silenziosa e si perdeva nel vuoto. Io non sapevo trovare una parola sola di pietà o di conforto: Paolo era assorto in una immobilità

sconsolata, dalla quale pareva che nessuna forza lo potesse spostare mai più. Quali pensieri gli fermentavano allora nel cervello? quali cose vedeva mai il suo spirito nella fissità di quelle pupille, che ora rilucevano in un lagrimoso socchiudimento delle palpebre, ora parevano infoschirsi in un cupo raggrondamento dei cigli?

— Bianca... Bianca mia... — egli aveva mormorato in uno strozzamento di pianto, accarezzando il capo biondo della sorella abbattuta sopra il petto del padre, là, sotto l'ombra aulente del capanno fiorito. E forse egli adesso riviveva quel momento terribile, in cui la ingenua giovinetta fatta consapevole di tutto, e indovinato più che non saputo, intuito più che non udito, aveva avuto la gola chiusa da un rantolo e, smorto il volto, rovesciate le pupille, abbandonate le membra, s'era abbattuta senza respiro e senza forze fra le braccia del padre che stentatamente, nella debolezza della commozione estrema, si affaticava a sorreggerla. Così, priva di sensi, sostenuta dal padre e dal fratello, la povera fanciulla era stata riportata in casa.

— Margherita... Margherita .. — aveva gridato il dottore di su la soglia, con la voce affannosa per la pietà e per la fatica: e la giovine donna era accorsa celeremente, discinte ancora le vesti, disparsi ancora per le spalle i capelli, intenta com'ella era in quel momento alle cure della toletta mattinale. Aveva scorto me prima degli altri e, in

un atto di pudico ritegno, s'era soffermata incerta sul limitare della stanza, soffuso il volto istantaneamente da un'onda di rossore: ma subito il suo sguardo era corso agli altri che avanzavano sorreggendo la giovinetta svenuta e allora io l'avea veduta istantaneamente sbiancarsi e ingrandire le pupille e congiungere le mani nell'atto d'un pauroso stupore.

— Cosa è stato?.. — aveva esclamato slanciandosi ansiosa, senza più nessuna preoccupazione di sè; e mentre ella volgeva or su me, or su di Paolo, or sul dottore, uno sguardo acceso di mille domande, s'era messa teneramente a chiamare la figlia con la voce carezzosa, molle, fluente, tutta piena di passione e d'amore: — Bianca... Bianca mia... amor mio... figlia mia... cara, cara... Bianca... Bianca...

— Non è nulla... non è nulla...

Nell'identico lavorìo a cui forse in quel momento era intenta la mente di Paolo io rivedevo, una ad una, tutte quante le cose che appresso erano seguìte.

Bianca era stata trasportata nella camera sua — una piccola camera dalla tappezzeria d'un candore di latte — era stata deposta sopra il letto e lasciata alle cure amorose di Margherita e del padre, il quale le si era seduto al fianco e aveva preso a passarle ripetutamente sulla fronte un batuffolo di bambagia intriso d'una essenza invigorante. Quando, poco dopo, per la potente azione

del refrigerio, la giovinetta aveva levato il braccio a un primo moto, io ero uscito cautamente dalla camera verginale e Paolo mi aveva subito seguìto. Senza dire una parola sola avevamo sostato prima in una, poi in un' altra camera ove, ricordavo, l'aria era grave del profumo effuso dai molti fiori sparsi nelle coppe e nei vasi; avevamo camminato in lungo e in largo, incrociando spesso i nostri passi senza scopo; poi Paolo s'era seduto in un angolo, vicino a una finestra quasi chiusa da un foltissimo rameggiare di edere intricate di gelsomini ed io anche ne avevo imitato l'esempio. Dopo un poco, Paolo s'era alzato novellamente ed io, riscosso a un tratto da quell'atonia nella quale ero piombato, l'avevo seguìto dello sguardo: egli aveva ancora mosso qualche passo incerto qua e là, dalla finestra alla porta e dalla porta alla finestra; poi aveva incrociate le braccia dietro alla schiena, aveva reclinato il mento sul petto e sospirando era uscito dalla camera. Immobile, come una qualunque cosa inanimata, io ero rimasto solo: il mio sguardo dapprima aveva seguìto un tremolante giuoco di luce che un riflesso del sole metteva in movimento sulle policromie d' un ampio vaso di terraglia giapponese, poi, come attratto da una forza inconscia, si era fissato a un punto luminoso del soffitto e non avevo visto, non avevo pensato ed ora non ricordavo più altro.

— Dio... Dio... Dio... — seguitava ogni tanto a mormorare il dottore, andando dietro al filo dei

suoi pensieri e intercalando così tante piccole pause nel ritorno di quei miei ricordi recenti.

Quanto tempo ero rimasto così? Un' ora o un istante? Non so. Un rumore di passi m'aveva riscosso e m'aveva fatto, quasi per un senso di vergogna, balzare in piedi con un moto rapido.

— Ma io che sto facendo qui dentro? A che cosa sono mai utile io? — avevo domandato in quell' istante a me stesso e m'ero avanzato celeremente verso di Paolo, che allora rientrava nella camera fiorita, seguìto dal dottore il quale procedeva a testa china, con le braccia abbandonate.

— Va meglio... assai meglio — Paolo mi aveva subito detto, raccogliendo la domanda fluttuante nell'ansia del mio sguardo: e poichè il dottor Filippo seguitava ad avanzare senza fermarsi, egli aveva aggiunto ancora: — Vieni... vieni di là... — accompagnando le parole brevi con un gesto della mano e con un cenno del capo.

Anche il dottore allora s'era rivolto verso di me:

— Venga... venga...

— Ma io... — avevo sussurrato appena, in una sconfortata apertura di braccia, ristringendomi un poco nelle spalle e scrollando il capo senza fiducia, — non sono buono a nulla io... lo vedete...

— Vieni... — Paolo aveva ripetuto con quel suo tono imperioso che alle volte egli assumeva e che io ben gli conoscevo: ed eravamo così entrati, uno appresso all'altro, là in quello studio pieno d'istromenti chimici e di libri di scienza, profumato

dall'alito delle magnolie, vigilato dallo sguardo amorosamente tenero delle due divinità famigliari e irradiato dalla luce potente di quella nudità misteriosa che aveva segnato l'orma indelebile del primo passo di Paolo alla gloriosa luce del mondo.

Il dottor Filippo era caduto su quella poltrona ampia che già aveva confortato tante sue liete ore di fecondo riposo: io ero andato quasi a nascondermi in un angolo di quel divanetto, che un paravento di seta cremisina separava e quasi nascondeva dal resto: e Paolo era rimasto diritto in piedi, vicino alla porta, addossato allo scaffale dei libri, con le braccia conserte, la faccia china e lo sguardo sperduto. Allora il dottore aveva cominciato a parlare lentamente, quasi affannosamente, ridicendo con la voce sorda e senza alcun rilievo di suoni le varie fasi di quel deliquio violento e del modo come lentamente era tornata a battere la vita dentro a quel cuore tenero, spezzato dal terribile colpo di maglio cadutovi improvvisamente di sopra.

— Ora va meglio... assai meglio...

E quando il dottore ebbe finito il suo racconto in tutta una spezzatura di frasi e di pensieri disparati che nessun nesso teneva insieme raccolti, io lo avevo visto tergere una lagrima e poi piegar la testa sul petto, fisso lo sguardo alle punte discoste dei piedi. Ed era caduto il silenzio, un silenzio grave di meriggio estivo, rotto quando a quando da quella ripetuta invocazione inconsciamente saliente alle labbra del dottor Filippo, e

reso più intenso dal battere perenne ed uguale del grande orologio, posato sul caminetto fra i serpentini e le storte. Di fuori, uno stonato concerto di cicale cantava arrabbiatamente al sole fra le foglie metalliche delle magnolie in fiore.

A un tratto Paolo, mettendo la conclusione a un suo ragionamento interno, disse ad alta voce:

— Fortunatamente lui è a Roma...

— Armando?... — io domandai.

Paolo seguitò:

— È partito stamane, col primo treno. L'ho visto quando è uscito... Tornerà stasera. Ciò è una fortuna, perchè così potremo prepararci liberamente...

— E stasera poi tutta quella gente!... — disse il dottore, scuotendosi un poco dalla sua immobilità e congiungendo le mani: poi ripetè ancora, esalando l'ultima sillaba della sua invocazione in un sospiro ardente: — Oh! Dio... Dio... Dio...

— E... la signora?... — chiesi, gettando là la domanda senza importanza e cercando di sfuggire allo sguardo di Paolo.

— Sa tutto... Le abbiamo detto tutto... brevemente... in poche parole. Oh! è stato un colpo di folgore!...

— Dio... Dio... Dio...

La visione di quella donna rievocata dinanzi allo spirito di Paolo dovette crudelmente riaprirgli la sanguinante ferita del cuore. Si mosse da quel posto ov'era stato sin allora come inchiodato, venne

sino a me e si sedette sul divano al mio fianco: mi premette una mano sopra un ginocchio, un istante; poi si abbandonò con le spalle all'indietro, incrociò novamente al petto le braccia e rimase con le pupille fisse alla fronte del padre, sovraccarica allora di rughe, quasi desideroso d'indovinarne e di seguirne lo scomposto tumultuar dei pensieri. Dopo un poco, con un movimento lieve, si piegò verso di me e disse quasi sussurrando:

— Ha ragione il babbo: questa sera sarà terribile... Ci pensi tu?... tutta quella gente che il babbo ha creduto di convocar qui per farmi festa, e che verrà qui come vanno gli spettatori a teatro... e Armando che tornerà non sapendo nulla, non sospettando di nulla... e dover mentire... dover fingere ancora... sino all'ultima ora... con lui e con gli altri...

Avevo inteso già, sin dal giorno avanti, di quel convito a cui il dottor Landi aveva voluto chiamare alcune fra le principali notabilità del paese, per festeggiare solennemente il ritorno del figliuolo diletto: ed ora, come nei diversi piani d'un quadro, vedevo nettamente dipinte innanzi ai miei occhi tutte le dolorose finzioni di quella scena che si preparava. Un senso di compassione profondamente sentito per quelle povere vittime mi fece correre per la vita un brivido di freddo.

— E non si potrebbe... — dissi, provandomi ad accennare al più semplice rimedio.

— Che cosa?

— Ma... non so... si potrebbero disdire gl'inviti... si trova una scusa... si rimanda la festa...

— Bravo!.. — Paolo esclamò con uno scatto che provocò anche un debole gesto del dottore. — Affinchè questa gente trista e piccina cominci sin d'ora a gonfiare chi sa che razza di pettegolezzo che domani poi solleverà in alto, come un pallone enorme, soffiandovi dentro con tutta la forza dei suoi polmoni? Tu non sai la gente del paese...

— Appunto, amico mio... E non sarà lo stesso domani?..

— Ci abbiamo pensato. È la prima cosa a cui Margherita ha pensato — disse il dottore: poi scrollò il capo in segno negativo e concluse ancora con quel suo appello disperato alla potenza regolatrice di tutte quante le cose: — Oh! Dio... Dio... Dio...

E Paolo si volse a me, tornato novellamente a uno stato di calma perfetta: la più fedele parvenza della realtà.

— No, Bepi, vedi: non è così: mia madre ha ragione, ne abbiamo assai discorso poco fa e anche noi abbiamo facilmente chinato il capo dinanzi al suo primo ragionamento. È meglio ormai che le cose vadano com'era stabilito che andassero. Questa gente verrà, sta in attesa di questo avvenimento e verrà... Noi fingeremo dinanzi ai loro occhi con tutto lo sforzo dell'anima nostra e nessuno di loro avrà in pascolo anche la più piccola

particella del dolore nostro. Credi, Bepi, mia madre ha ragione: si deve fare così e non si può fare che così. Domani poi... Tu questa sera rimani, è vero? Non dir nulla... non dir nulla. È necessario che tu rimanga con noi...

— Resterò... sta tranquillo... — dissi, stringendogli la mano che, a confermare il patto, egli mi tendeva.

— Domani poi — egli proseguì — tutte le cose che si dovranno fare saranno più facili. Bianca sarà certamente più calma: noi saremo liberi di questo primo sgomento che ci ha abbattuti... il babbo, non più travagliato come ora, parlerà con Armando... serenamente, tranquillamente, senza scatti: e tutto procederà a rigore di logica. Armando non è uno stupido, nè lo credo assolutamente perfido: egli capirà, si persuaderà, non vorrà insistere... ne son certo, partirà subito per mettere fra noi e lui il maggiore spazio possibile. Anch' io partirò di qua e Bianca per un poco di tempo verrà con me... Oramai sono abituato a girare il mondo. Presto saremo dimenticati e da parte nostra cercheremo anche ogni via per farci dimenticare. Così, quando Bianca ritornerà qui presso il babbo, le cose d'oggi saranno passate da un pezzo e nessuno avrà il coraggio e la voglia di andare a rimestar nel passato. Un matrimonio andato all'aria! gran che! Ma quante non sono mai le unioni che sembravano dapprima le meglio assortite e che poi una delle cause più piccole, più semplici e più ovvie ha scomposte e disciolte?

— Paolo... — chiamò il dottore con un suono ancora roco per l'affanno sofferto.

— Babbo... — rispose Paolo sollecito, andando sino a lui, sedendosi sopra l'un dei bracciuoli della poltrona ampissima e passando con tenera carezza la mano sopra i sottili fili d'argento che adornavano della loro veneranda canizie il roseo capo del vecchio.

— Allora questa sera...

— Ne stavo ora discorrendo con Bepi...

E Paolo disse di nuovo il suo ragionamento, ora ripetendo le stesse cose quasi con le medesime parole che aveva usate con me, ora ampliando alcuno dei suoi concetti e allungando alcuna frase, ora svolgendo meglio certe sue idee, ora maggiormente condensandone alcune altre. Ma a me parve, e forse vedevo il vero, che, ripetendo tutte quelle frasi e ribattendo tenacemente sopra alcuno di quei periodi, egli cercasse di convincere sè, più che gli altri, d'una verità della quale non era punto persuaso. Quel fiotto di parole fiduciose e la convinzione che traspariva dallo sguardo e dagli atti di Paolo operarono assai beneficamente sopra l'animo accasciato del dottore.

— Così... così... — egli disse alla fine: — io andrò da Armando, sicuro... lo manderò a chiamare... gli scriverò una riga... egli verrà, gli parlerò a quattr'occhi, e tutto sarà finito in un breve istante... — Allora un altro pensiero gli balenò alla mente e, poichè non erano arrivate sino alle

sue orecchie le parole che Paolo ed io avevamo insieme scambiate, mi disse quasi in atto di preghiera: — Bepi, lei ci sarebbe d'un grande aiuto di fronte agli altri, questa sera... lei dovrebbe rimanere...

— Stia tranquillo, dottore, vi ho già pensato...

— Me l'ha promesso... — disse Paolo, continuando ad accarezzare il capo del padre.

— Oh! bravo... bravo!... — e si stropicciò insieme le mani, emettendo un sospiro lungo di sodisfazione.

Il dottore sembrava ora ritornato allo stato di una grande tranquillità: aveva spianato i profondi solchi della fronte e quasi un'aria di sorriso gli spirava dal volto; dallo sguardo rasserenato gli sfuggivano limpide onde di luce. Si alzò dalla poltrona, andò fino alla finestra, tornò indietro fino al caminetto e ritornò verso il figlio.

— Paolo... Vogliamo andare un poco da Bianca?... lei, Bepi, permette...

Anche Paolo ora era in piedi.

— Andiamo... — disse abbassando al suolo uno sguardo rassegnato.

Ma un frusciare di vesti arrivò sino a noi, la porta socchiusa fu spalancata interamente, ed in quel punto entrò Bianca che Margherita, piangente in silenzio, amorosamente seguiva. E mentre la giovinetta, suffuso il volto d'un pallore di cera, con gli occhi contornati da ampie chiazze rosse, prodotte dal brucior delle lagrime, aveva nei li-

neamenti e negli atti una dolce aria di sovrumana rassegnazione, Margherita, coi capelli scomposti, scendenti a riccioli accesi sulla fronte marmorea, aveva il volto contraffatto, le gote rosse lucidate dal pianto, ansante il seno e conturbate le mosse, sotto la spinta d'un'ambascia infinita.

— Bianca... Bianca... Bianca mia... — ella mormorava in una spezzatura di singhiozzo, seguendo ansiosa i passi della fanciulla, che avanzava invece franca e tranquilla verso la mèta che si era prefissa.

La giovinetta stese una mano al fratello, che gliela strinse e se la portò fugacemente alle labbra, e porse l'altra a me.

— Scusi, Bepi... scusi tanto... grazie di tutto...

Poi andò al padre e piegò il capo innanzi a lui con una sua tenera mossa abituale, affinchè egli le baciasse la fronte.

— Amore... amore mio... povero amore mio... — disse il dottore, perdendo a un tratto la serenità conquistata e stringendosi al petto la figliuola adorata e baciandola ripetutamente sui capelli e sugli occhi.

Bianca cercava quasi di sottrarsi a quella foga esuberante dell'affetto paterno.

— Babbo... ti volevo dire... Su, babbo, lasciami... lasciami parlare...

— Di', figliuola mia... parla, amore mio... — disse allora il dottore, premendosi sul petto il biondo capo della figliuola e teneramente accarezzandola sopra una gota.

Ella si lasciò accarezzare ancora, poi sollevato il capo, fissò un istante gli occhi lucidi del padre e disse con una sorridente tranquillità:

— Ero venuta per dirti una cosa, babbo. Ho piacere che ci sia anche il signor Bepi: ho piacere che ci siano tutti. Mamma lo sa: a lei già ho detto...

Un irrefrenato singulto di Margherita ruppe momentaneamente le parole sulle labbra della giovinetta.

— Mamma... — ella disse con la voce pietosa e un supplichevole sguardo: un silenzio grave occupava gli altri: io sentiva una strozzatura di pianto in fondo alla gola e mi mordevo le labbra e battevo rapidamente le palpebre per ribever le lagrime di cui sentivo la spinta tenace negli occhi. Bianca seguitò: — Ora è finito tutto: io ho deciso, babbo, fermamente deciso, e nessuna preghiera mai mi potrebbe far tornare indietro dalla decisione che ho preso... Io non vedrò più Armando... — qui la voce le s'indebolì e le parole le sostarono un istante in un tremito delle labbra: ma ella ebbe la strenua forza di riprendersi immediatamente, ringoiò lo spasimo e disse ancora fermamente: — Voi lo sapete tutti: è stato il primo, è stato l'unico ed è stato anche l'ultimo amore della vita mia... Io non gli conosco colpe... Piego il capo alla volontà di chi m'ama. Non lo vedrò più. È stato un gran dolore, un dolore assai grave, che non avrei immaginato mai di sapere e di poter

sopportare... Ora non sento più nulla. Il mio cuore è tranquillo e la mia anima è serena così come forse sino ad oggi non era mai stata... Ho dato già un addio a tutte quante le cose... io mi farò monaca, babbo... Non era forse la mia vocazione antica?...

— Monaca! — urlò il dottore, dando un balzo all'indietro e portandosi le mani alle tempie che una vampa di sangue avea fatto divenir rosse ad un tratto.

Margherita, abbattuta sopra una sedia, piangeva tutto quanto il suo pianto: Paolo, con uno spalancato invetrimento degli occhi, guardava spaurito e smarrito dattorno.

— Babbo, ho deciso... — disse ancora la giovinetta: ma le forze allora l'abbandonarono: nel silenzio meridiano di quella camera chiusa, dove il monotono trillar delle cicale sembrava effondere l'odore acuto delle magnolie, un grido di spasimo, un angoscioso singulto troppo a lungo represso scoppiò sulle labbra della giovinetta, che si accasciò, si ripiegò su sé stessa, e, tendendo verso il padre le braccia ansiose, si abbattè a terra, scossa da un pianto irrefrenato.

* * *

VI.

Venne finalmente la sera. Tutto ciò che allora ero andato confusamente aspettando, di momento in momento, con l'ansia timorosa dell'imprevedibile, senza nessuna idea precisa di ciò che potesse avvenire, adesso, nella rievocazione delle rimembranze, mi appare chiaro e limpido come se io leggessi le cose avvenute nella chiara prosa d'un libro. Anzi, rivedo ora nitidamente alcuni particolari che allora avevo osservati appena, risento il suono di parole che m'avevano appena colpito e ritrovo anche impressioni di cose su cui ora mi pare che allora la mia attenzione si fosse appena fermata. Ero riuscito finalmente a ritrovar la maniera di mettere insieme una mezza serqua di parole inutili e, rigirandole or da un verso or dall'altro, avevo cercato d'imbastire qualche discorso che potesse divagare il pensiero dei miei ospiti dall'angoscia fissa che li torturava. Il dottore più

facilmente degli altri s'era lasciato scuotere e rimuovere da quella mia spinta, e, afferrata quando a quando una frase al passaggio, aveva cavato fuori ricordanze lontane, aveva sciorinato all'aria vecchie memorie, per le quali il sorriso gli era alcuna volta ritornato alle labbra. Paolo era rimasto con noi, intento a sfogliar libri e a guardar figure, mettendo fuori di tempo in tempo qualche parola, solo quando sentiva di non potersi ribellar nè sottrarre alla tenace insistenza della pressione paterna. Margherita era passata alcune volte traverso alla gaia camera luminosa e fiorita e s'era soffermata un poco: aveva carezzosamente posato una mano sulla spalla del marito, aveva rivolto a me una parola gentile, aveva fatto cader su Paolo un sorriso pieno di pietà e di malinconia; poi, quando il silenzio era caduto, s'era novamente allontanata con quella sua andatura molle, con quel suo passo tranquilo che pareva mosso da piedi che sfiorassero appena la terra. Bianca s'era chiusa nella camera sua; Margherita l'aveva visitata ogni tanto, e l'ultima volta, affranta dallo sforzo immane a cui la giovinetta aveva voluto costringere la debole tenerezza dell'anima sua, l'aveva ritrovata addormentata, messa di traverso sul letto, rigato il volto smunto dalle lagrime spremute fuori, nel sonno, dalle palpebre chiuse.

Ricordo anche: a un punto in cui, nonostante tutti gli sforzi, il discorso era ritornato ad aggirarsi su quella repentina tempesta del cuore che

aveva abbattuto tutta un'intera messe di speranze e di sogni, era venuto il giardiniere, un omaccione del contado con le maniche della camicia rimboccate fino al disopra del gomito e i pantaloni infilati dentro a stivaloni chiodati che al muover dei passi risuonavan sul pavimento, come se egli avesse portato gli sproni. Solo l'avvicinarsi di quel passo rumoroso dovette urtare il dottore; poichè io lo vidi raggrottare la fronte, ristringere le palpebre e rivolgersi arditamente verso la porta. Quando l'uomo comparve egli lo accolse male: quando intese la ragione, per la quale era venuto sin là, ebbe uno scatto di collera che poi si provò a frenare, senza però potervi in alcun modo riuscire.

— Che lumi! che lanterne!... non ne voglio saper nulla... fate quel che vi pare... non mi seccate... Anche questa ci voleva!... anche questa ci voleva adesso!...

Il contadino, punto sgomentato da quello scatto inatteso, era rimasto impassibile, fermo al suo posto, con le braccia abbandonate lungo la persona. Il dottore lo guardò con un lampo fosco negli occhi: egli prese quello sguardo per una domanda muta e ripetè con la voce abbassata:

— Volevo sapere se anche pel viale delle rose si debbono mettere le lanterne...

— Ho detto: fate quel che vi pare... fate quel che vi pare: ho detto...

Allora Paolo s'era alzato, aveva fatto cenno all'uomo di seguirlo e, assieme a lui, era uscito

dalla camera. Quando vi rientrò, portò l'annunzio che la vettura postale s'era fermata proprio allora innanzi al cancello della villa e che Armando n'era disceso. Infatti, poco dopo, canterellando una gaia canzone, rumoroso e gioviale, entrò il giovinotto nella camera ove noi eravamo ancora raccolti. Si chetò repentinamente e girò intorno, con le prime parole, uno sguardo indagatore.

— Buona sera, babbo... Buona sera, signori... E Bianca?..

Dopo il saluto, il dottor Filippo fu sollecito a rispondere:

— Bianca è nella sua stanza... non sta bene... non sta troppo bene... Cose solite... cose da nulla...

Paolo, salutato il sopravvenuto con un cenno del capo, non era più riuscito a contenersi fermo e, dopo aver mosso qua e là qualche passo incerto, s'era avviato verso l'invetriata rispondente sul breve ripiano, dal quale si discendeva allo spiazzo del giardino. Il sole era tramontato in un lago d'onde sanguigne e la sera ora avanzava precipitosamente: la camera ove noi allora eravamo era invasa dalle ombre.

— Oh!... bravo... anche lei?.. — disse Armando porgendomi la mano: e corse incontro a Margherita che entrava in quel momento, per domandare nuove informazioni ed essere meglio rassicurato sullo stato di Bianca.

La donna finse un sorriso.

— Non è nulla... non è nulla. Mi dispiace per

questa sera, ma in fondo... — e tacque ripetendo il sorriso.

— Si può vedere? — egli ancora domandò.

La donna sagace fu pronta a rispondere:

— Più tardi... più tardi... ora Bianca riposa.

Ma mentre le prime parole erano state lanciate via con una grande energia, le ultime si spensero in un soffio d'incertezza, che conturbò visibilmente la già ombrata serenità d'Armando. Io lo vidi ritrarsi con la fronte raggrottata e gli occhi rinfoschiti e zufolare non so che parole fra i denti e fare un gesto di malcontento. Poi quando il dottore si mosse, riuscendo anche a mettere insieme alcune scherzose frasi per dire che egli andava « a camuffar la sua persona in modo adatto a ricevere la maestà sindacale e le altre nobili autorità cittadine che le avrebbero fatto degno contorno », Armando rispose con un riso stentato e, poi che si vide solo con me, mi venne vicino con un movimento assai celere.

— Lei... l'ha vista Bianca? — mi domandò con una voce bassa, apparentemente assai angustiata.

— Sì, stamane.

— Com'è che s'è sentita male?.. Quando s'è sentita male?...

— Ma... non so... una cosa da nulla...

— M'era parso... — egli disse ancora, figgendomi un suo sguardo acuto in fondo alle pupille.

— No... no... — mormorai, cercando di scuoter

l'imbarazzo dal quale mi sentivo preso, con ripetuti atti d'energica denegazione.

Armando aggiunse, come volendo parlare a sè stesso:

— Pareva che avessi un presentimento: non mi volevo muovere, non mi volevo allontanare... Se non vi fossi stato spinto da una grave necessità, non sarei partito... e sento che avrei fatto bene... — poi con uno di quei repentini cambiamenti di umore, che avevo già osservato essere così facili in quella sua natura impulsiva e riflessiva al tempo stesso, parve in un'esclamazione gaia esalare ogni ultima ombra di sconforto; si fregò lietamente le mani e disse forte: — Andiamo un poco a dare un'occhiata al giardino... È salito Francesco?... Sa forse lei se abbian finito di preparare le lanterne?...

— Ma... ho inteso... sì, un uomo è venuto, credo il giardiniere... Mi pare che abbian fatto tutto...

Egli discese sullo spiazzo ed io lo seguii per raggiungere Paolo rimasto fermo lì fuori a guardar dilagare le ombre, appoggiato coi gomiti alla balaustra del breve ripiano. Il passo accelerato d'Armando scricchiolava sonoramente sulla ghiaia: quando egli fu scomparso dietro alle alberelle d'un viale, Paolo mi afferrò per un braccio.

— Che t'ha detto?... parlava basso... non ho ben udito...

— Mi ha domandato di Bianca... Io non sapevo che dire: ho risposto evasivamente... Non mi

salivano le parole alle labbra... M'ha detto che aveva avuto un presentimento triste, che se non vi fosse stato spinto da una necessità grave non sarebbe partito... m'ha detto anche che avrebbe fatto bene...

— Ha detto così?...

— Ha detto così.

Paolo rimase un poco in silenzio: io ne sentivo la sonorità dei respiri alenanti e ne vedevo la luce degli occhi fissa a un punto oscuro laggiù, senza il più lieve batter di palpebra. Alla fine disse in un mormorio appena percettibile:

— Chi lo sa? se non fosse andato a Roma sarebbe forse stato un bene... Tutto sarebbe seguìto lo stesso, ma tutto anche avrebbe più sollecitamente precipitato verso la fine e il seguito del martirio ci sarebbe forse stato risparmiato...

Tacque. Nel giardino le lanterne multicolori cominciavano una ad una a brillare e appese qua e là per i rami bassi degli alberi, dondolanti a seconda dello spirare del vento, davano l'idea d'una fioritura fantastica, sorta improvvisamente per opera magica d'una qualche benefica fata: intorno allo spiazzo eran festoni e ghirlande di luci bianche e rosse e verdi e azzurrine le quali poi seguitavan pei vialetti concentrici, senza nessuna regola di sistemazione, senza nessuna norma di voluto disegno.

— Come finirà? — disse ancora Paolo, reclinato sulla balaustra, appoggiando in uno scon-

solato abbandono la fronte sull'incrociamento delle braccia. Ma, in quel momento, alcune voci liete, interrotte da uno scoppiettamento di risa, risuonarono lungo il viale, dietro a un folto gruppo di cedronelle, ed egli levò il capo come un puledro sferzato e che apre le nari ansiose annusando l'odor della polvere. — Eccoli... — allora disse. — Comincia la commedia... Non posso adesso... tornerò fra poco...

Paolo rientrò nella camera e scomparve rapidamente, mentre alcune grandi lampade venivano deposte dalle donne di casa sui tavolini dello studio, e una luce chiara si diffondeva dietro alle mie spalle, allungando fino ai miei piedi le ombre delle cose. Quattro dei convitati dal dottor Landi eran giunti ai piedi della breve scalea, sul cui ripiano io allora mi trovavo, e con parole cerimoniose sostarono un istante per offrirsi reciprocamente l'onor del primo passo. Per riconoscere e accogliere convenevolmente quei primi venuti, io cercai di condensare in un raggrottamento di ciglia tutto lo sforzo possibile della mia facoltà visiva; e vidi il sindaco avanzar per il primo, il sindaco di San Germano con la sua bella faccia larga d'un colore assai acceso, donde fluiva una doviziosa barba bianca che gli scendeva fino a metà del petto, dalle gote salienti e rigonfie, dalla fronte ampia e dagli occhi piccini, lucenti di furberia e perennemente ridenti dietro alle lenti azzurrine degli occhiali cerchiati d'oro.

— Cavaliere... — dissi, avanzando verso di lui e rivolgendogli un sorriso di saluto.

Egli mi afferrò la mano e con un moto quasi brutale mi trasse verso l'onda di luce che veniva dalla vetrata aperta: e allora, riconosciutomi, mi posò ambedue le mani enormi sopra alle spalle, facendomi provare tutto il peso della sua autorità sindacale.

— Oh! guarda... guarda... Anche Castello è salito sui dirupi di San Germano per festeggiare il nostro dottore... Le lettere vengono a rendere omaggio alla scienza... — egli aggiunse con quel suo sorriso ampio, pieno di bonarietà che gli era abituale, poi domandò subito con un'aria assai premurosa: — E il nostro dottore?... e il signor Paolo?...

— Ora vengono... ora vengono... — dissi, invitando i nuovi venuti ad entrar nello studio: — posino i cappelli, signori... s'accomodino liberamente... Non hanno mica a far cerimonie... Loro poi sanno bene... in casa del dottor Landi gli ospiti hanno diritto di padronanza.

— Sono contento... sono proprio contento... — disse il sindaco, lasciandosi quasi cadere sopra alla poltrona del dottore e spalancando lo sparato del soprabito nero sulla limpida candidezza d'un panciotto bianco punteggiato di piccolette crocelline rosse e solcato in isbieco da un'enorme catena aurea a maglie e a nodi, da cui pendeva un mazzo di ciondoli e di medaglie e d'amuleti risuonanti ad

ogni mossa in un rumoroso tintinnio. — Eccoci qua, caro signor De Rossi... Io, vede, volevo fare una sorpresa al dottore... Sono pratico della casa, capirà...

— Eh!... capisco bene...

— Ho visto aperta l'invetriata dello studio e allora ho detto agli amici: « Vogliamo sorprendere il dottore nel tabernacolo della sua scienza?.. » — e il buon sindaco rise ancora ripetendo quella sua domanda bizzarra: — Ed è per ciò che siamo passati da questa parte... e siamo entrati dentro casa, dove forse nessuno ci aspettava... ossia... cioè... c'era lei, mio signore, c'era lei pronto ad accoglierci... A proposito... loro non si conoscono, mi pare?... tocca allora a me far la presentazione... Avvocato... vieni qua, avvocato...

Quegli che era allora così confidenzialmente interpellato per il primo dal sindaco di San Germano, era rimasto fermo in mezzo alla stanza, con le mani incrociate dietro alla schiena, le gambe un poco l'una dall'altra discoste e lo sguardo volto in su in una critica attenzione — che da uno strizzamento degli occhi s'indovinava anche poco benevola, — della luminosa tela che Paolo aveva intitolata al « Mistero ». Egli lanciò un ultimo sguardo di traverso all'incomprensibile simbolo di quella nudità impudica e si rivolse al sindaco con un grasso mugolamento di gola. Questi con un bel gesto cerimonioso pronunziò il mio nome, a cui fece seguire una mezza serqua d'epiteti complimentosi: poi disse il nome dei suoi compagni.

— L'avvocato Ceriani, lo spirito enciclopedico del circondario... Il cavalier Toretti, Alfonso Toretti, nostro pretore, un luminare di giustizia... e il dottor Achille Fantoni, il nostro medico-condotto, una lingua sacrilega...

Quella bizzarra presentazione produsse uno scoppio d'ilarità rumorosa, accompagnata dal metallico tintinnare delle carabattole ciondolanti sul ventre del sindaco; strinsi le mani in giro, scambiai qualche breve parola di saluto, poi mi lasciai andare, dietro l'angolo del paravento, su quello stesso divanetto ove avevo già trascorso tante ore di quella triste giornata. Accarezzandosi l'ampia barba fluente, il sindaco discorreva incessantemente, mentre gli altri andavano rigirando per la camera, frugando con gli occhi in tutti i cantucci, qua sollevando un oggetto, là toccandone un altro; chinandosi qua a leggere l'intestazione manoscritta d'un foglio, più in là il titolo stampato d'un libro; facendo prima correr lo sguardo lungo i palchetti dello scaffale, poi in giro fra le storte e i vasi e i trabiccoli accumulati avanti al forno del caminetto...

Il dottor Fantoni, quel medico-condotto che il sindaco di San Germano aveva liberamente qualificato di lingua sacrilega, era andato alla fine a sedersi avanti alla scrivania del dottor Landi, e rimuovendo senza alcun ritegno le cose che vi erano qua e là sopra disposte, levò a un tratto in alto con aria di trionfatore spavaldo una mano,

sventolando alcuni fogli di carta, che apparivano scombiccherati di cifre e di formule e di parole abbreviate.

— Ecco... ecco... ecco... la relazione che il dottore sta preparando per l'applicazione del suo siero...

Il sindaco allora afferrò al balzo quella palla che gli veniva lanciata e in una nuova volata di rumoroso entusiasmo prese a tessere un assai elaborato elogio di « quel buono e semplice e modesto scienziato che onorava della sua presenza quel paesello scaraventato lassù sulla groppa d'un monte, lontano da ogni centro di vita » e, ogni tanto, quasi a volermi meglio convincere della verità assoluta e indiscutibile delle sue asserzioni, si rivolgeva ai suoi amici con nuovi scoppii di voce sonora, come intercalando il suo dire di tanti spari di petardi festosi.

— Cose da non credere, non è vero, dottore?... un risultato maraviglioso, dillo tu, cavaliere... un portento, un portento vero... senta qui l'avvocato... Che!... ne parlano tutti in paese... ne parlano tutti... Non se ne può fare a meno... Ed è una gloria nostra, capisce?... dillo tu, cavaliere... Non è forse il dottor Landi nostro concittadino d'elezione?... Non è vero, dottore?... È qui a San Germano, è qui a questa villa delle Rose che egli, studiando e ristudiando, passa tutta quanta la sua vita... Lo proclameremo nostro cittadino onorario... ne farò io stesso la proposta al Consiglio...

Sissignori, cittadino onorario nostro, mentre il Governo... — qui l'egregio sindaco sospese un momento il suo dire, si guardò un poco intorno con gli occhi sgranati, con un moto nervoso delle dita scosse i ciondoli saltellantigli sul ventre, giù dalla pesante catena d'oro; e finalmente riprese mettendo fuori tutto quanto il suo pensiero ribelle: — mentre il governo, sa?... non ha nemmeno pensato a nominarlo cavaliere!... ci si crederebbe?... non è vero, dottore?... Senta qui l'avvocato... Che!...

— Certo — disse il medico-condotto, infiorando il suo dire di un sorriso che a me parve un poco scettico e un poco maligno — certo che se quel che ora Landi ha ottenuto da un solo esperimento, sarà confermato anche da fatti ulteriori...

— Si direbbe un miracolo... — interruppe il cavalier Toretti, con un'aria di convinzione.

— Miracolo!... Non mi pare sia questo il miglior modo di far plauso alla scienza... — osservai ridendo.

E il dottor Fantoni confermò con uno scatto tutto pieno di acredine:

— Ma è così... è così... per noi poveri medici, novantanove volte su cento non è sempre così?... Il malato muore, siamo noi che l'abbiamo ucciso: il malato guarisce ed è il Cielo che ha operato il miracolo...

— In ogni modo — cercò di concludere il sindaco con una arguta strizzatina d'occhi a me rivolta — in ogni modo è certo che l'amico nostro

vedendo coronati i suoi sforzi da un così meraviglioso successo, deve aver provato un godimento infinito...

— Il solo — disse ancora il dottor Fantoni — che sia riservato a compensare i numerosi dolori della nostra triste professione...

— Eccola una professione lieta! — esclamò l'avvocato Ceriani, ch'era rimasto silenzioso sin'allora, indicando con un rapido e quasi disdegnoso cenno del capo il grande quadro di Paolo — quattro colpi di pennello sopra un rettangolo di tela ed ecco conquistata la gloria...

Io sentivo nella gola fermentare tutta una prurigine di male parole che andavan cercando violentemente la via dell'uscita. Con uno sforzo inaudito riuscii a mantenermi in silenzio, ingoiai la saliva amara e mi parve d'inghiottire un pesante ciottolo pieno d'angoli aspri; mi contentai d'esprimere la mia opinione con un ristringimento di spalle ed un pietoso scrollamento del capo.

— A questo mondo ci vuol fortuna... — disse ancora il dottor Fantoni con quella sua sorridente aria di malignità.

Mi parve in quel momento d'esser seduto sopra un cumulo di carboni accesi: mi alzai dal divano e mi diressi zufolando verso una delle finestre, donde si vedeva la luminosa fioritura delle lanterne multicolori che inghirlandavano le pareti alborali dello spiazzo. Ma dinanzi agli occhi miei vedevo sorgere dall'oscurità e prendere una figura

materiale, in uno strano ibridismo di forme, quel triste sentimento d'ostilità che quella gente volgare e priva d'ogni geniale idealità, vivente nell'àmbito ristretto ed oscuro d'un paesello montanesco, segregato quasi dall'umano consorzio, aveva maturato nel suo cuore freddamente egoistico contro quelle libere maniere di Paolo, di cui nessuno poteva conoscere il movente, di cui nessuno era in grado d'indovinare il segreto, di cui nessuno avrebbe mai potuto riuscire a coglier l'intima essenza. Gli orecchi mi zufolavano e nessuna parola più mi venne dato di raccogliere di quelle che vennero ancora scambiate fra le quattro autorità di San Germano, dietro alle mie spalle. Poi la rientrata di Paolo, seguìta subito appresso dalla venuta del padre, valse a ripescare e a risollevare su l'anima mia da quella melmetta di disgusto nella quale era andata impotente a piombare. Pareva che il dottore, in un supremo sforzo delle sue facoltà volitive avesse ripreso, almeno per il momento, l'apparenza tranquilla del suo aspetto consueto: il volto di Paolo invece era sformato da un sorriso falso che gli contorceva un poco da un lato le labbra e contrastava assai stranamente col raggrottamento della fronte e col fosco socchiudimento delle palpebre.

— Buona sera... buona sera... caro sindaco... avvocato... cavaliere gentilissimo... mio caro collega... — e il dottore aggiunse scherzevolmente, indicando il figlio che s'era fermato da un lato per

lasciarlo passare: — Eccolo qua questo capo scarico che fra una corsa in Oriente e un'altra in Occidente ha saputo anche ritrovar la via di dare una capatina al nostro romitorio di San Germano...

Furono scambiati sorrisi, strette di mano, complimenti e saluti; tutti, atteggiato il volto a una falsa apparenza di cordialità che mal celava il reale senso d'inferiorità da cui quei convenuti si sentivano intimamente dominati. Altre voci e risa, salutazioni cerimoniose e scoppii ammirativi s'udirono in quel momento venir dalle altre camere e da un angolo anche dello spiazzo sottoposto. Paolo mi si avvicinò, camminando quasi distrattamente, con le mani infilate nelle tasche.

— Sono venuti anche gli altri... — mi disse con una smorfia sconfortata — se tu vedi!...

— Tutto passa, amico mio... — risposi, battendogli una mano sopra una spalla: poi aggiunsi, abbassando ancora di più la voce: — Dimmi... e Bianca?

Il dottore allora chiamò:

— Paolo... Di là ci attendono... Andiamo, signor Bepi... — e s'avviò verso la porta, appoggiato confidenzialmente al braccio del sindaco.

Gli altri lo seguirono ridendo, cicalando, alzando la voce rumorosamente.

— Si parlava poco fa della tua cura portentosa... — disse il dottor Fantoni: e le parole si perdettero nella confusione delle voci che si allontanavano.

Noi sostammo un momento sul limitare della stanza.

— Povera Bianca! — disse Paolo, rispondendo allora alla mia domanda di prima. — È sola di là nella sua camera... guarda il vuoto e sorride tranquilla... è di una serenità che mi spaventa... Quella sua rassegnazione mi dà, non so, quasi un senso di terrore... Ma sai tu, Bepi, che non più una lagrima sgorga ora da quegli occhi inariditi?

— Povera figliuola!...

— Ella che non ha mai avuto nella vita alcun dolore!... Io non so credere a ciò che vedo; dopo il primo scoppio irrefrenato, ella ora, come un'antica martire, pare che trovi il gaudio nell'essenza stessa del suo atroce supplizio... Non mi par vero... non mi par vero... — Gli uscì dal petto un sospiro profondo, nel quale volle far mostra di esalare tutte quante le fumose preoccupazioni dello spirito esacerbato. — Andiamo, Bepi, andiamo... di là ci attendono per festeggiare il mio ritorno in famiglia...

Rise con un singulto stridulo e mi s'attaccò al braccio tenacemente, quasi per impedirmi un'ultima volta d'avanzare.

— Paolo... — chiamò da lungi nuovamente il dottore.

Allora egli mi sospinse e, con una maschera di letizia sul volto, uscimmo ambedue incontro alla salutazione gioconda che, mal frenata, rumoreggiava in attesa.

VII.

Dopo la lieta cena che aveva segnato un'altra stazione tremendamente lunga al travaglio di quelle povere anime in pena, allorquando tutti se ne furono andati e il cancello fu chiuso sull' ultimo partito e le multicolori lanterne disparse per i rami degli alberi cominciarono una ad una a morire, un silenzio grave occupò tutta quanta la casa, solo rotto, quando a quando, da un sonoro rimestar di stoviglie che veniva su dalle basse camere di servizio. Noi senza più parlare ci separammo, ed io ricordo ancora la calda stretta di mano con cui il dottor Landi mi tenne lungamente avvinto prima di separarsi da me: in quel momento io vidi le sue pupille brillare, poi abbassarsi le palpebre a nascondere una lagrima ed intesi il moto nervoso di quelle dita scarne che, dopo lo sforzo della pressione, abbandonavano le mie.

— Addio, Bepi... — mi disse malinconicamente e s'allontanò.

Al momento di salir nelle nostre camere — per me era stato preparato il letto in una piccola stanza adiacente a quella di Paolo, al secondo piano della casina, e la finestra di essa, contornata da un ramificare di edere salienti dal basso, era aperta sull'immenso silenzio luminoso della notte campestre; — Paolo fermò un istante Margherita al passaggio e le domandò con un tono di voce lievemente tremante:

— E Bianca?...

— Ne vengo ora, Paolo. Bianca riposa tranquilla...

— Dorme?...

— Chi sa?... io spero. Aveva gli occhi chiusi e il suo respiro era assai calmo... — Paolo scrollò un poco il capo e Margherita aggiunse in un pietoso congiungimento delle mani: — Si direbbe un miracolo... — poi sospirando ci augurò la buona notte e si allontanò.

Poco dopo ero solo nella piccola camera che m'era stata destinata: non avevo voluto accendere il lume e la finestra era spalancata su quella infinita ombra di mistero, ove l'oscurità avea bagliori di luce e il silenzio onde di suoni: andai ad appoggiarmi al davanzale: provavo, davanti a quel vuoto, il senso di uno che abbia inconsciamente seguìto un cammino lungo per sentieri impervii e che riacquisti, a un tratto, la coscienza dei luoghi e dell'essere suo. La fresca aria notturna mi soffiò sul volto il suo fiato benefico e

allora, come se mi si squarciasse dinanzi il velo della tenebra folta dentro alla quale ero rimasto per lungo tempo sommerso, rividi cose e persone, udii novellamente suonar voci e pronunziar parole che prima mi pareva di non aver punto osservato; ciò era forse per un semplice ritorno all'indietro prodotto dalla sforzata tensione a cui avevo sin'allora costretto il mio cervello; ma più, io credo, per la influenza di quella solitudine piena di vita, di quella oscurità piena di luce, di quel silenzio pieno di voci, che agivano con un'indicibile potenza su tutta quanta l'anima mia. Nuovamente io vidi sorgere dinanzi a me nel vuoto, come dal limpido getto del focolare d'una lanterna magica, la sala scintillante di luce, satura del profumo acuto dei fiori e dell'odor grasso delle numerose vivande e la lunga tavola ovale su cui si rifrangeva, nella tersa limpidezza dei cristalli e nella lucentezza delle argenterie e nel latteo candor delle porcellane, la gialla luce sprizzante gaiamente dalle lampade molteplici; e intorno ad essa, una ad una, nelle precipue linee delle loro figure materiali e nella varia luminosità emanante dalla loro essenza spirituale, le diverse persone che il dottor Landi aveva convitate alla festa della sua famiglia: il mio orecchio fu allora novamente colpito da un tintinnare cristallino di coppe, da un incrociare gaio di voci e da un continuo squillare di risa: e i miei occhi novamente afferrarono allora lampi di pupille accese e sorrisi di labbra gioconde e scatti

di gaiezza e scoppii di allegria fittizia assieme a tutta l'ansia infinita d'un dolore a forza celato che, in un fiotto perenne, invisibile allo sguardo dei più, circolava fra i piatti e i bicchieri, serpeggiava fra le ghirlande dei fiori, scorrendo senza sosta da un capo all'altro della tavola luminosa.

Da un lato di essa era seduto il dottor Landi, alla cui sinistra s'allargava l'ampia mole del sindaco, drappeggiato nella salvietta come un romano antico fra le pieghe del suo paludamento, e con alla destra la moglie di costui, una volgare figura di donna atticciata e membruta, dai capelli tirati sulle tempie in una lucidezza di pomata, dalle grandi orecchie scoperte e decorate di pendagli enormi, soverchiamente colorito il volto d'un rossor di pellicelli, dalle pupille chiare, spesso nascoste sotto all'abbassamento delle palpebre, e non ad altro intenta, pareva, se non a consumar velocemente e voluttuosamente le diverse vivande passanti di continuo innanzi a lei, inaffiate di tratto in tratto da lunghe ingollate di vino, che le provocavan nello sguardo sfuggente un lampeggiante senso di letizia. L'abito era d'un acceso color di viola, guarnito di pizzi bianchi e di velluti neri: una pesante collana d'oro le contornava il largo collo racchiuso in un triplice giro di rigonfi merletti, e le sue dita, nei moti vari, rilucevano sprazzi iridati per le pietre multicolori dei numerosi anelli. A fianco della moglie del sindaco sedeva Paolo, sulla cui faccia, ora calma e serena,

e subito dopo, per uno scomposto e celere sprizzar di pensieri foschi, rapidamente conturbata, pareva si alternassero, quando a quando, i più violenti temporali d'autunno con i più tranquilli tramonti d'estate: sedevagli all'altro lato la signora Soardi, Dolcetta Soardi, una mite e gentile figura di donna, dai capelli d'un opaco biondo cinereo, dai pallidi occhi azzurri, quasi anzi verdastri, dalle labbra sottili, appena rosee, socchiuse perennemente in un sorriso pietoso, conoscenza di villeggiatura della famiglia Landi fin dall'epoca in cui Margherita era capitata la prima volta in paese. Appresso al sindaco, in un degno confronto d'ampiezza con l'adiposa maestà municipale, stava la signora Elvira Cogiani, rosea e levigata nel volto, malgrado i suoi sessant'anni, sprizzante letizia e buon umore dalle pupille lucide e dalle labbra grosse, nascondendo il passar degli inverni nevosi sotto a una ben sistemata arricciolatura di castanei capelli posticci; la quale, gettando ogni tanto un lungo amorevole sguardo alla figliuola che sedeva dall'altro lato della tavola, poco distante da lei, fra il pretore cavalier Toretti e l'avvocato Ceriani, andava alternando in una vece continua bocconi ben guarniti e risa acute e storielline brevi di pettegolezzi cittadini, raccolte avidamente dal sindaco con certi moti gaudiosi che gli facevan ballonzolare sulla rotondità del ventre i numerosi ciondoli scorrenti fra le maglie della sua enorme catena d'oro. Accanto a lei stava Armando con

a lato la signora Fantoni, la moglie del dottore, una bruna sensuale dalle lucide pupille fosforiche, saettanti rapidamente qua e là lampi ardenti e scottanti, dalle labbra turgide del color del melograno maturo, dai capelli corvini d'una tinta opaca, ribelli alle prese dei pettini e dei fermagli, scompigliati a ogni istante e a ogni istante ravviati da una mossa nervosa delle dita sottili. Nel giro ampio della tavola, proprio di fronte al sindaco. fra la lunga e allampanata figura del cavalier Soardi, sulla cui fronte accigliata pareva gravasse il peso dei ventisette anni da lui trascorsi in non so qual divisione del Ministero d' agricoltura, e me, che avevo alla sinistra la pallida e pretensiosa moglie del pretore di San Germano, sedeva Margherita dallo sguardo dolce e mite, in cui la finzione della letizia andava combattendo una lotta feroce con la realtà del dolore, trasparente sulla purezza di quella fronte alabastrina, annimbata dal casco raggiante dei fulgenti capelli tizianeschi; brevissimi istanti di calma e lunghi periodi neri, poichè quando il ricordo della figliuola straziata le risaliva dal cuore alla mente e tenacemente le si fissava nel cervello, ella si abbatteva totalmente sotto il peso dell' infinito sconforto, reclinava un poco il capo, abbassava in un moto di pianto le palpebre e abbandonava sul seno le mani incrociate, visibilmente dimenticando le persone e le cose che allora la circondavano, solo in ascolto, pareva, dei singulti d'un pianto lontano

che si ripercuotevano nelle frequenti pulsazioni del suo cor travagliato.

A un punto, fra l'una e l'altra portata di vivande, la pallida moglie del pretore, rimasta sin'allora silenziosa al mio fianco, con un sorriso fuggevole s'era chinata verso di me e accennando con una rapida strizzatina d'occhi all'altra mia vicina la quale, in quel momento, fissava nel vuoto un suo sguardo lagrimoso e triste, aveva susurrato:

— Questa sera la signora Margherita non è del suo solito umore... Non le pare?...

— Crede?... — io avevo detto cercando di celare l'imbarazzo dentro al quale mi sentivo preso ad un tratto.

Ed ella di rimando, abbassando ancora di più la voce:

— Non vede?... guardi un poco adesso: chi sa quale pensiero le passa ora per la mente?... — e aveva aggiunto anche a mo' di pietosa riflessione: — Io non l'ho mai creduta felice...

Avevo subito tentato di mettermi di traverso a quel cammino malagevole, per il quale vedevo disposta ad avanzare impavida e senza ritegno la pretensiosa curiosità di quella donna sottile e mi ero subito volto dall'altro lato ridendo:

— Signora Margherita...

— Che cosa fa adesso!... — m'aveva interrotto quasi spaventata la signora Toretti, afferrandomi per il gomito.

— Si può sapere una cosa, signora Margherita?...

— io avevo proseguito senza più dare ascolto alla mia vicina di sinistra: — quale mai brutta idea le stava ora traversando la mente?...

— A me?... — ella m'aveva risposto con un sussulto.

Ed io avevo soggiunto subito, accostandomi al suo orecchio:

— Badi... c'è chi la osserva...

Paolo teneva fisso in quel momento su di noi lo sguardo con una prepotenza tenace: ansioso, pareva, di conoscere il senso di quelle parole che avevamo allora scambiato e che non erano potute arrivare sino a lui. Margherita era stata pronta a riprendersi e aveva subito risposto:

— Sì, è vero... mi passava un'idea triste per la mente... pensavo alle sofferenze di Bianca...

Allora la conversazione s'era fatta generale, poi s'era novamente spezzata in tanti piccoli argomenti calorosamente discussi fra i vicini di tavola, in mezzo al fumo aulente delle vivande saporose. Armando soverchiamente eccitato dalla sensazione forse di un timor vago, indefinibile e inesplicabile, contro il quale egli si ribellava con tutta la forza del suo spirito, energicamente lottando, aveva cercato fin dal principio del pranzo di mettere in mostra un'esagerazione di giocondità: lo avevo visto anche chinarsi a gettar qualche parola audace nell'orecchio della sua bruna vicina dai capelli neri e dalle labbra rosse, e questa accogliere compiacentemente l'audacia e socchiudere gli occhi

pel contento e muovere in un tremito sensuale le labbra. A un altro momento m'era anche sembrato di sorprendere lo sguardo d'Armando fisso su di Paolo in un'onda d'odio, di cattiveria, magari di semplice invidia, quando questi, spinto da ogni parte a raccontare, aveva narrato d'una sua gita fatta a dorso di cammello in mezzo ai Beduini del Sahara e poi d'una notte passata in caicco sul Corno d'oro, mentre la luna faceva piovere i suoi raggi bianchi sui minareti dorati di Stambul.

Allorquando erano state servite le frutta e un bianco vinello spumante e frizzante, del color dell'ambra liquida, aveva circolato per le coppe, rovesciandosi fuor dai margini in una lieta candidissima schiuma, la signora Cogiani con un lampo dei piccoli occhi lucidi e vivaci, aveva detto quasi commossa:

— Siamo stati veramente bene... Peccato che quella povera Bianca!... Io l'ho detto subito: si doveva rimettere a un'altra volta questa bella serata...

E ad una domanda della moglie del sindaco sul malore della figliuola, il dottor Filippo, che pareva in quel momento sedere sopra una strato di carboni ardenti, aveva risposto con un ristringimento di spalle:

— Cose da nulla!... non c'è da pensarci!... cose da nulla!...

Il sindaco allora, diventato tutto un sorriso di pasciuta beatitudine, aveva esclamato con un rim-

bombante scatto di voce, battendosi ambedue le mani sul petto:

— Eccolo qua... eccolo qua chi avrà l'onore d'unire davanti alla legge col vincolo matrimoniale questa perfetta coppia di sposi...

— Dice bene il proverbio: — aveva soggiunto la signora Cogiani: — Dio prima li fa e poi li accompagna...

E il sindaco di rimando, aumentando ancora d'un tono la sonorità del suo vocione:

— Matrimonii e vescovati son dal cielo destinati...

Dall'altra parte intanto il cavalier Toretti stava battendo le mani a un brindisi dell'avvocato Ceriani, che aveva spinto un sussulto di risa sulle labbra gioconde della signorina Soardi. Il babbo di questa, arrivando in ritardo, con una mossa stecchita e con la sua aria da funerale, aveva ancora domandato a Margherita qualche altra notizia su quel disturbo da cui era stata improvvisamente colpita la giovine fidanzata: poi il pranzo era finito, tutti si erano levati di torno alla tavola e, seguendo i passi del dottore, s'erano sparsi qua e là a gruppi per le altre camere. Traversando il piccolo salotto, donde si accedeva allo studio del dottore e dove scoppii argentini di risa e squilli acuti di voci femminili si espandevano per l'aria, grave già del profumo dei fiori raccolti, in mezzo a un cerchio di volti fiammeggianti di curiosità maligna, m'era apparso il sorriso sarcastico e lo

sguardo volpino dell'avvocato Ceriani: al rumore dei passi egli avea istantaneamente interrotto il suo dire, poi lo aveva celeremente ripreso e, senza ritegno, in un colpo di risa aveva emesso tutto intero il suo pensiero.

— Questo mi pare si chiami aver dello spirito: la fidanzata è malata ed egli, poverino, si conforta col far la corte alla bella Fantoni...

— Avete visto anche voi?... — un altro aveva domandato.

Ma in quel momento la dolce voce di Margherita aveva risuonato in cerca d'aiuto per la distribuzione del caffè e dei liquori: e allora i più volonterosi erano accorsi, i gruppi si erano sciolti, i discorsi si erano spezzati e necessariamente le male lingue avevano dovuto tacere. Dopo circa un'altra ora di faticoso combattimento fra palesi chiacchiere insulse e pettegolezzi sussurrati appena e malignità nascoste e sorrisi falsi e frasi cercate, in cui la pietà era finzione e studio la cortesia, i convenuti avevano poco a poco cominciato a prendere congedo: alcuni se n'erano andati prima da soli: gli altri, che seguivano insieme la medesima via, erano usciti dopo, tutti in comitiva, ed Armando Farini con loro.

— A domani... — egli mi aveva detto rivolgendosi, ultimo, sulla soglia, a porgermi la mano.

E quando mi ritrovai solo nella piccola camera a me destinata per il riposo di quella notte, davanti a quella finestra spalancata sulla luminosa

oscurità del cielo stellato e sul sonoro silenzio della campagna gestante, un sospiro lungo di sollievo, come per un grave peso materiale scaricato giù dalle spalle e abbandonato in terra lì al canto della via, mi salì su dai precordii e svampò rumoroso per l'aria nera.

— Gliel'abbiamo fatta finalmente!... — esclamai anche, provando in tutto il mio essere come un fremente serpeggiamento di voluttà per quella solitudine infinita in mezzo alla quale, dopo il travaglio del combattimento, io allora mi ritrovavo.

La notte era fonda ma sulla lontana tersezza del cielo, traverso alla purità dell'atmosfera, si contavano una ad una tutte quante le stelle: la geniale ideazione di Poe sulla formazione dei mondi m'apparve in quel momento limpida e lucida alla mente come la semplice esposizione d'un fatto reale, e i miei sguardi intenti su quel fondo cupo, ove s'accendevano sempre nuovi e inaspettati sfavillamenti di luci siderali, previdero quasi i novelli mondi che il pianto, i sospiri e i gemiti spremuti dal dolore d'una vergine inconscia andavano allora formando con l'onda del loro moto infinito. Il continuo trillo monotono dei grilli in festa nuziale pei campi accompagnava malinconicamente con le sue cadenze la corsa triste dei miei pensieri. Poi per un istante la mia mente rimase vuota, come per una momentanea assenza dell'anima, e allora un richiamo lene mi colpì con un soffio caldo l'orecchio, che a me parve, ricordo, — tanto esso

inaspettato mi giunse, — come il suono d'una voce spiritale.

— Dormi, Bepi?...

Mi volsi con un balzo e intesi un senso di freddo corrermi per le reni.

— Paolo...

— Sono io, Bepi... Ho bisogno di te... ho bisogno di compagnia... io non ne posso più...

Lo intesi cader, singhiozzando, abbandonato sopra una sedia. Mi levai dalla finestra e corsi a lui, brancolando traverso alla oscurità della stanza.

— Paolo... Paolo...

— Tu non sai... tu non sai... — egli disse in uno spasimo di pianto represso, quando gli fui vicino ed ei potè afferrarmi e stringermi convulsamente una mano. — Oh! quello che io ho sofferto questa sera!... Oh! la infinita lotta tremenda della mia coscienza... l'inaudito sforzo a cui ho sottoposto la mia povera volontà!... La gente che mi contornava mi pareva risvegliasse in me un antico senso bestiale, un istinto sanguinario, quasi uno sfrenato desiderio di violenze malvagie... ed io ho represso... ho represso tutto me stesso!... Se non ho scattato... se non sono scoppiato... se non ho mandato tutto all'aria... con un solo colpo di mano, così... con una parola sola, così... è stato un miracolo, Bepi, credi, è stato un miracolo vero! In quel momento Bianca doveva essere prostrata in orazione per me... — Emise un sospiro quasi rabbioso: tacque: poi mi domandò con un'intona-

zione di molle tranquillità: — Bepi... perchè non sei andato ancora a letto?...

— Ti aspettavo... — io dissi.

Egli s'alzò e s'avviò alla finestra: io lo seguii: e in un silenzio grave rimanemmo appoggiati al davanzale. I buffi freddi della brezza notturna ci portavano alle nari gli effluvii penetranti delle magnolie sfatte: di lontano veniva il rotolìo d'un carro accompagnato dal discorde tintinnìo dei mobili sonagli. Paolo parve rimaner per un istante in ascolto di quel suono lontano e la mente dietro all'udito; ma ad un tratto si chinò verso di me e con voce susurrata appena mi disse:

— Hai osservato tu?...

Lo guardai interrogativamente, di traverso, come mi permetteva la posizione che avevamo presa davanti a quella finestra.

— Armando... — egli seguitò: — durante tutto il tempo... A un certo punto, nonostante l'ostentazione d'un'indifferenza che con tutti gli sforzi possibili non riusciva a rendere naturale, l'ho visto con lo sguardo fisso su di me e gli ho visto passare un lampo traverso alle pupille fosche... Non ti sei accorto tu?... Io lo tenevo d'occhio... guardavo attorno alle cose e alle persone che mi circondavano e non vedevo che lui... parlavo coi vicini di tavola e non pensavo che a lui... rispondevo alle domande che altri noiosamente mi rivolgeva ed era solo la voce rauca di lui che mi risuonava malignamente all'orecchio... Quando, an-

che senza il concorso della mia volontà, m'avvedevo d'alcuna di quelle smancerie ridicole di cui, forse per darsi bel tono, usava con quella sua vicina di tavola... io lo guardavo, lo guardavo non visto, attentamente: ed egli aveva quando a quando un lezioso ristringimento di palpebre e un assottigliamento di labbra e un corrugamento di fronte, un imporporamento delle gote, un tremito rapido delle dita... Hai veduto?... hai osservato?... Mi pareva proprio di scorgere le forme del lupo delinearsi poco a poco di sotto al vello candido dell'agnello... Oh! per Bianca... per la mia povera Bianca!... Io soffro, vedi?... io soffro come pochi al mondo hanno forse sofferto .. ma questo pensiero solo, vedi... questa sola idea, che il martirio mio è la salvazione di mia sorella, mi farebbe sentire anche la forza di ricominciar da capo... — Tacque un istante, poi seguitò con un nuovo freddo abbassamento di voce: — Però... in certi momenti, se mi trovo solo, come poco fa, solo di fronte all'anima mia e... e vedo... e sento... il mio povero cuore, Bepi... il mio povero cuore sanguinante a morte, dilaniato senza speranza... allora ho paura... allora divento vile... sento che mi manca la forza non che di combattere, solamente di resistere... e allora sento anche che se non voglio finire con lo spaccarmi la fronte contro una pietra, io devo fuggire... fuggire sempre, come un miserabile, come un ladro, come un maledetto...

Un singhiozzo acuto come lo schianto di una

cosa viva gli scoppiò nella gola. Gli posai una mano sulla spalla con la illusione d'infondergli un poco di calma nel cuore.

— Aspetta, Paolo... aspetta... non precipitare in una decisione avventata... Ti pentiresti forse d'aver troppo precipitato...

— Non posso.

— « Non posso » è una frase... Lascia andare... Dimmi piuttosto: hai pensato bene a quel che hai deciso di fare?... e il babbo?...

Paolo si scostò un poco dal davanzale, stringendosi la testa con ambedue le mani.

— Non mi far pensare, Bepi, non mi far pensare!... Mi sento debole, mi sento vile perchè abbandono la lotta, perchè fuggo, perchè non so mettermi di fronte a resistere contro la fatalità che mi perseguita... ma non posso... lo vedi, Bepi, non posso... Ritrovi forse tu ancora in me la più piccola parte della mia antica energia?... Io non mi riconosco più: e forse anche mi appartengo io più?... Lei, lei è sempre viva, più che mai viva e diritta e despotica dentro al mio cervello e al mio cuore: lei ha invaso tutte quante le mie fibre: io non sono più io: e le mie pupille sono piene del fuoco della sua bellezza divina e bruciano in fiamme... Hai osservato, Bepi, anche tu quanto è mai bella Margherita?... senti?... le mie tempie scottano, come se avessi la febbre: senti?... le mie mani tremano ed un fastidio mi martirizza qui dentro e mi fa salire i singulti alla gola... Stringere

le sue mani, essere avvolto dall'onda dei suoi sorrisi dolcissimi e circonfuso dall'aura di quel suo particolare profumo... ripensare ad ogni istante alle sognate beatitudini del passato e, traverso ad esse, vedere invece la tristezza del presente e il dolore dell'avvenire... non poter muovere un passo solo senza imbattere in una cosa che sembra parlare con la voce di lei... e vederla anche ad ogni istante... e sentire d'amarla a quel modo tremendo, come s'ama al mondo una volta sola... e pensare allora che quella donna è d'un altro... e che quell'altro è mio padre... Ma dimmi, su... ma dimmi: non c'è veramente di che spaccarsi la testa contro le pietre?...

Quasi un urlo, alla fine, gli fuggì dalle labbra: si morse rabbiosamente una mano, quasi a punirsi dello scatto che egli non aveva saputo dominare nè raffrenare; emise un sospiro rumoroso, breve, violento: poi riprese intonando con un passaggio novello il suo dire a una profonda calma:

— Ti pare dunque, amico mio, ch'io possa ancora rimanere qua dentro?.. E adesso che t'ho messo innanzi a nudo tutta intera l'anima mia, puoi domandarmi ancora se io abbia ben pensato a quello che ho deciso di fare?.. Rispondi, Bepi: dammi almeno, tu che sai tutto, il conforto di non disapprovare...

Un riflesso di luce siderale gli accendeva un baglior luminoso nell'umidità delle pupille dilatate enormemente. Novamente, in segno d'assenso, gli

premetti la mano sopra alla spalla: nulla io dissi e nulla egli aggiunse. Poi, dopo un silenzio, breve o lungo non so, tanto esso trascorse per l'uno e per l'altro gravido di laboriosi pensieri, spinto da un senso di pietà domandai:

— E Bianca?...

Paolo rispose:

— Bianca... poverina, ora ella si trova sotto l'influenza del terribile colpo ricevuto nel pieno del petto... Vuole farsi monaca.. vuole chiudersi in un convento... Non lo farà: bisogna però adesso lasciarla sfogare: ma non lo farà... Io la condurrò via con me... Ella, che mi conosce, saprà ritrovar nel mio cuore tutto quanto il tesoro d'affetti puri che vi è rimasto sepolto... La condurrò via con me: vivremo insieme qualche mese girando pel mondo... Poi, col passare del tempo, e il tempo passa presto, le si risanerà la piaga del cuore e potrà ritornare allora al tenero affetto dei suoi, fra le braccia del babbo... Io partirò per sempre... — sospirò e parve attento per un istante a una luce tremula che, in un punto lontano della campagna, or sì or no, brillava e scompariva: rimase anche per un poco con la mano distesa verso quel punto luminoso: poi, dopo un altro sospiro breve, assai languido, continuò con la voce bassa, non battendo palpebra, come parlando a sè stesso: — E così siamo arrivati alla fine! La notte ha seppellito tutte quante le cose. Fra poche ore sorgerà l'alba novella e il sole novamente s'alzerà nella gloria

della sua luce ad illuminare, come sempre, gioie e dolori, lagrime e sorrisi, sospiri d'amore e singulti di disperazione, illusioni e delusioni infinite, l'eterna catena della vita umana. E io, come ho deciso, partirò : lascerò nuovamente, e questa volta per sempre, i luoghi placidi ove lieta e serena è trascorsa la mia prima giovinezza, gli anni miei più felici, i soli anni felici della vita mia... Povero babbo!... povero vecchio inconsapevole che mi crederà un disamorato e un egoista!.. E la gente mi tratterà da pazzo!... E Margherita anche dirà che io non ho cuore nel petto... e avrà ragione di dirlo! Tutti avranno ragione, poichè la menzogna avrà la parvenza della verità e la verità sarà morta e sepolta in fondo al mio cuore...

— La saprò io anche...

— Ma tu tacerai... È destino che io rimanga per tutti come la rimembranza d'un cattivo sogno... Quando io sarò morto, allora il triste sogno sarà finito e allora tu potrai parlare... Ma... non sarà tardi allora forse? — La voce di Paolo si spense in una voce di pianto. La pietà mi fece salire qualche parola di compassione alle labbra. Egli disse ancora, interrompendomi: — Un egoista, diranno, un cuore vuoto, un cervello balzano, un'anima incapace di tenerezze e d'affetti...

Rise di sarcastica malinconia, appoggiò i gomiti al davanzale e nella conca delle mani riunite posò il mento, seguitando a guardar lontano alle tremule luci del cielo o a qualche balenante scin-

tilla che s'accendeva e rapidamente spegnevasi in un angolo della campagna addormentata. A un tratto Paolo si levò bruscamente e mi distese la mano con un gesto di commiato.

— Te ne vai?...

— È tardi... tu devi essere assai stanco...

— Stanco?... Perchè?...

— Anch' io voglio andare a riposare... ho un gran dolore al cervello, che mi si ripercuote in un acuto battito dentro alle pupille....

Mi strinse la mano e, camminando sulle punte dei piedi, si allontanò senza rumore, come un fantasma. Dopo un poco, dalla sua camera nessun suono giunse più alle mie orecchie.

VIII.

La notte passò. Quando al mattino mi destai, solo dopo poche ore di sonno interrotto, la rosea luce dell'aurora filtrata traverso al tessuto della stuoia di vimini, si effondeva in una placida penombra dentro alla piccola stanza. Ero stonato come un ubbriaco, e una grande confusione, in una farraginosa mescolanza, rivolgeva le poche e piccole idee che, a caso, scaturivano dal mio cervello. Intento lentamente all'operazione dell'abbigliamento, invece di pensare alla catastrofe che sarebbe scoppiata fra poco e che, da ore e ore, covava in un fermento che ne avrebbe forse reso più tremendo lo scoppio, io rivedevo una ad una le volgari figure della sera e ne raccoglievo novamente gli sguardi curiosi e ne udivo novamente le chiacchiere pettegolesche: per non so quale strano fenomeno psichico sentivo, e non avevo la forza di ribellarmi, che il mio cervello si sforzava

energicamente di fermare tutta la sua attenzione sugli atti e sulle parole di quelle misere figure secondarie, allontanandosi dalle precipue persone del dramma. Quando uscii dalla camera e, moderando il rumore dei passi nel gran silenzio della casa addormentata, discesi alla sala comune, disposto a muover qualche passo per i viali del giardino fiorito, trovai Paolo seduto innanzi alla piccola scrivania, ove al mio primo arrivo colà avevo veduto Armando Farini intento a disegnar fiori ed ornamenti. Landi levò il capo al rumore inaspettato dei passi; ma, scortomi, si alzò e venne verso di me, cosparso il volto d'un sorriso di rassegnazione e aperte le braccia a un amplesso cordiale.

— Già in piedi?... — gli dissi. — Credevo veramente d'essere il solo levato...

— Non sono andato a letto affatto. A che scopo? In letto non avrei potuto dormire... E invece così ho dormito... mi son gettato sul divano e ho dormito...

— Hai fatto male.

— Non ho pensato più a nulla, non ho inteso più nulla... e quando un indolenzimento qui al fianco mi ha fatto balzare in piedi con l'idea che la notte fosse ancora lunga a trascorrere, già la bianca luce mattinale aveva invaso tutti gli angoli della camera... Ho aperto la finestra... ho inteso il canto degli uccelli fra i lauri... e allora son disceso.

— Anche il dottore è già levato?...

— Il babbo era qui poco fa... è andato or ora nel suo studio... ritornerà subito...

— Ha dormito?...

— Egli dice di sì: io non credo: contro il suo solito, mi sembra stamane irrequieto... un poco nervoso... un poco eccitato... Ciò mi dispiace, ciò mi dà pensiero... Sono insulsaggini, sono sciocchezze... ma io ho un presentimento triste...

— Via... via...

Un lieve scambio di voci giunse a noi dalla camera vicina, e, dopo un istante, la bella figura del dottore, un poco spallidito il volto nella candida cornice dei capelli scompigliati, apparve sul limitare della porta. Aveva le ciglia raggrottate e al mio saluto rispettoso rispose solo con un gesto della mano, senza parlare. Poi si avvicinò.

— E Bianca?... — Paolo gli chiese, guardandolo in un prolungato socchiudimento delle palpebre.

— Quella è un angelo... un angelo... un angelo! — rispose il dottore, traverso a un velo di lagrime irrefrenabili: e aggiunse sospirando: — Ora nel suo cervello è solo l'idea fissa della clausura; ma anche questa triste malinconia, con l'andar del tempo, passerà come passano tutte quante le cose... e la mia Bianca tornerà per me e per tutti la cara figliuola che è stata fino a ieri...

— Non c'è dubbio... sicuramente...

— La condurrò con me — aggiunse Paolo con un cenno d'assentimento al nostro dire: — io debbo tornare a Venezia... la condurrò con me, pellegrinando traverso all'Italia...

— È un miracolo che non abbi detto « pellegrinando pel mondo »: c' è un tanto di guadagnato... — disse il dottore, piegando le labbra a un breve sorriso amaro; aggiunse subito: — Del resto... che cosa varrebbe l'opporsi?... tutto ciò che è destinato avverrà... E poi...

Credetti opportuno d' intervenire nel colloquio spinoso e interruppi:

— Io credo, dottore, che ciò sia bene: data la dovuta parte al dispiacere del distacco, son sicuro che ne converrà anche lei, il divagamento rapido, quasi anzi violento, come quello offerto dalla diversità degli ambienti in mezzo ai quali celeremente si passa e nei quali, per la rapidità del passaggio, l'anima non ha il tempo nè il modo di adattarsi e di riposar quindi in sè stessa, io credo, dottore, che riesca la cura migliore per talune malattie dello spirito.

Il dottor Filippo incrociò le mani dietro alla schiena, e, ristringendosi nelle spalle, mosse qualche passo.

— Avete ragione... avete ragione voi altri. È il pensiero della prossima solitudine che m'addolora e mi fa ribellare alle vostre idee... che, in un altro caso che non mi riguardasse personalmente, sarebbero anche le mie... Sono vecchio. amico mio... sono vecchio e quindi sono anche egoista, un egoista perfetto... Ma voi altri avete ragione, io ho torto... e non ne parliamo più... Non è vero, Bepi?... e lei si fermerà almeno un pochino

a tenermi compagnia, quando sarò rimasto solo con la mia povera Margherita?...

La quale, come evocata in quell'istante dal richiamo fatto al suo nome, in un fruscìo frettoloso di vesti, apparve sul limitare della camera, soffermandosi alquanto sulla soglia, in aria d'imbarazzo, paurosa quasi e come non sapendo se avanzarsi o restare.

— Filippo... — ella disse.

— Che cosa c'è? — rispose il dottore, non avendo riconosciuta la voce, volgendosi con un moto brusco: ma subito sorrise amorevolmente alla donna sua: — Ah! sei tu... Mi volevi?...

Ella allora avanzò: fissi gli occhi sgomenti sul volto interrogante del dottore, disse poche parole con la voce tremula:

— Eccolo... viene... l'abbiamo visto or ora scendere pel viottolo...

— Viene... — ripetè il dottore, come smemorato, guardando a una finestra con occhi senza luce: — Va bene... va bene... Che venga... Io non so quello che dirò... ma egli si persuaderà. In fondo...

Paolo s'era nuovamente seduto, accasciato sotto il peso grave di tutto ciò che egli aveva prodotto necessariamente, in quella sua demolizione fatale; aveva incrociato le braccia sul piano ingombro della piccola scrivania, vi aveva appoggiato il mento ed era rimasto a guardar fisso la porta, aspettando.

— Lo condurrò nel mio studio... — disse an-

cora il dottore, girando intorno gli occhi in uno sguardo spaurito. — È bene che la cosa avvenga fra di noi soli, a quattr'occhi... Non è vero, Bepi?...

— Io, in ogni modo, scenderò nel giardino... attenderò da basso... Se non per voi, per lui sono sempre un estraneo, forse anche un intruso...

— Bepi... — disse Paolo allora, chiamandomi: ma io ero già fuor del pianerottolo marmoreo della brevissima scala e mi apparecchiavo a discendere i pochi gradini che mettevano allo spiazzo, donde partivano a mo' di raggi gli ombrosi vialetti dell'odoroso giardino.

Sentii ancora dire:

— Tu va', Margherita... Vedi, io adesso sono tranquillo come forse non sono mai stato... — E poichè in quel medesimo istante, dalla parte opposta a quella per la quale io ero uscito, entrava Armando augurando rumorosamente il buon giorno, cercando così di nascondere in uno squillar di sonora giocondità la preoccupazione grave dell'anima sua, udii novamente la voce tranquilla del dottore: — Ah!... Armando... siete venuto assai per tempo stamane... Seguitemi nel mio studio un istante; vi dovrei parlare di cose un poco serie...

Tutta la forza della quale pareva che, nel venire, Armando si fosse corazzato, dovette ad un tratto cadergli ai piedi, al semplice risuonare di quelle brevi parole.

— A me?... — egli disse, soprastando un poco.

— Sciocchezze... roba da sbrigar presto... un

equivoco da chiarire... Venite... venite... andiamo di là nel mio studio...

Fermatomi un istante davanti a una delle finestre, nell'attesa che Paolo si decidesse a raggiungermi, e per un istinto di curiosità sollevatomi un poco sulle punte dei piedi, vidi il dottore uscir dalla camera, avviato al suo studio, e Armando seguirlo, con la testa un po' reclinata e le braccia abbandonate lungo la persona. Giunto sul limitare, egli guardò di traverso Paolo, rimasto immobile al suo posto; girò anche un'occhiata torva dietro a sè; poi scrollò le spalle e, con un'aria di noncuranza spavalda, seguì zufolando i passi del dottore.

Attesi ancora un poco. Paolo non si mosse. Lo chiamai: non mi rispose. Allora traversai lo spiazzo che il sole già invadeva a metà, entrai sotto l'ombra d'un vialetto, rigirai lungo il muro di cinta, su cui il rameggiare folto delle rose rampicanti distendeva tutta una fiorita cortina di verde, arrivai fino al capanno, perenne memoria di dolore per il cuore della tenera giovinetta che aveva visti là cadere ed esser sepolti ad un tratto tutti quanti i desiderii del suo cuore e tutti quanti i sogni della purissima anima sua, sostai qua e là dinanzi ad alcuno dei più rigogliosi cespugli di rose, poi lentamente, soffermandomi sempre ad ogni passo, ripresi la via verso la rosea casina, le cui pareti esterne, di tra la frappa degli alberi, a quando a quando mi apparivano abbaglianti nel pieno investimento della luce solare.

— Sarà tutto finito?... — pensai.

Avanzavo, come ho detto, assai lentamente verso la casa, immaginando a mio modo le cose che il dottore nella sua fredda e serena tranquillità avrebbe dette, le parole vaghe che Armando avrebbe saputo ritrovar per discolparsi e rispondere, il modo come Paolo si sarebbe contenuto, venuto il momento grave di salutar per l'ultima volta colui che egli con le sue rivelazioni era accorso a sospingere in quel malo modo fuor della porta... M'andavo anche fingendo e componendo nella mente la grande scena finale del dramma doloroso, quando, a un tratto, un lungo, acuto, straziante grido femminile mi colpì. Provai un arresto nei battiti del cuore, un freddo e una subitanea accensione di sangue alle tempie: mi soffermai, tendendo le orecchie in ascolto: mi parve udire il suono spezzato d'un singulto prolungato, ma forzatamente represso; poi, sulla soglia d'una delle grandi vetrine, pronto a discendere nel giardino, vidi apparire Armando, con la fronte raggrondata sopra un fosco lampeggiamento degli occhi, livido nel volto e al tempo stesso incerto nei movimenti. S'accorse della mia presenza e, risoluto allora, atteggiando tutta l'espressione della fisonomia a una piega di sarcasmo cattivo, venne diritto verso di me. Non si fermò nemmeno: mi passò avanti, ridendo silenziosamente d'un perfido riso: accennò col capo a un saluto breve e si ri-

volse ad insegnarmi col braccio disteso la casa che egli allora abbandonava per sempre.

— Vada... vada... — mi disse, con un suono rauco di voce rimastomi sempre fisso nell'orecchio, come l'indimenticabile ricordo del suonar d'una campana che abbia battuto i funebri rintocchi per la dipartita d'una persona adorata; — vada... credo che quella gente abbia bisogno di lei...

In quel momento istesso la voce di Paolo, in una ripetizione convulsa, mi chiamava dall'interno della casa piena di sole:

— Bepi... Bepi...

Accorsi celeremente verso il luogo del richiamo, salii i gradini d'un balzo, entrai per la prima porta che mi vidi spalancata davanti e un momento dopo Paolo era fra le mie braccia, abbandonato di forze, disfatto il volto, atterrito lo spirito, mentre dal petto ansante gli usciva un fiotto di lamentosi sospiri.

Che cosa era mai dunque successo? E potrò ora riuscire a ricostruire, così come si svolse, la scena di quel dramma di dolore, di cui solo dopo tanti stenti difficili e con l'andar lungo del tempo mi fu concesso di raccapezzare le fila?

Dapprima avevo visto Armando che, a malincuore, col presentimento del dispiacevole colloquio che stava per succedere, aveva seguìto il dottor Filippo nel suo studio. Io ero disceso nel giardino, e Paolo era rimasto solo, lo sguardo fisso a cose assai lontane di lì e tutti i pensieri dietro

a quelle persone che s'erano allor' allora allontanate da lui. Margherita, scomparsa all'avvicinarsi d'Armando, tremante per un istantaneo irrompere di paure nell'animo suo, aveva sostato dietro alla porta, nell'ansia d'una vaga aspettazione, nascosta dietro alle pieghe fitte della tenda ampissima. Per quanto tempo era ella rimasta colà? Un moto rabbioso di Paolo o un singulto breve, che la spinta dello spasimo interno aveva a lui fatto scoppiar sulle labbra, aveva riscosso la donna da quella atonia, da quella insensibilità, da quella incoscienza in cui l'anima sua era caduta? Con una mano ella aveva sollevata la tenda, era entrata novamente nella camera e, poichè Paolo al rumor dei passi aveva levato dritto il capo, asciugando con un moto rapido le lagrime spuntategli sui cigli e che gli avevano rigato le gote, ella era andata sino a lui, fissandolo con la fronte penosamente contratta, in uno sguardo carico di pietà, di curiosità e di affetto.

— Paolo... tu piangi...

Egli s'era levato con una mossa celere e aveva provato a sorridere.

— Piangere?... io?... no... no... Stavo pensando a Bianca...

Erano allora tutti e due dinanzi al piccolo divano, quasi appartato in un canto della bella camera luminosa e fiorita, e Margherita, posandogli teneramente una mano sul braccio, si era seduta

a quel posto e aveva costretto lui a sedersi, benchè riluttante, al suo fianco.

— Aspettiamo qui... — ella aveva detto — Bianca è tranquilla... È un angelo quell'amore di figlia!... Sei tu ora, Paolo, che non sei tranquillo... — E, dopo una pausa breve, aveva aggiunto con un lampo sfolgorante negli occhi: — Temi forse che Armando... temi forse pel babbo?...

— No... no... no... Lasciami fare... Non temo nulla... no... no...

Margherita non convinta gli aveva presa una mano e, posandogli l'altra sulla spalla, s'era chinata amorevolmente verso di lui, quasi per parlargli all'orecchio: gli aveva detto con una intonazione di tenerezza veramente materna:

— Tu, Paolo, ci nascondi qualche cosa: lo sento, lo vedo: io vedo con gli occhi di madre, sai?... Parla, Paolo... confidati con me... Non che una madre, non sono forse per te e per Bianca più d'una sorella?... io sono pronta a tutto per l'affetto di voi altri. Tutte le vite hanno i momenti cattivi e noi ne stiamo ora attraversando quelli del peggiore travaglio... Passeranno anche questi... — Qui ella lo aveva ripetutamente accarezzato: — Vuoi dirmi, Paolo?... vuoi raccontare?... vuoi confidarti con me?... non credi forse che io meriti tutta quanta la tua fiducia?...

— Lasciami, Margherita... lasciami...

Paolo aveva provato a levarsi, ma ella lo aveva nuovamente costretto a sedere.

— Ma non lo vedi che soffro?... — Paolo aveva esclamato con uno scatto violento: e allora Margherita intimidita, sbattendo le palpebre sotto l'affluenza d'un'onda di sangue, s'era un poco discostata da lui, rilasciando la mano che aveva trattenuto sin' allora sotto la pressione delle sue carezze.

— Dio!... mi fai paura certe volte!...

Un sorriso triste aveva socchiuso le labbra tremanti di Paolo.

— Paura?.. è vero?... io ti faccio paura... Non te lo dicevo?... non ti dicevo di lasciarmi solo?... Va', Margherita... lasciami almeno adesso: va' da Bianca... È l'angelo che ti chiama... Lasciami, Margherita... Domani poi sarò lontano per sempre: la mia persona non susciterà più paure di sorta... e il mio passaggio qua dentro sarà stato come quello d'una triste meteora che ha lasciato uno strascico sanguigno di dolori e di sconforti... Va', Margherita... vattene, ti prego... vattene, ti scongiuro... Io qui rimango ad attendere il babbo...

Che cosa avvenne dopo? che altro Paolo disse e che cosa Margherita rispose? per quali infinitesimali passaggi quella violenta lotta di cuori potè precipitar così rapidamente verso la fine tremenda? come dalle domande vaghe della donna e dalle risposte incerte e rotte di lui sgorgò a un tratto dalle labbra di Paolo il fiotto dei ricordi fatali con la impetuosità di un torrente che ha franato gli argini, ha infranto le dighe e si precipita fuori

in vortici tempestosi allagando tutto, dovunque? Paolo non mi seppe mai dire: io non so neppure pensare: salto a piè pari e racconto solo quelle cose che so.

A un punto, e quando ella forse s'era già data per vinta e, rassegnata a non sapere, era pronta ad allontanarsi e a ritornar presso la figliuola aspettante, Paolo l'aveva afferrata per i polsi e, nell'ansia del respiro alenante, nell'ardor della febbre che lo aveva invaso, nel lampeggiare degli occhi, le aveva gridato repentinamente sul volto:

— Ah... vuoi sapere?... tu vuoi sapere?... E allora voglio anch'io... voglio anch'io che tu sappia... Domani tanto non sarò più qui... ed è per te che me ne vado, è per te che io fuggo, è per te che abbandono mio padre... per te, hai capito?... sempre e solo per te... per te... per te...

Margherita aveva spalancato gli occhi in aria di stupefazione che s'era subito cangiata in uno spasimo di terrore, non appena s'era accorta di non poter disciogliere i polsi dalla febbrile stretta di Paolo.

— Per me?... — era riuscita a sussurrare appena, abbassando spaurita le palpebre.

E Paolo aveva seguitato affannosamente:

— Vuoi sapere?... vuoi sapere dunque?... Tu mi scrivesti, ricordi?... Anche allora io sembravo pazzo alla gente, perchè, lontano da tutti, solo, senza scopo, andavo girando pel mondo... tu mi scrivesti e quella tua lettera giunse dopo tanto

tempo nelle mie mani... Io, sospinto sempre avanti da una forza che non riuscivo a governare, non ero già più là dove tu l'avevi diretta... Quando essa mi raggiunse, io stavo già avvicinandomi, riprendendo la via del ritorno... Ti risposi allora; ricordi?

Margherita, con la gola chiusa, il petto ansante, aveva fatto un lieve cenno del capo.

— Hai conservato quella mia lettera?..... ricordi, Margherita, come io risposi?.... ti parlavo prima di scavi, d' arte e di paesaggi strani, traverso ai quali io andavo passando di corsa, e poi ti narravo anche una stupida storia del mio passato... Tu però non sai tutta la storia... tante cose non sai! Era di primavera, ricordi?... un pomeriggio radioso di sole ed odoroso di fiori... La sala era colma di gente... Le armonie orchestrali erano sparse in un' effusione ardente per l' aria calda... Negli intervalli udivamo lo scrosciare sonoro dell'acqua nella gran conca della fontana di Trevi... C' incontrammo quel giorno per la prima volta; ricordi?... da quel giorno incominciò il mio martirio...

La donna aveva fatto un energico moto per alzarsi, ma senza riuscire.

— Paolo, ti giuro...

— Mi devi sentire fino alla fine: non si lasciano le confessioni a metà... Ascoltami, Margherita..... Debbo finire..... voglio finire..... Fra poche ore sarò novamente lontano per sempre, e allora,

udendo il giudizio falso degli altri, anche quello di mio padre... tu almeno non penserai, Margherita, che il mio cervello è il cervello d' un pazzo, e che il mio cuore foderato d'egoismo è incapace d' affetto ed è vuoto d' ogni tenero sentimento... Ascoltami ora, Margherita: sono le ultime parole... Tu, quel giorno, avevi gli occhi velati da una benda fitta e non vedesti nulla; ma io vidi con l' anima tutto quanto il tuo cuore, così come se lo avessi portato in un' offerta sacra sulle tue bianche mani... Tu non vedesti nulla e scomparisti come una dea in una nube di sogno...

Quelle parole erano state una lucida rivelazione ed ora Margherita vedeva chiaramente, traverso all' umidor delle lagrime che le riempivano gli occhi brucianti. Aveva avuto ancora l'energia di ripetere, in uno spasimante tremito della voce:

— Paolo, io ti giuro che non ho saputo mai...

E egli aveva risposto aspramente:

— È colpa mia, lo so... — poi aveva ripreso il suo dire affannoso: — Tu sposasti mio padre... io fuggii lontano... e tu pensasti a una pazzìa del cervello o alla vacuità del mio cuore...

In quel momento dal vicino studio, ove Armando e il dottor Landi erano sin allora rimasti a colloquio, era giunto un breve scambio di parole un poco elevate di tono, che a Paolo imposero per un istante il silenzio.

— È necessario... assolutamente necessario... — aveva detto vibratamente il dottore.

— E sta bene... — aveva risposto Armando con più moderata energia.

Poi null'altro: e nel breve istante di silenzio che seguì, durante il quale parve che ogni suono tacesse, Margherita aveva ancora una volta tentato di divincolarsi dalla stretta di Paolo.

— Lasciami, Paolo... ora lasciami... lasciami andare...

— Ho finito, Margherita, ho finito... Io avevo abbandonato tutto e tutti: avevo voluto mettere una barriera alta, che a me parve allora insuperabile, fra il mio passato e quello che avrebbe dovuto essere il mio avvenire... Vissi veramente da pazzo, come gli altri credevano, e mi reputai guarito... guarito, anzi, come se non mai fossi stato malato. Interrogai il mio cuore: esso era diventato muto, freddo, insensibile: il mio cuore non rispondeva più. Cominciai allora ad avvicinarmi lentamente... Il disastro che minacciava la vita di Bianca precipitò il mio ritorno... E allora... e dopo... e adesso...

Paolo aveva afferrata la donna intorno alla vita, soffiandole il fuoco di quelle sue parole sul volto, fra le ciocche dei capelli che, male rattenute, le si erano scapigliate pel collo.

— Paolo... per pietà... — ella aveva implorato, discostandolo da sè, congiungendo in atto di preghiera le sottili mani diafane.

— Io ti amo, Margherita... io ti amo... come un pazzo...

Paolo aveva levato in alto le mani per afferrarle la bella testa dorata, per stringersela sul petto, per baciarla freneticamente, appassionatamente... Un momentaneo senso di paura lo aveva trattenuto, e Margherita, libera finalmente dalla tenace stretta, era riuscita a levarsi in piedi: allora Paolo, ripiegatosi sulla vita, aveva congiunte le mani ed era quasi caduto in ginocchio.

— Perdonami, Margherita, derdonami.... Domani sarò lontano... e non ti vedrò mai più...

Novamente le aveva presa una mano, che la donna vinta le aveva questa volta facilmente abbandonata: ed egli vi aveva chinato sopra il volto, ricoprendola insieme di lagrime e di baci, in un'onda di fuoco.

Poi ella si era svincolata; ma al momento in cui Paolo stava per alzarsi, una mano aveva sollevato la tenda della porta e Armando, discostandosi da un lato, deturpato il volto livido da un cinico sorriso, lampeggianti gli occhi d' una luce infernale, con un rapido gesto aveva insegnato Paolo al dottore che avanzava, seguendo i suoi passi.

— Vi ama molto vostro figlio... guardate...

Poi era scomparso, celeremente.

Un urlo era scoppiato allora sulle labbra tremanti del vecchio che coi pugni stesi, iniettati gli occhi di sangue, spalancate le pupille e i denti stretti in un ghigno di dolore, s' era precipitato contro il figliuolo. Paolo rapidamente rimessosi in

piedi, perduto d' animo, conscio ormai del suo fallo, le braccia abbandonate, abbassato al suolo lo sguardo, era rimasto fermo nell' attesa che la santa e giusta collera del padre offeso gli si rovesciasse sul capo e lo colpisse nel cervello e lo abbattesse là in terra. Margherita, sentendosi mancare, era caduta singhiozzante sopra il piccolo divano.

Filippo, fisse le pupille sugli occhi raggrondati di Paolo, era giunto sino a lui: il figlio ne aveva inteso sulla fronte il soffio arido del respiro alenante: lo aveva veduto sollevare ambedue le mani tremanti, con le dita aperte in un raggrinzamento feroce: ma il vecchio padre aveva lasciato cader le braccia e, non riuscendo più a sostenersi dritto, aveva gridato con un suono rauco, spento subito dallo scoppiar d'un singulto:

— E sei tu... tu... proprio tu...

Poi un urlo gli aveva chiuso la gola: egli era precipitato a terra rovescio, mentre Margherita, in un accesso di terrore infinito, balzando verso il caduto, aveva lanciato quel lungo, acuto grido straziante che chiamava al soccorso.

LIBRO TERZO.

I.

Era ormai trascorso un mese dagli avvenimenti che ho or ora narrati. Il settembre era sul finire: un acquazzone violento aveva già annunziato il sollecito avvicinarsi della stagione autunnale: e quell' ultima mattina in cui, trascinato dal solito trotterello arrembato della povera rozza paesana, assieme a Paolo, io mi avviavo ancora una volta verso le ombrose pendici di San Germano, l' aria era tutta frizzante della prima improvvisa frescura; e mentre le vigne, lungo il primo tratto della via, si distendevano successivamente al sole nella pompa della loro doviziosa e rubesta maturità, di sotto all'oscura vôlta del bosco le foglie cominciavano a distaccarsi dai rami, a scendere rigirando lentamente nell'aria come moribonde farfalle e posarsi infine a terra lievemente, a preparare il primo strato del prossimo melanconico tappeto invernale. Quante volte, durante quel mese,

così rapido e ad un tempo così lungo a passare, avevo percorso quella strada svolgentesi fra i pampini e le fronde attorno all'ampia cerchia del piccolo lago laziale? Meglio che non avrei potuto allora, mi è dato adesso di narrare delle cose accadute in quel tempo; poichè sento che anche nel mio spirito si produce quel curioso fenomeno per cui alcuni gravi avvenimenti, nei quali ci troviamo fatalmente mescolati, meglio e più completamente ci appariscano quando il tempo è trascorso, di quello che nel momento stesso in cui essi si svolgevano. Ciò avviene anche per certe letture e per certe vedute che ci hanno intensamente colpito l'intelletto o la vista, delle quali assai meglio vediamo i particolari sotto l'azione della ricordanza che al momento in cui v'eravamo dinnanzi: e mi par che ciò sia perchè la potenza della rievocazione riesce a sviluppare una forza assai più energica di quella che scaturisce nell'animo nostro al momento dell'azione o della contemplazione.

Rivedo quindi ancora, e meglio d'allora, e con tutti quei minuti particolari ai quali pur mi sembrava di non aver prima posto attenzione alcuna, la piccola camera ove, dopo il duello, era stato trasportato Paolo ferito. Il duello, nonostante tutti gli sforzi della più spinta casuistica e della più affettuosa persuasione, non si era potuto evitare: Paolo aveva mandato all' aria con un' ostinazione feroce tutti quanti i nostri argomenti, le persuasioni, le deduzioni, i tentativi: e sul tramonto del secondo

giorno dai tristi fatti che ho più sopra narrati, tutto già era compiuto.

— Volete che lo ammazzi come un cane a un angolo di strada?... — aveva detto Paolo con la voce fatta roca dall'ira e un lampo di ferma risolutezza, saettante traverso alle pupille.

E noi avevamo fatta la sua volontà. Giustino Ferri, strappato violentemente agli ozii spiritualmente laboriosi del suo verde eremo aricino, s'era unito a me per assistere Landi: i padrini d'Armando erano un tal conte Giacobini, venuto di Roma, una sciocca figurina di damerino presuntuoso, e l'avvocato Ceriani, di cui non avevo ancor potuto dimenticare lo sguardo ironico e il sorriso maligno, nel giorno del convito, innanzi all'opera pittorica del mio Paolo. Le condizioni stabilite pel duello furono gravissime: e lo scontro avvenne a una breve distanza da Castello, nell'ampio spiazzo circolare della villa di Santa Caterina, antica proprietà prima dei Torlonia e poi degli Orsini, ed ora divenuta stanza estiva d'un collegio di preti stranieri. Ricordo anche che i preparativi di quello scontro a me sembrarono di una lungaggine infinita: mentre invece la susseguente durata di esso mi parve d'una straordinaria brevità. Fin dal primo attacco, Ferri aveva ristretto malamente le labbra, prevedendo e indovinando quale dovesse essere la prossima fine: Paolo, sotto il dominio d'una nervosità spasmodica e violenta, andava sperdendo le sue forze indarno e si metteva sempre più in una

condizione d'immensa inferiorità. Armando invece, mentre dagli occhi truci sprigionava lampi d'irata disperazione sempre dritti a quel posto ch' ei mirava di colpire, si batteva sorridendo, con una rigida calma, non mai discoprendo pure un sol pollice della persona, rispondendo energicamente, o tranquillamente riparando i colpi avversari con una maestrevole giustezza, ritornando poi sulla guardia con una rapidità fulminea, sempre nella paziente attesa dell'istante propizio a menare il gran colpo finale. Nell'affrettamento della respirazione uscivano intanto dalla gola di lui alcuni piccoli gridi rauchi e brevi che, ben si vedeva, maggiormente urtavano la nervosa sensibilità di Landi e gli facevano battere le palpebre, accelerare le mosse ed esaurire anche quel poco di serenità rimastogli, a cui pure erano affidate le estreme sorti della vita sua. Ciononpertanto Armando fu toccato il primo: una scalfittura lieve alla base del collo, uno strappo alla camicia, una piccola macchia di sangue. Bastò un istante brevissimo per riconoscere che la piccola ferita non aveva importanza alcuna, e la lotta fu ripresa con un più intenso fervore. Allora Landi cominciò a smarrirsi: fu toccato prima al braccio, poi fu sul punto di perder la spada, si scoprì una prima volta, una seconda volta... e allora Armando con un grido rauco, come l'urlo selvaggio di un animale da preda che piomba sulla vittima agognata, gli si avventò addosso, gli tenne legata per un breve

istante la spada e, prima che l'altro potesse liberarsi dalla stretta tenace, si abbassò celeremente con un guizzo scimmiesco e gli affondò la lama nel petto. Allorquando il triste Farini vide piegar nell'abbandono il braccio di Landi e scivolare a lui la spada dalla mano resa inerte e un fiotto di sangue sgorgare e allargarsi sul candore della camicia e lui socchiudere gli occhi doloratamente e lasciarsi cadere senza forze fra le braccia di noi ansiosi, accorsi a sostenerlo, un riso maligno gli scompose e gli deformò i lineamenti del volto, e a me parve, a un tratto, di vedergli tutti assieme apparir nel lampo delle pupille fosche i riflessi delle cattive qualità che gli deturpavano l'anima. Mormorò qualche parola ai padrini; io vidi l'avvocato Ceriani accostarsi un istante al dottore — questi era Tassi, il quale, vinto dall'insistenza delle mie preghiere, aveva finalmente ceduto a mettere al servizio nostro la sapienza del suo intelletto e la pronta abilità della sua mano — vidi Farini riprendere lentamente i suoi abiti e allontanarsi quindi dallo spiazzo, ove allora dilagavano già le prime ombre rossastre del tramonto. Noi accomodammo Paolo alla meglio nella carrozzella sgangherata con la quale eravamo discesi sin là e per la sassosa via dell'Ercolano, avanzando con la maggior precauzione possibile, risalimmo verso il paese. Un'ora dopo Paolo, febbricitante, ravvolto di bende, era sopito nel letto che gli ave-

vamo approntato a casa mia: e là rimase, fra la vita e la morte, sei giorni.

Quella mattina della fin di settembre, percorrendo io assieme a lui, assorto in un pensoso silenzio al mio fianco, la consueta via di San Germano verso la ospitale villa delle Rose, quella lunga via serpeggiante che or s'alzava sulla più elevata pendice del colle, or discendeva a valle in mezzo al folto della foresta, ove ogni sasso era una memoria ed ogni più spessa fronda un ricordo, riandavo anch'io col pensiero all'eterna angoscia di quei primi giorni, in cui la virida giovinezza dell'amico mio era rimasta in fondo al letto a lottare energicamente contro lo spettro della morte. Ma la vittoria era stata la sua. E allorquando la ferita avea cominciato a rimarginarsi, a scomparire l'infiammagione e, col cessare della febbre, ogni ombra di pericolo fu anche scomparsa e Paolo avviato verso la mèta della guarigione totale, sembrò che il suo spirito riprendesse, poco a poco, le sue forze normali e la consueta sua serenità.

Serenità? o non piuttosto una morbosa apatìa dello spirito di cui noi non vedevamo la portata, nè potevamo arrivar mai a prevedere le conseguenze? Ora ricordo meglio. Quando, dopo quei primi giorni tremendi, Paolo potè riveder la prima volta la sorella, la salutò senza alcuna espansione d'affetto, con un semplice cenno del capo, come se solo da pochi momenti egli fosse rimasto diviso da lei. Con qualche parola breve, senza che

un solo movimento del volto palesasse l'intimo sentimento dell'anima, egli domandò della salute del padre e, poichè la buona fanciulla era là venuta a compier la sua missione di cooperare alla maggior tranquillità del ferito, addolcendo le più amare notizie, ed aveva quindi apportato a Paolo novelle assai confortevoli sulla salute dell'amato vegliardo, egli nulla più disse, emise solo un sospiro lieve e breve, un lampo di luce lieta gli brillò per un istante nelle pupille languide, poi raggrottò novamente la fronte, socchiuse gli occhi e ripiombò interamente dentro a quell'ombra d'apatìa che faceva male al cuore. Un altro ricordo: dopo il settimo giorno, assicurata la guarigione, pel consiglio stesso del medico, che non lo aveva mai abbandonato e aveva passate ore ed ore seduto amorevolmente al suo capezzale, Paolo aveva cominciato ad alzarsi. Lo trasportavamo con grandi precauzioni vicino alla finestra, donde traverso alle quercie della villa Barberina si discopriva tutta l'assolata immensità gialla della campagna romana, recinta all'estremo lembo dalla fascia luminosa del mare; lo facevamo sedere vicino al davanzale, gli discorrevamo di cose liete o io gli leggevo qualche pagina di libro od alcuna anche di quelle più importanti notizie che i giornali della capitale facevan salire fino al nostro alborale romitaggio. Nulla lo scuoteva, nessuna cosa lo interessava, niente lo commoveva: un giorno volli fare un esperimento: cominciai a leggere uno squarcio

di prosa — ricordo, era sulla « Tribuna » uno di quei brillanti articoli di Rastignac, sprizzanti come vin di Champagne e risuonanti come un continuato scoppiar di fuochi d'artifizio — cominciai a leggere il primo periodo, poi discesi alla fine, tornai indietro correndo alla metà, frammischiando frasi, tralasciando righe, introducendo incisi, saltando i verbi a piè pari... A un punto sostai dal leggere e lo guardai: egli teneva le pupille volte verso di me e, con la fronte corrugata, pareva tutto preso nel concentramento di una grande attenzione.

— Vuoi che continui?... — gli domandai: — questa prosa mi pare un poco faticosa per te...

Egli m'interruppe con un gesto e un sorriso di preghiera:

— Continua, Bepi, continua: la lettura è l'unica cosa che mi produca piacere. Il mio pensiero segue senza fatica ciò che tu leggi ed io mi divago dai soliti tormenti...

Sorrisi. Ma da allora, per contentarlo, seguitai a leggere anche quando egli palesemente mi dimostrava di non seguir punto le mie parole, con l'anima assente da quei luoghi e lontana assai dalle persone e dalle cose che lo circondavano. Così passavano lentamente le ore. Ma con le ore trascorsero anche i giorni e la guarigione di Paolo fu finalmente completa: un semplice giro di bende sopra una macchiolina purpurea, la quale stentava ancora a scomparire, era tutto il materiale ricordo del triste avvenimento.

La sua partenza da Castello poi era stata precipitosa. Una mattina degli ultimi giorni — Paolo aveva già tentato le prime uscite ed eravamo insieme discesi sino ad Albano, poi per la strada dei Cappuccini ci eravamo anche spinti fino ad Ariccia, senza che egli sentisse punto la fatica della via, — una mattina Bianca, l'amorosa e confortevole sorella, come era stata la sua consuetudine di quel tempo, era venuta a passare un'ora in compagnia del fratello. Oh! come era cambiata nella tenera soavità dell'aspetto la giovinetta gentile! io la rivedo ancora leggermente incurvata nelle spalle, fatta scarna nella persona, smunta le gote, col naso affilato, divenuto quasi diafano e gli occhi illanguiditi e smorti, affondati sotto la fronte candida, lungo la quale correva una riga profondamente marcata: la rivedo anche chinarsi dolcemente sorridendo sul fratello e baciarlo sul capo una, due, tre volte. Quella mattina, sul punto d'andarsene, una domanda di Paolo l'aveva fatta istantaneamente sostare sul limitare della camera.

— Oh! il babbo... — ella aveva risposto con una intensa luce di pietà nelle pupille languenti, — non altro fa che chiamarti... e parla sempre di te e domanda sempre di te... e t'invoca e ti desidera... Quando sarà il momento opportuno verrai... egli ti aspetta e sa che verrai...

Era stato detto al vecchio dottore che Paolo si trovava a Roma e che, non appena sarebbe stato possibile, gli avrebbero scritto, lo avrebbero chia-

mato ed egli sarebbe accorso immediatamente... Tutta la cura di quella gente affranta, in quegli ultimi tempi, era stata di preparare il vecchio a quell'incontro, a poco a poco, lentamente, assuefacendolo all'idea di riavere il figliuolo vicino, poichè — il dottor Fantoni aveva detto e anche Tassi aveva confermato — la più piccola, la più lieve, la meno percettibile emozione avrebbe potuto essere fatale alla scossa fibra del vecchio e cagionar la catastrofe.

La giovinetta aveva dette tutte queste cose con una voce dolcissima, nelle cui onde melodiche aliava un'aria di rassegnazione profonda. Paolo aveva attentamente ascoltato le parole della sorella: alla fine, come preso da un tremito, si era coperto il volto con ambedue le mani: dopo un istante, scoperti gli occhi arrossati, aveva domandato con la voce strozzata:

— Mi chiama il babbo?... sempre?

— Sempre.

Allora si rasserenò e tornò a un tratto a spargersi sul volto di lui quella patina d'insensibilità che a me, alcune volte, aveva dato quasi un senso di terrore.

— Ha ragione — egli disse, dividendo lentamente l'una dall'altra le parole: — io devo rivederlo... Ancora una volta io devo rivederlo... e sarà l'ultima....

— Paolo!.. — ammonì la sorella con un lieve gesto di rimprovero.

— Poi me ne andrò... sparirò per sempre...

— Paolo... — Bianca ancora ripetè con un senso di maggior energia.

— Ho deciso... Domani sarò a San Germano. Mi accompagnerà anche Bepi... Voi altri pensate al babbo... Ora ho bisogno d'essere un poco solo...

E lo lasciammo. Ricondussi la giovinetta fino a' piè dell'erta di Sant'Antonio, al basso del paese, ove sotto l'ombra degli olmi secolari il vecchio giardiniere della villa delle Rose, allungato sui cuscini del piccolo carrozzino rurale, sonnecchiando, stava nell'attesa di Bianca.

— Povero Paolo!... — ella disse, porgendomi la mano nell'atto del saluto. — Quanto deve mai soffrire!

Francesco schioccò la frusta, diede una scotolata alle briglie e il carrozzino s'allontanò nella polvere, mentre io inviavo a Bianca l'ultimo augurio del buon viaggio. Così il giorno seguente, all'alba, anche noi avevamo preso la via di San Germano. Allorquando la carrozza, la quale lentamente ci conduceva verso la mèta, raggiunse il crocivio ove da un lato si spiccava la viottola contornata dalle siepi vive che, rigirando intorno al colle, discendeva al basso della valle, passando innanzi alla bianca villa delle Rose; e dall'altro la scorciatoia a scaglioni scavata nel masso roccioso del monte che saliva arrampicandosi fino alle prime case del paese, Landi con un balzo leggiero discese sulla via.

— E adesso? — gli chiesi un poco meravigliato.

— Va'... va'... — egli mi rispose malinconicamente e furono le prime parole che durante tutto quel tragitto gli uscissero dalle labbra: — Tu va' avanti: è meglio... Io girerò di qua, prenderò tempo, passerò dal paese, per la via più lunga; poi scenderò alla villa dall'altra parte... Intanto mio padre saprà anche da te del mio arrivo... Allorchè sarò giunto, darò un segnale, aspetterò di fuori, girerò pei viali del giardino, non entrerò... non mi muoverò di là fino a che alcuno di voi non scenderà a chiamarmi... Sta' tranquillo, Bepi... non sono mica un bambino... si tratta ben di mio padre... so... so... quello che debbo e quello che non debbo fare...

Mi salutò con la mano e s'inerpicò per la viuzza scoscesa, mentre su dal paese scendeva un ripetuto scoppiar di petardi e un prolungato suono di campane in festa. Poco dopo la carrozza, che aveva seguitato lentamente ad avanzare per la via maestra, si fermava innanzi al cancello della gaia villetta e Bianca, che era là girando alla vedetta, in attesa del nostro arrivo, scorgendomi solo, domandò subito ansiosa:

— E Paolo?...

— Verrà... verrà... verrà fra poco... Attenderà d'esser chiamato... — e le ripetei con un'aria di approvazione convinta tutto quello che Paolo aveva stabilito di fare.

— Povero Paolo!... — ella disse con quella sua aria di tenera commiserazione; e pel vialetto delle cedronelle, dispogliate adesso di fiori e di foglie nella loro melanconiosa nudità settembrina, ci avviammo verso la casa.

Entrammo dalla grande vetrata aperta nello studio del dottore. Là Bianca mi lasciò solo, e là, poco dopo, Margherita — o l'ombra sua, io allora pensai — mi raggiunse, disfatta, sbiancata nel volto, resa opaca e impoverita la lucente dovizie dei fiammeggianti capelli, la fronte raggrinzata sotto il peso d'un perenne doloroso pensiero e le palpebre abbassate di continuo sulla luce astrale delle pupille azzurre. Quali cose da principio dicemmo? quali frasi scambiammo? per quali contorte vie riuscì il discorso a quel fiotto di parole sgorganti senza un solo istante di sosta dalle labbra aride e pallidamente contratte della donna sofferente? Dapprima qualche frase banale messa fra due lunghi silenzii, qualche domanda che rimaneva in aria senza ritrovar la risposta, un comune accenno a un piccolo fatto, a una persona, a una cosa...

— Si ricorda?... si ricorda?...

— E quel giorno?... quella sera?... quel discorso?...

Un lungo periodo di tempo, gravido di tanti fatti, raccolto e condensato dentro al giro di poche frasi spezzate e ritorte. A un punto Margherita tacque.

— Dorme ora?... — io domandai.

— Poco fa era desto... Quando lei è venuto, si stava levando... Ora è con Bianca...

— È tranquillo?... — domandai ancora.

Margherita emise un sospiro lungo, accompagnato da un sorriso assai mesto.

— Tranquillo?... sì: ma poi?... Giova forse a qualche cosa questa sua tranquillità?... ed immagina lei lo sforzo d'una povera donna davanti all'apparenza di quella tranquillità?... — Si soffermò un istante; poi, con gesti parchi e moderati, riprese a dir lentamente come in un soliloquio dell'anima: — È straziante!... vederlo sparire così, tranquillamente, a poco a poco... e dover sorridere e schiacciare i proprii sentimenti davanti all'ineluttabilità delle cose!... peggio: sapere di essere, sia pure inconsciamente, perchè tanto l'incoscienza non vale, sapere di essere la causa di tutto e non poter trovare il rimedio per riuscire a riparare il mal fatto... Io mi domando alcune volte, ogni momento, sempre: ma qual'è dunque, mio Dio, la colpa che io ho commesso nella vita, per doverla espiare tremendamente così?... Vede, Bepi... io parlo con lei liberamente, come parlerei con un mio fratello... lei è stato troppo dentro a questo nostro inferno, perchè io non la debba un poco considerare come un compagno del mio martirio: e poi conosco anche il suo cuore... Mi lasci dire... Vede, Bepi: io le voglio raccontare... forse in un altro momento non vorrei o non potrei... Quale

colpa ho io dunque commessa?... Io sento, io sento adesso che il solo pensiero di rivedere Paolo, l'idea sola che egli dovrà essere qui fra poco ed io dovrò anche sorridergli ed accoglierlo amorevolmente, mi dà il tremito della febbre, mi dà il travaglio d'un male immenso non provato mai. La gola mi si chiude: il cuore mi balza su a mozzarmi i respiri... Ma che è ciò?... posso io forse rimproverare il mio cuore d'altro se non della pietà provata?... Quando egli venne, a me apparve così infelice, così oppresso, così sventurato, che il mio cuore si gonfiò di compassione per lui... E palpitò forse d'altro il mio cuore in quel momento tremendo, quand'egli, afferratami qui per il braccio, come in una tenace morsa di ferro, senza che io potessi riuscire a trovare il modo e la forza di sottrarmi e di ribellarmi, mi coprì questa mano di lagrime ardenti che bruciavano come se fossero state goccie di fuoco?... E quel vile!... quel vile!... e quella povera Bianca!... e il mio Filippo!... — Sostò ancora un poco, poggiò un gomito sopra il ginocchio, si piegò sulla vita a prendersi il mento nella mano fra le dita contratte, e seguitò, guardando fissamente, con gli occhi spalancati, a un punto vago della camera: — Io lo rivedo ancora apparire come un fantasma nell' apertura della tenda, e involgermi tutta nella vampa di quello sguardo terribile, ed emettere quel grido tremendo... E poi lo rivedo ancora, poche ore dopo, disteso nel suo letto, abbattuto, abbandonato, affranto...

gli occhi chiusi e le bianche labbra mosse da un tremore continuo... e la gola violentata da un rantolo che non gli faceva più pronunziare parola... La povera Bianca, inginocchiata accanto a quel letto a pregare, a pregare, a pregare, con le gote consumate dal pianto... e il dottore dall'altro lato, accorso affannosamente, inutilmente cercando ogni mezzo di infondere un poco di vita dentro a quel povero corpo infranto... Ma sa, Bepi... ma sa lei che quando io seppi Paolo ferito... arrivai perfino a desiderarne la morte, purchè la vita fosse tornata a scorrere nelle vene di Filippo?... — Un singhiozzo le scoppiò sulle labbra: ella congiunse le mani e rivolse in alto le pupille piene di pianto: — Oh! mio Dio... mio Dio!... salvate il mio Filippo, mio Dio... ed io vi farò sacrifizio di tutta quanta me stessa, anima e corpo, tutta quanta me stessa e per tutta quanta la vita... — Poi si coprì gli occhi e lasciò libero il corso alla foga del pianto, mentre qualche parola le sfuggiva ancor dalle labbra: — Filippo... il mio povero Filippo... Filippo è perduto... è finito... egli muore... Lo vedo... lo so... Oh! Dio mio, le mie forze si esauriscono... la mia volontà si perde... la mia mente vacilla... Io divento pazza... io divento pazza...

Si alzò di scatto, asciugò repentinamente le lagrime, con un moto meccanico ravviò qualche ricciolo ribelle della fiammea sua capellatura, e, poichè un suono di passi era arrivato in quel momento al vigile orecchio di lei, si discostò da

quel posto e mosse qualche passo verso la porta. Vidi allora entrare il dottor Fantoni: mi salutò cordialmente con un cenno del capo e un amichevole sorriso, mentre rispondeva a Margherita, la quale, afferratolo per un braccio, con la fronte corrugata, ansiosamente gli chiedea di Filippo.

— Benino... benino... Non lo avrei creduto mai... Forse l'idea d'esser sul punto di riabbracciare suo figlio gli dà un'inaudita forza di volontà e coopera ad aumentar la potenzialità della sua resistenza... È assai lieto stamane. Speriamo, signora mia, speriamo... Non è vero, signor Bepi?... che cosa possiamo dire di più?... Le risorse della natura, infine, sono tante e tante...

Un sorriso pallido si delineò sulle labbra della donna, mentre due lagrime le discendevano lente giù per le gote arrossate.

— E lei spera, dottore?... ma in chi... in che cosa è che noi dobbiamo sperare?... — Il primo lieve sorriso s'era ora cangiato in una smorfia di singhiozzanti risa spasmodiche. Una voce lontana la interruppe ed ella tese novamente un poco il capo in ascolto. — Mi chiamano... mi chiamano... È la voce di Bianca...

Allora corse celeremente alla porta e disparve rapida in mezzo al silenzio triste di quella casa, già sorrisa un tempo da tanta letizia di sole, da tanta giocondità di canti e da tanto profumo di fiori.

— Povera donna!...

— Fa pietà... una pietà infinita!... — disse il dottore venendo a sedersi vicino a me: — E noi?... che cosa mai possiamo far noi?... Lo vede: pensiamo, escogitiamo, tentiamo, proviamo... E poi?... il giovamento?... Si ha un bel dire: la scienza!... Si vede la morte avvicinarsi lentamente e si resta fermi a bocca aperta a guardarla passare, fermi, con gli occhi spalancati dallo stupore e le braccia conserte dall'inabilità... Le vittorie della scienza!... quali sono le vittorie della scienza?... o non è invece la natura che vince sempre sè stessa?... La scienza, mio caro amico, non può nulla, nulla, mai nulla... Povero Landi!... Per uno che si salva, quanti e quanti esseri mai che precipitano nel vuoto!... In fondo, l'applicazione pratica della nostra scienza si riduce a questo: saper trovare il rimedio per prolungare il tormento di chi soffre... Ed ora, quando Landi rivedrà il figlio... sarà una prova terribile...

— E allora?...

— Ma che cosa avrebbe fatto lei?... ma non sa che son cinque giorni che lo chiama, lo cerca, lo vuole, ne anela il ritorno?... Voleva andare a Roma a ritrovarlo... A ogni momento si fa accompagnare nella camera di lui e ne tocca uno ad uno i mobili e gli oggetti che egli vi ha lasciati... Prima gli si è detto che Paolo non era ancora in condizione da potersi muovere da Roma e non poteva affrontare la fatica del viaggio, a cagione di quella sua malaugurata ferita... Lei lo sa: gli

si dovette dir tutto, poichè egli aveva intuito in gran parte la verità della cosa... e, dettogli che Paolo era stato condotto a Roma, si fu poi costretti a mantener la bugia... Ma ora come si fa?... è un male contentarlo, non contentarlo potrebb'essere cosa peggiore...

— Povero dottore !...

Fantoni sospirò incrociando sul petto le braccia.

— Si ricorda dell'arrivo del figlio?... Lei c'era, mi pare... e lo avrebbe creduto mai?... lo avrebbe mai solamente potuto anche pensare?... Tanta giocondità, tanta gioia crollate giù a un tratto come un castello di carte !...

— E il povero Landi che credeva alla buona influenza degli avvenimenti fausti nella vita !... e quella povera sventuratissima Bianca !... quante vite, dottore mio, quante vite che io ora vedo distrutte per sempre !...

Rimanemmo un poco in silenzio.

— Vengono ?...

Udimmo un prolungato scalpiccìo di piedi, e qualche voce giunse anche alle nostre orecchie; udii Bianca dire amorevolmente :

— Vieni... vieni... È di qua il signor Bepi, è nel tuo studio : non ha voluto che ti si dicesse della sua venuta, fino a che tu non avessi mostrato il desiderio di levarti... Appoggiati, babbo...

Il dottor Fantoni ed io ci facemmo sorprendere a parlar di cose indifferenti; poi, quando la tenda fu discostata da una piccola mano bianca

per disgombrare il passaggio al vecchio che avanzava a passi brevi, appoggiato alla spalla della tenera figliuola, ci levammo con moto rapido tutti e due, fingendo un atto di lieta sorpresa, e, pieno il volto di sorrisi, io mi avanzai con ambedue le mani distese verso di lui.

— Mio buon dottore...

— Caro... caro Bepi... Sa che io sono inquieto con lei?... Sa che oggi sono già sei giorni da che ella non s'è fatta più vedere?... Così si lasciano gli amici?...

Aiutato dalla figliuola e da Fantoni accorso al suo fianco, il vecchio scienziato fu fatto sedere su quell'ampia poltrona carica di cuscini che, nell'attesa di lui, era sempre preparata vicino alla finestra coperta dal frondoso velame di edere, di solani e di rose rampicanti.

— Qui... qui... Bepi... una sedia qui... Venga a sedersi qui vicino a me... Oh!... così va bene... Come io entro in questa camera, vedete, e mi ritrovo in mezzo a tutte quante le cose mie e alle mie carte e alle mie trabaccole e ai miei libri, mi pare quasi, e io la sento, che un'onda novella di vita mi torni a batter nelle vene...

La figliuola intanto gli andava accomodando un cuscino dietro al capo, ed egli lasciava fare senza badare.

— Va bene... va bene... — ella disse con una soave intonazione di tenerezza — ma poi tu, babbo, ti affatichi... ti stanchi... ed è per questo che noi

cerchiamo di trattenerti di là più a lungo che sia possibile...

— Già... già... belle scuse... — interruppe Landi ridendo.

— È vero, dottore, che egli non deve affaticarsi a leggere?...

Questa volta Filippo sorrise malinconicamente.

— E va bene... Non leggerò... non farò nulla... non mi stancherò in alcuna maniera... Va bene così?... Mi contenterò di guardar solamente le cose che mi contornano, che sono sempre quelle in mezzo alle quali ho vissuto... Del resto, caro il mio Bepi, loro hanno ragione... mille ragioni... Tutto veramente mi pare una fatica enorme e tutto mi stanca... — fece una pausa, durante la quale parve intento a fissare un pensiero; poi si rivolse a me novamente: — Si ricorda, Bepi, un mese fa?... quando il mio Paolo ritornò in casa...

— Ricordo... ricordo... Ma parliamo di lei, adesso... In fondo in fondo, il presente vale sempre più del passato...

Ma egli, incrollabile nella fermezza della sua volontà, parve non udirmi nemmeno.

— E Paolo?... — chiese corrugando un poco la fronte e rimpicciolendo gli occhi.

Non m'ero preparato a rispondere e rivolsi di sfuggita uno sguardo al dottor Fantoni, implorando quasi una parola di soccorso, la quale invece mi fu pôrta dalla placida voce di Bianca.

— Sta benissimo Paolo... Ce lo ha detto il si-

gnor Bepi appena entrato... E verrà presto. È vero, signor Bepi, che Paolo verrà presto?... Lo ha veduto ieri...

— Ieri?... — domandò Filippo, saettandomi nell'anima uno sguardo indagatore.

— Ieri... l'altro ieri... tre giorni fa... dieci giorni fa... quasi sempre da un mese ad oggi... Non abbiamo sempre vissuto come due fratelli?... e adesso avrei forse potuto abbandonarlo?...

Il dottor Landi fece col capo un cenno vivace di denegazione, ond'io, vedendo che quelle mie parole erano da lui desiosamente raccolte ed esercitavano sul suo spirito un'azione assai benefica, seguitai ancora:

— Lei sa come Paolo dovette cedere... com'egli fu costretto ad allontanarsi... lei sa come...

— Oh! sì... sì... povero Paolo!... — m'interruppe con un luccicor di lagrime negli occhi.

— Ha capito?...

— Ho capito... ho capito... — Allora mi fece col capo un cenno per chiamarmi vicino a lui, e, piegandosi sulla vita verso di me, aggiunse a voce bassa: — Io sono stato il colpevole... Mi ha perdonato lui?...

— Dottore!... — esclamai con uno scatto, ritraendomi in dietro come s'egli m'avesse toccato con la punta d'un ferro acuminato.

Allora sorrise gaudiosamente, d'una letizia che gli accendeva nelle pupille una luminosa serenità: e un fiotto di parole gli sgorgò dalle labbra: poi

conchiuse ancora il suo dire, ripetendo quell'atto d' accusa col quale colpiva acerbamente sè stesso e che aveva ripetuto ogni giorno, di mattina e di sera, nel sonno e nella veglia, durante tutto quel tempo che era sin allora trascorso.

— Ti posso dare del tu, Bepi?... me lo permetti?... Con te, vedi, quasi mi pare di stare in compagnia d'un altro mio figlio... Quanti anni sono che ci conosciamo?...

— Dottore... — disse Fantoni amorevolmente, preoccupato forse dell'eccitamento dal quale pareva che Filippo si lasciasse trascinare.

Questi però non badò all'amorevole preghiera dell'amico e seguitò, il volto sparso d'un'onda di giocondità:

— Due fratelli, proprio due fratelli. Sempre tu e Paolo siete stati come due fratelli... è vero, Bianca?...

La giovinetta, senza dir parola, gli passò una mano carezzosamente sul capo. Landi proseguì:

— Io però riconosco d'essere stato ingiusto con Paolo, assai ingiusto. Credo che questa sia stata l'unica ingiustizia della vita mia...

Bianca gli volle chindere la bocca, passandogli delicatamente sulle labbra la sua piccola mano.

— Lasciatemi dire... lasciatemi dire... Ma che cosa potevo fare io?.. È stata più forte di me! Là per là, quel giorno, mi sparì il lume dagli occhi, il mio cervello s'empì come di fiamme rosse, un incendio infernale... e maledissi il momento in

cui egli era nato per la mia disperazione!... Ero pazzo: non è vero che ero pazzo?... Anche Paolo dopo avrà capito lo stato morboso della povera anima mia e mi avrà perdonato... È vero, Bepi?... tu lo sai, è vero?..

— E vuole... e può... supporre il contrario?...

— No... no... no...

— Bisognerebbe dire allora che ella, dottore, non conosce il cuore di suo figlio...

— No... no... no... Lo so, lo conosco... Fu per me come un velo che si squarciasse e anche come una valanga di neve che mi precipitasse improvvisamente sopra alle spalle... Dio, Dio, quant' ho sofferto, mio caro Bepi!.. non potrò mai ridire quanto io abbia allora sofferto!...

La voce del vecchio s'era fatta un poco tremula, onde Bianca lo interruppe repentinamente:

— Babbo... hai inteso che cosa ha detto prima il dottore? Egli ti ha raccomandato la calma, la calma assoluta... altrimenti...

Ed anch'io aggiunsi:

— Mi pare, dottore mio, che noi non dovremmo adesso ritornar sul passato...

— No... no... non dobbiamo ritornare sul passato... Mi piace però di parlare di Paolo... Mi sento meglio quando io parlo di lui... E dimmi, Bepi mio: è proprio vero dunque che Paolo sarà qui fra breve?.. domani?... oggi forse?... indovino, è vero?.. il mio cuore lo sente!... oggi, è vero?.. fra poco, è vero?

La emozione gl'invadeva novamente lo spirito e l'eccitazione di essa gli metteva un penoso tremito al capo e ai polsi che egli era costretto a muovere, irrequietamente, senza scopo.

— Vedi, babbo, che ora cominci di nuovo... non è possibile... non è possibile...

— Sia calmo, dottore — io dissi — mi prometta d'essere assolutamente e perfettamente tranquillo ed io, dal mio canto, le dirò una cosa assai bella...

— So... so... so... È inutile: lo sento. Ecco; vedete?... ora io sono calmo come forse non sono mai stato durante tutto il lungo percorso della mia vita: calmo come il mare dopo la tempesta: e che tempesta!.. Ma adesso la tempesta è passata per sempre: le nuvole sono sparite e per me è tornato ancora una volta a risplendere il sole. Sentite se non dico la verità: dammi la mano, Bepi; senti come sono calmo... senti anche tu, Bianca: calmo come un olio. Vogliamo scendere un poco nel giardino?.. Bianca, vogliamo discendere?... Tutte queste fronde che s'intrecciano sulla finestra impediscono la libera entrata del sole... Io oggi voglio intorno a me tutta quanta la letizia del sole e tutta quanta la giocondità dei fiori. Ci sono ancora assai rose nei cespugli. Vieni anche tu, Fantoni: scendiamo tutti insieme al mio Paradiso delle rose...

Bianca, timorosa forse che Paolo fosse giunto già nel giardino ed apparisse improvvisamente

agli occhi ansiosi del padre, corse rapida alla finestra a gettar di tra il vuoto dei rami un acceso sguardo al di fuori. Susurrò qualche parola breve a Fantoni, sorrise lietamente al padre e a me serrò la mano con una tremula pressione.

— Io vado... io vado avanti a preparare le sedie all'ombra... Affido a voi altri mio padre...

Ed uscì dalla prossima invetriata, mentre noi, guidati da Fantoni, ci avviavamo dalla parte opposta, verso la porta che dava nelle altre camere.

— Perchè di qua?... — chiese Filippo, appoggiandosi al mio braccio: ma non seguì quel suo moto di curiosità, poichè aveva il cervello pieno di cose liete, in mezzo a cui, in una festa di luce, gli sorrideva la benamata figura di Paolo: nel camminare mi premette il braccio e si rivolse a guardarmi di sottecchi, con una strizzatina di furberia: — Ho indovinato, è vero? — ripetè sorridendo: — ho indovinato la cosa bella che tu mi volevi dire?... Lo sento... lo sento... Il cuore non s'inganna mai. Fra poco Paolo sarà qui, è vero?.. Qui sul mio seno... riconciliato... per sempre...

II.

Traversato lo spiazzo allagato dal sole, mentre noi avanzavamo lietamente conversando lungo il viale delle rose, soffermandoci a ogni passo ora dinanzi a un cespuglio fiorito, ora dinanzi a una pianta orgogliosa ancora, tra lo sfrondamento dei rami, di qualche tardo bocciuolo, Paolo entrava nello studio del padre e si trovava davanti a Margherita. Ella lo stava aspettando, diritta in mezzo alla stanza, titubante fra la severità e la compassione, e un lungo raggio di sole, traverso al graticolato dell'erbe, la investiva sul fianco e le accendeva una fiamma rossa sul capo. Paolo era entrato in quel sacrario del padre, abbattuto lo spirito, con le braccia dimesse, la testa lievemente rechinata sul petto, la luce degli occhi coperta dall'abbassamento delle palpebre. Bianca, accorsa a lui affannosamente e ritrovatolo a seder tranquillamente addosso al tronco della magnolia, lo

aveva afferrato per un braccio, lo aveva spinto a salir celeremente i pochi gradini della rampa esterna e lo aveva, quasi a forza, cacciato là dentro.

Com'egli scorse Margherita, sostò incerto un momento; ma subito sorrise e aprì un poco le braccia in atto di rassegnazione suprema. Le prime parole gli usciron dalle labbra lente e con un suono uguale, cupo, quasi lugubre.

— Sei tu, Margherita...

La donna dovette incoscientemente portarsi una mano al seno per comprimere i battiti violenti del cuore.

— Il babbo mi ha chiamato — egli ancora disse, senza punto alzare da terra lo sguardo — e io sono accorso a rivederlo... e a portare a tutti il mio ultimo saluto...

— Paolo... — implorò Margherita in un mormorio lene, con un tremito di pianto in fondo alla gola. Ma poichè, al querulo richiamo, egli aveva fatto ancora un passo nella penombra verde della camera e si era avanzato verso di lei, ella provò un senso di dolorosa paura e retrocedette repentinamente con le mani protese: — Scostati... scostati... — disse nell'alena affrettata della sua respirazione: — Scostati, Paolo... Non t'avvicinare...

E Paolo, arrestandosi, sorrise melanconicamente con quella smorfia triste del labbro, che nascondeva lo sgorgare fitto del pianto interno.

— Non temere, Margherita... non mi avvicino... Non temer nulla da me. Ora tutto è finito... per

sempre... Non sarei venuto se non fossi stato sicuro di ciò. Pensa di vedere in me un morto che cammina: non c'è da temer nulla dai morti...

Vinta allora dal senso della sua pietà, Margherita rifece lentamente quei passi che già prima aveva mossi per allontanarsi da lui.

— Senti, Paolo.. — ella disse. — Tu sei venuto qui per riabbracciare tuo padre... Ti ha tanto desiderato in tutto questo tempo... ti ha tanto chiamato!... Egli ora ti aspetta, e il tuo saluto può ridargli la vita...

— È la mia speranza... — susurrò Paolo, in un novello atto di profonda rassegnazione.

Margherita seguitò, accendendosi un poco nel volto, sbattendo ripetutamente le palpebre per ricacciare indietro il pianto di cui sentiva gonfiarlesi gli occhi:

— Durante tutto questo tempo, egli ti ha chiamato sempre... ti desiderava... t'invocava... S'immaginava di vederti ritto lì accanto al suo letto... e ti domandava perdono...

Paolo accompagnava il dire spezzato della donna con uno sconfortato dimenamento del capo e non pareva che alcuna cosa avesse più al mondo il potere di scuoterlo da quell'apatìa la quale gli era discesa nell'anima ad impietrargli il cuore.

— Ora tuo padre è là... — continuò Margherita, avvicinandosi ancora a lui e indicando vagamente fuor del giardino con un gesto della mano tremante, — egli è là... fra le sue rose... assieme

a Bianca... col tuo amico... Egli anela di stringerti al seno... Ma tu pensa, Paolo... io sono venuta ad incontrarti prima per questo, tu pensa, Paolo, che la tua venuta può ben ridargli la vita... ma che una piccola causa, la più piccola causa, una semplice parola anche, può precipitarlo verso la fine estrema... Tu pensi a questo, Paolo?... egli ti ha perdonato... io anche ti ho perdonato...

Le ultime parole della dolente vanirono quasi in un soffio.

— Anche tu?... — Paolo disse, lucido lo sguardo d'un momentaneo bagliore di luce sguizzante.

Margherita non rispose: bagnate di pianto le gote, ove la violenza dell'emozione interna aveva acceso due fiamme porporine, chinò il capo sul petto in un languor d'ogni forza, congiunse un istante le mani in atto di tacita preghiera, quindi le stese a Paolo ambedue, avanzando ancora verso di lui, senza guardarlo. Egli ne afferrò una con un moto rapido, quasi di violenza, al quale ella non volle opporre resistenza alcuna, poi si piegò un poco e ne sfiorò appena con le labbra la punta delle dita tremanti.

— Grazie... — disse con la voce strozzata: ma un singhiozzo gl'impedì di proseguire; e, coprendosi la faccia, s'abbattè sul piccolo divano, scosso in sussulto da un irrefrenato scoppiare di pianto.

— Paolo... Paolo... per pietà di me... per pietà di tuo padre...

E un lungo fiotto di parole colme di materna

tenerezza le sgorgò allora dalle labbra, senza che pur una di quelle sue dolcezze potesse riuscire, anche in una piccola parte, a lenire l' acerbezza del travaglio di Paolo. A un tratto tacque. La debole voce del vecchio che, quando a quando, nell'eccitazione del dire, si elevava ad acuti toni tremolanti, era giunta improvvisamente alle sue orecchie.

— Stz!... — ella disse ansiosa e porse il capo in ascolto.

— È lui... — Paolo susurrò in un ultimo sospiro: si asciugò gli occhi rapidamente, pauroso d' esser sorpreso in quel pianto; e calmo, quasi sorridente, novamente stese la mano a Margherita.

Come il dottore, appoggiato gravemente al braccio della figliuola comparve sul limitare della stanza — Fantoni ed io seguivamo da presso i lor passi — e come egli ebbe scorto Paolo nell'atto d'abbandonar la mano di Margherita, un piccolo riso singhiozzante gli tremò sulle labbra. Chiamò a sè il figlio, dapprima col gesto; il bastone gli sfuggì dalle mani e cadde in terra rumorosamente; egli si distaccò dal braccio di Bianca, che guardava amorosa intorno con gli occhi spalancati, e, precipitatosi con una mossa celere in avanti, si trovò abbandonato fra le braccia di Paolo, stretto sull'alenante petto di lui, perduto di forza ai ginocchi, sul punto quasi di piegare al suolo.

— Babbo... babbo...

— Paolo... Paolo... mio figliuolo adorato...

*

Sostenuto dal figlio e dal dottor Fantoni, accorso sollecitamente in suo aiuto, Filippo fu adagiato su quella sua poltrona carica di cuscini, che aveva pur lasciato da poco. In quel primo momento un affanno denso gli gonfiava celeremente il petto e gli metteva un tremito affrettato sulle labbra scolorite. Dopo un poco, l'alena grave cedette: una lieve patina di colore rosato gli ritornò sul pallor delle gote; sorrise ai circostanti in un beato socchiudimento delle palpebre; e posò una mano, in amoroso atto, sopra il capo del figlio che, chino verso di lui, gli si era quasi inginocchiato al fianco.

— Non è nulla, non è nulla... — poi disse, riacquistando poco a poco la forza dello spirito — un poco d'emozione e null'altro... Ora è passata... non è vero, Fantoni?... caro, caro il mio Paolo!... Hai veduto che c'è anche il tuo Bepi a farti festa?... Dammi un bacio, Paolo... tieni: tocca a me adesso... un altro... tieni, un altro...

— Non si affatichi, dottore... — interruppe Fantoni con un gesto di preghiera.

— Babbo... — pregò anche Bianca con la voce soave.

— Lasciatemi fare... lasciatemi dire... Mi sento così felice!.. Qui, intorno a me: bravi, tutti qui intorno a me... Margherita... dov'è Margherita?...

— Son qua... son qua... — ella disse avanzando.

— Io sto benissimo oggi... e starei anche meglio se non avessi una chiusura qui... come un intoppo qui alla gola che mi cagiona l'affanno...

Io però un poco ne ho sofferto sempre: il piccolo nèo della salute mia, perchè del resto... Non è vero?.. — Levò il capo e, girando attorno lo sguardo lentamente, sorprese Margherita che celatamente cercava d'asciugare il pianto di cui aveva bagnate le gote. Filippo battè ripetutamente le palpebre e corrugò severamente la fronte. — Piangi?.. tu piangi, Margherita?..

— Io?.. no... — ella disse confusa, atteggiando subito il volto a un sorriso che apparve invece come la espressione viva del suo dolore infinito.

Allora Filippo volle ancora parlare, quasi ispirandosi a un senso di serena letizia; ma un insulto violento di tosse improvvisamente lo sorprese e un groppo affannoso gli spezzò la parola sul labbro.

— La mano... dammi la mano, Paolo... Aiutatemi a sollevarmi... Qui non c'è aria... io soffoco...

Con una mano premuta sul cuore era ricaduto all' indietro, abbandonando la testa sui cuscini, travolgendo un poco gli occhi, di cui le pupille disparivano sotto il pallido velo delle palpebre. Il dottor Fantoni gli fece sorbire a piccoli sorsi una cucchiaiata della pozione calmante, con la quale, durante tutto quel tempo, egli era riuscito a mitigargli le dolorose sofferenze del male. Quando Filippo l'ebbe trangugiata emise un sospiro lungo come se uno spirito di totale benessere, assieme col liquido sorbito, gli percorresse le fibre: aveva posato novamente una mano sopra il capo di Paolo,

pose allora l'altra sulla spalla di Bianca venuta ad inchinarsi all'altro lato della sua poltrona. Quindi sorrise a me e, più a lungo, sorrise a Margherita. Una grande placidezza componeva le linee del suo volto, una serena luminosità gli brillava negli occhi, una calma infinita aliava nel suo spirito. Disse con la voce assai bassa:

— Non lo avrei mai creduto, ma è così: sento proprio che ci siamo... Un soffio lene, un moto brevissimo, una piccola goccia di sangue... il cuore cessa istantaneamente di battere... e lo spirito vanisce come una boccata di fumo... Paolo, la mano... qui... Margherita...

Un violento moto incosciente lo spinse quasi a rizzarsi in piedi, distese la mano dalle dita contratte e ricadde abbandonato all'indietro. Le sofferenze di Filippo erano finite per sempre.

III.

Nel principio di questa narrazione, ripetendo alcuni aforismi di Paolo Landi pittore sull'essenza della vita, ho detto che non altro avrei raccontato se non il fatto culminante della vita sua, l'avvenimento fatale per il quale era stato totalmente distrutto il suo passato e che aveva interamente sconvolto il suo avvenire. Trascinato dalla pietà e dall'affetto, dalla forza dei ricordi e più dal desiderio di non lasciare spenta nessuna di quelle luci anche pallide, atte a meglio illuminar la figura del mio povero amico, ho potuto forse in qualche punto uscir da quei rigorosi confini che pur mi ero imposti così severamente. Ora però il còmpito mio è finito.

Dopo qualche giorno da quella tremenda ora di morte, la villa delle Rose era deserta: il silenzio della solitudine e la tristezza dell'abbandono totale erano solo rotti dal pigolìo insistente

dei passeri e dal naccherio delle capinere in busca di cibo fra i rami e le fronde degli alberi, che l'autunno andava celeremente dispogliando. I superstiti di casa Landi avevano anche abbandonato il paese: e una rigogliosa fioritura di rose, nonostante l'approssimare incalzante della stagione invernale, era sorta intorno a una nera croce marmorea, diritta sopra una lieve altura rocciosa del piccolo cimitero rurale, alla vista della luminosa verde vallata. Durante un anno, a intervalli lunghi di tempo e per una contorta via di combinazioni strane e impensate, mi giunsero, volta a volta, le tristi nove di coloro che avevano avuto a recitare una parte nel doloroso dramma della vita di Paolo. Margherita s'era spenta di consunzione in una casa di salute: Bianca s'era rifugiata in un convento dalla più rigorosa clausura... Allorquando Paolo, già nascosto a tutti, non ebbe più da vegliare assiduamente sulla sventura dei suoi, decise anch' egli di sparire dal mondo, o da quello almeno che era stato il suo mondo.

Un giorno, come ai bei tempi della nostra antica amicizia gioconda, mi giunse un suo breve scritto d'invito: ma, ohimè, quale e quanta era la differenza dall'intonazione degli amicali richiami d'un tempo!

« Vuoi, Bepi, venir sino a Napoli? è l'ultimo appello per l'ultimo convegno. Ora il sogno della mia vita è finito: ed io son desto per la vita nova. Vieni, Bepi: ti aspetto. »

E accorsi a lui. Lo ritrovai in una piccola camera d'un albergo, assai lontano dal centro della città: era seduto dinanzi al tavolino, intento a ricopiare alcuni lunghi elenchi di numeri. Dopo le prime effusioni d'affetto, mi volle raccontar tutti i suoi casi: ricordò piangendo Margherita; sospirò dolorosamente pensando a quella sepoltura, dentro alla quale la sorella soave era andata a rinchiudere vivente tutti quanti i tesori della sua anima verginale. E concluse:

— Ho venduto tutto. Ora parto. Dove vado? Lontano. Devo sparire, voglio sparire come già gli altri sono scomparsi. Il mio sogno è finito per sempre!

Passammo la giornata insieme e passammo ancora insieme una buona parte della notte seguente, ricordando, uno ad uno, tutti i più semplici fatti di quella vita che veramente aveva avuto la travagliata brevità di un sogno: la sera dei talismani, l'incantato soggiorno di Fiesole, le gioconde manìe di Simonetta, le notti di Stambul e i tramonti del deserto affricano... poi il ritorno alla villa delle Rose, Margherita, la fine, la morte, il sepolcro... Quando egli, stanco, finalmente si levò, venne verso di me e mi aprì le braccia: mi tenne a lungo serrato al petto e a lungo pianse silenziosamente, con la fronte ardente appoggiata sopra la mia spalla.

— Addio... — mi disse alla fine: mi strinse ripetutamente tutte e due le mani, e quasi a forza mi sospinse fuor della camera.

All'alba del giorno seguente egli era partito. Non l'ho rivisto mai più. Un anno fa, il 27 di gennaio, il console italiano di Loanda, dallo Stato libero del Congo, mi dava l'annunzio della morte di Paolo Landi, avvenuta in conseguenza di una incurabile infiammazione viscerale, e mi mandava anche una piccola cassa accuratamente cerchiata di ferro, accompagnata da un fogliolino di carta, su cui Landi stesso aveva scritto alcune righe.

« Quando io non sarò più fra i vivi, la piccola cassa cerchiata di ferro, che è deposta nella mia camera, accanto al mio letto, dovrà essere inviata alla persona che io ho già designata nel mio foglio testamentario. »

La persona designata ero io.

La cassa conteneva la piccola scatola dei famosi talismani, un paesaggio fiesolano non finito, un mazzo di rose avvizzite e tutti i ritratti, i bozzetti e gli schizzi di cui Paolo Landi aveva già coperto le pareti del suo studio, allorquando la prima volta conobbe la dolce e fatale figura di Margherita. V'era anche una piccola fotografia sciupacchiata dalle dita, dalle lagrime e dai baci, ed era il ritratto di colei che, al mondo, era stata Margherita Landi.

Castel Gandolfo:
Estate del 1901.

ROMA — ROUX e VIARENGO, editori — TORINO

Baffico G. *Nelle tenebre.* Romanzo. 3 —
Barbiera A. *Vita Paesana* Novelle 2 —
Barrili A. G. *Giulia Vandi* . . . 3 —
— *Re di Cuori* . . . . . 3 —
Boner E. G. *Racconti Peloritani* . 3 —
— *Sul Bosforo d'Italia.* Novelle. 2 50
Calandra E. *Vecchio Piemonte* (La Banda Becurio - Il Tesoro - Presentimenti - Telepatia - L'occasione - Il 21 Fiorile). Novelle . 2 —
— *La Bufera.* Romanzo 3 50
Capuana Luigi. *Nuove « Paesane »* Racconti 2 50
— *Profumo.* Romanzo. 2 50
— *Anime a nudo* . . . . . 3 —
Curci F. *Nell'ignoto.* Romanzo, con copertina illustrata. . . . 1 50
Darchini G. *Un nemico della donna.* Romanzo. . . . . 2 —
Deledda Grazia. *Il vecchio della montagna.* Romanzo 2 50
— *Elia Portolu* . . . . . 3 —
— *Dopo il divorzio.* . . . . . 3 —
De Rossi G. *Maschio e femmina.* Romanzo. (31° migliaio). . . . 2 50
De Roberto F. *Come si ama:* La signorina di Lespinasse - Gli amori di Rousseau - Le passioni del Goethe - Napoleone innamorato - Il romanzo del Lassalle - Le amiche di Balzac - Il matrimonio di Bismarck. . 3 —
Ferri Giustino. *Il Capolavoro.* . 3 —
Ferruggia G. *Gli addii.* Novelle . 1 50
Giordana Tullio. *La fiamma e l'ombra.* Romanzo 1 50
— *Le Greche.* Novelle. 1 50
— *L'occhio del lago.* Romanzo . 2 —
Giorgieri-Contri C. *Desiderata.* Racconto. . . . . 2 —
— *Sentieri di giovinezza.* Romanzo 2 50
Guicciardi-Fiastri Virginia. *Due voci.* Romanzo. 2 50
— *L'altra.* Romanzo . . . . . 2 —
Haydée (Finzi Ida). *Novelle e Poemetti*; 2ª edizione . . . . . 3 —
Kipling R. *Il figlio dell'uomo.* - *Racconti della Jungla.* 2 50
Luigi di S. Giusto. *Un vinto.* Romanzo, con copert. illustrata; 2ª edizione. 3 50
— *Nennella.* Romanzo; 2ª ediz. 3 —
— *La vita nuova.* Romanzo . . 3 —
— *L'errore.* Romanzo. . . . . 3 —
— *I bimbi.* Romanzo . . . . . 3 —
— *La Maestra bella.* Romanzo 3 —
Maineri B. E. *Lottare e vincere.* Racconti 3 50
— *Est, Est, Est,* o *il Vescovo beone* 1 —
Mantovani D. *Passioni illustri:* La sconfitta di Buddha - Menelao - Febus il forte - Il matrimonio di Tristano - Rinaldo bandito - Buondelmonte. 2 50
Morandotti A. *La veglia.* Novella, con copertina illustrata . . . . 1 —
Neera. *Castigo;* 2ª ediz., con autobiografia della scrittrice e copertina illustrata 2 50
Nobili-Vitelleschi F. (Pomponio Leto). *La Roma che se ne va.* Romanzo. 3 50
Petrai. *Lo spirito delle maschere.* Storia e aneddoti 2 50
Pierantoni Grazia. *Alla vigilia* . 2 50
Pierantoni R. *La Nuora.* Novelle . 3 —
Regina di Luanto. *Ombra e luce* . 3 —
— *La scuola di Linda.* Romanzo, con copert. illustr. (2ª ediz.). . 3 —
— *Un martirio.* Romanzo, con copert. illustrata (2ª ediz.) . . 2 50
— *Libera.* Romanzo. 2 50
— *La prova.* Romanzo . . . . . 3 —
— *Gli agonizzanti.* Romanzo. . 3 —
— *La Servetta.* Romanzo . . . 3 50
— *Salamandra.* Romanzo, con copertina illustrata (2ª ediz.) . 3 —
— *Tocchi in penna* . . . . . 2 —
Saragat avv. G. (Toga Rasa). *Mondo birbone,* Vita giudiziaria; con copert. illustrata . . . 3 —
— *Popolo antico.* Novelle 2 50
— *La commedia della Giustizia nell'ora presente.* Ricchi e poveri . . . . . 2 —
— *Tribunali umoristici;* con copertina illustrata. 2 50
Saragat G. e **Rey** G. *Alpinismo a quattro mani.* Impressioni; con copertina illustrata . . . . . 3 —
Savi Lopez M. *Tramonto regale.* 2 50
Savelli Maffio. *Il Capitano del Belphegor* . . . . . 3 —
Trebla J. *Perdizione.* Romanzo . 2 50
— *Racconto al chiaro di luna;* con copertina di Chessa 1 50
Valcarenghi U. *Primo amore* . . 2 —
— *Dedizione.* Romanzo . . . . . 3 —
Vanzi Mussini F. *Vecchie ragazze* 3 —
Varaldo. *Due nemici.* Romanzo. . 2 —

University of
Connecticut
Libraries

39153020773380

BOUND BY
HNM